LEZIONI
PER GL' ESERCIZJ SPIRITUALI
DEGL' ECCLESIASTICI SECOLARI

PROPOSTE

DA ANDREA GIROLAMO

ANDREUCCI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Per maggior utile della Congregazione de' Casi nel GESU' *di Roma*

ALL'EMINENTISS., E REVERENDISS. PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

FR. GIO: ANTONIO

GUADAGNI

VICARIO GENERALE DI NOSTRO

SIGNORE.

IN ROMA

PER GENEROSO SALOMONI

NELLA PIAZZA DI S. IGNAZIO.

MDCCXLIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Emo, e Rmo Principe

IL SIGNOR CARDINALE

FR. GIO: ANTONIO GUADAGNI

VICARIO GENERALE DI NOSTRO SIGNORE

&c.

Arà in breve un' intiero Secolo, da che la Santa Memoria d' Alessandro VII. volle eretta nelle vicinanze di questa Casa una Congregazione di Sacerdoti sotto

il Titolo, ed Invocazione dell' IMMACOLATA CONCEZZIONE DI MARIA ſempre Vergine. Queſta al preſente ricettata dentro l' iſteſſa Caſa, oltre le Funzioni Letterarie di ogni ſettimana, colle quali or ſi riſolvono i Caſi di Coſcienza, or ſi ſpiegano i Sacri Riti, or ſi dilucidano le Quiſtioni Canoniche, or ſi eſaminano alcuni punti d' Iſtoria Eccleſiaſtica, ed or ſi rintraccia da Sacri Interpreti il ſenſo delle divine Scritture; oltre dico tali Funzioni letterarie, pratica di tanto

in

in tanto, come è ben noto a VOSTRA EMINENZA, alcune ſalutevoli induſtrie atte a conſervare, e promuovere ſempre più la Pietà, ed il Fervore negl' Eccleſiaſtici. S' era da qualche tempo (non ſaprei renderne la ragione) tralaſciato l'antico uſo di fare quivi gli Eſercizj Spirituali di S.Ignazio, ed ebbi l'opportunità di nuovamente introdurlo ſotto il glorioſo Pontificato del degniſſimo ſuo Zio il fu Sommo Pontefice CLEMENTE XII., che ſi degnò con ſuo Breve arricchire

di ſpeciali Indulgenze l'opera di nuovo incominciata, e così renderla all'iſteſſo tempo e di maggior vantaggio, e di più ferma conſiſtenza. Ma vedendomi ormai al fine del mio vivere, e per qualche mia indiſpoſizione, forſe non più atto a proporre da per me ſteſſo, come hò fatto per più anni, in tal publica funzione le Maſſime degl'Eſercizj adattate alle Leggi del Santuario; ſon venuto in penſiero di raccoglierle (almeno le più ſoſtanziali) in un piccolo libretto, e diſtribuite in

Lez-

Lezioni darle alle Stampe, affinchè con queste io supplisca a quel, che non potrò colla voce, e facci publica eredità il privato ancorche tenue Patrimonio. Or queste istesse Lezioni ho giudicato presentare all' EMINENZA VOSTRA, e ciò per più titoli somministratimi e dalla Nobiltà del suo Lignaggio, uno de più cospicui della Toscana, di cui se ardissi parlare, mostrerei di supporlo men noto, e così men nobile, e dalla Religiosità della sua Persona, ammirata anche in quell'Ordine Regolare,

da cui fu assunta, dove niun pregio di Virtù cagiona maraviglia, perchè niuno è, che ivi o sia raro, o sia nuovo, e dalla Moderazione del suo animo conservata sempre illesa, con istupore di Roma, nella grand'Aura d'un Pontificato domestico, e dalla sua indefessa Attenzione alle publiche Udienze, così pronta sempre a ciascuno, come se ciascuno fosse l'unico, cui ella prestar dovesse il Provedimento, e dal suo tutto essere in Opera per promovere il decoro delle sacre

Fun-

Funzioni, l' ammaestramento nella Dottrina Cristiana, il servigio, e la Gloria di Dio con tanta Soavità, Giustizia, e Prudenza, che in un sol Personaggio gode Roma più illustri esempj d' egregie Doti. Benchè a dir vero tra tanti Titoli, due sono quelli che specialmente m'hanno indotto ad appigliarmi a tal consiglio. Il primo è per dare a VOSTRA EMINENZA un pubblico Attestato della mia Gratitudine, attesa la Benignità di cui ha ella sempre degnata questa Congregazione de'

Sacer-

Sacerdoti, promovendola colle sue Leggi, onorandola colla sua Presenza, accrescendola, e sostentandola col suo Favore, tanto che se quasi dopo un secolo, essa ancor trovasi in qualche vigore, tutto o certamente in gran parte, dee attribuirsi alla sua Clemenza, essendo chiaro, che se un Pianeta risplende, tutto è mercè di quel Sole, che con parzialità lo risguarda. L'altro Titolo è, perchè siccome quei che amano far ad un Principe alcun regalo si studiano spiar prima da' Fa-

miglia-

migliari, di che cosa egli più sia vago; così a procedere in egual maniera, hò creduto darle nel genio offerendole quel che concerne l' utilità spirituale degl' Ecclesiastici, che VOSTR'EMINENZA qual Vicario del Supremo Pastore, tanto giustamente tiene a cuore, ed a' quali, come Aquila grande, non già mostra da lungi, ma batte innanzi a tutti la faticosissima via di portarsi al Cielo. Riceva per tanto VOSTR' EMINENZA questo libretto non in dono, ma in Omaggio, e s'assicuri,

curi, che qualora mi ſarà noto, che V. E. benignamente l'accolſe, ceſſerò di crederlo Reo di quei difetti, che pur troppo poſſo in lui preſupporre, ſol perchè è mio. E quì con profondiſſimo inchino le bacio la Sacra Porpora.

Dalla Caſa Profeſſa di Roma 16. Marzo 1749.

DI VOSTR.ª EMINENZA.

Umiliſſ.mo Divotiſſ.mo Serv. Obbliſſ.mo
Andrea Girolamo Andreucci
della Compagnia di Gesù.

IN-

INDICE

DELLE LEZIONI.

Lez. VI.

FRANCISCUS

RETZ

Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUM Opusculum, cui titulus *Lezioni per gl'Esercizj Spirituali degl' Ecclesiastici Secolari* a P. Andrea Hieronymo Andreucci Societatis nostræ Sacerdote conscriptum aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis ad quos pertinet ita videbitur, cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 20. Aprilis 1740.

Franciscus Retz

IM-

Imprimatur,

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. M. Archiepiscopus Tharsi Vicesgerens.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Palombi Magister Socius Rmi P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

LEZ-

LEZIONI

Per gl'Esercizj degli Ecclesiastici Secolari.

LEZIONE

Per il giorno antecedente agl'Esercizj.

1. L Glorioso San Francesco di Sales col cuore ripieno di quel Santo Amor di Dio, di cui ha esso dato salutevolissimi ammaestramenti, esorta tutti nella sua Filotea a rinuovare ogn' anno i buoni proponimenti con alcuni giorni di Esercizj spirituali, e ne dà la ragione, *perche*, dice egli, *la nostra natura umana facilmente scade da suoi buoni affetti per cagione della fragilità, e mala inclinazione della nostra carne, che*

aggrava l'anima, e la tira sempre al basso, se essa non si solleva spesso in alto a forza di sante risoluzioni. Una tale avvertenza se bene è universale a tutti i Fedeli, specialmente però risguarda il Ceto degli Ecclesiastici, comeche questi devono sopra gli altri risplendere colla virtù, e conforme al sentimento di S. Giovan Crisostomo illuminare col loro esempio il mondo tutto a guisa d'un sole: *Luminis instar universum orbem illustrantis Sacerdotis animam splendescere oportet.* (a)

2. Per tanto non vi sia discaro l'applicarvi in questi otto giorni a qualche seria riflessione sopra l'affare importantissimo della vostra anima occupandovi per tal fine, se non in tutto, almeno in parte, e per quanto vi è permesso, negli esercizj spirituali di S. Ignazio: Ma siccome per far bene ogni al-

(a) Hom. 11. 1. ad Timot.

altra opera, bisogna prima ben conoscere, che cosa essa sia, di poi consultarne la maniera di farla, finalmente considerarne attentamente i motivi di farla; così volendo noi far questi esercizj dobbiamo veder prima, che cosa essi siano, di poi come debbano farsi, e finalmente osservare i motivi, che ci devono indurre a farli.

§. I.

3. E primieramente gli esercizj di S. Ignazio sono un complesso d' orazione, lezione di libro spirituale, e meditazione delle verità più sode rivelateci dalla fede, ed ordinate con tal disposizione, e metodo, che riescono un mezzo efficacissimo per rimuovere dall' anima le affezioni disordinate, e condurla fino ad un intima unione con Dio. Dissi un *mezzo efficacissimo*, perchè così ce l'attesta e l'autorità, e l'esperienza. *L' autorità*, mentre il Sommo Pontefi-

ce Paolo III. nella fua Coftituzione: *Paftoralis*, parlando di questi efercizj, li chiama un mezzo attiffimo per muovere alla pietà gli animi de fedeli, *ad pie movendos fidelium animos aptiffimum*: Aleffandro VII. nel fuo Breve, nel quale concede l' Indulgenza a chiunque fi applica per otto giorni ad un tal divoto ritiramento, fi protefta faper effo affai bene effer questo mezzo molto giovevole per dirigerci, e confolidarci nella via del Signore: *Nos, qui probè fcimus, quantopere conducant exercitia hujufmodi dirigendis in viam Domini, & confirmandis in illa Chriftifidelium mentibus*. La Santa Chiefa poi nelle lezioni del Patriarca S. Ignazio afferma, che effo *admirabilem illum compofuit exercitiorum librum, Sedis Apoftolicæ judicio, & omnium utilitate comprobatum*, nelle quali parole già vedete additatoci, che non fo-

solo *l'autorità*, ma anche *l'esperienza* insegna, esser un mezzo efficacissimo per santificarci l'uso di questi esercizj. Ma per rendervi di ciò più persuasi, vi reco l'esempio d'un grand'Ecclesiastico, anzi d'un esemplare di tutti gli Ecclesiastici, qual fu in questi ultimi secoli S. Carlo Borromeo. Trovavasi egli nel colmo delle sue fortune temporali in Roma, nipote del Sommo Pontefice Pio IV. giovane d'età, ricco di rendite, e collocato nelle dignità più ragguardevoli della Chiesa, quando applicatosi a far gli esercizj spirituali sotto la direzione del P. Gio: Battista Ribera della Compagnia di Gesù, uomo di gran virtù, e dottrina, talmente si accese del desiderio di camminare a gran passi nella cristiana perfezzione, che non solo in tal posto diè a vedere la sua gran pietà, ed il suo indefesso zelo, ma di più abbando-

donò Roma istessa per servire alla sua Chiesa di Milano, e quivi far da vero Pastore, da Santo Ecclesiastico, e da nuovo Apostolo. Tanta fù l'impressione, che fecero nel suo animo le verità eterne meditate in questi esercizj.

§. II.

4. Che se mi domandaste, in qual maniera debban farsi tali esercizj? Brevemente vi rispondo col Direttorio di essi. Chiunque vuol farli con profitto, stabilisca in primo luogo di voler dire da vero, e voler rimuovere da se ogn' impedimento alla Grazia del Signore, *statuat ipse secum viriliter agere, & omnia impedimenta Divinæ Gratiæ rejicere*. Certo è, che per conseguire la sanità, o perfezione della propria anima, conviene prima aspirarvi, ed anelarvi, altrimenti non si farà con tutti gli altri rimedj, e mezzi profitto alcuno. Un vero desiderio di ca-

var

var frutto da questi esercizj è quel vero calor vitale, che da loro colla divina grazia tutta l'efficacia; mancato questo, poco, o niente si acquisterà: *Remedia non agunt, nisi calore vincente*; dicea già Galeno, e possiamo replicare ancor noi in un tal proposito di accingerci a guarire o perfezionare la nostra anima. Quindi è, che il Redentore la prima cosa, che disse a quel malato di trentotto anni, fu questa: *Vis sanus fieri?* dandoci con ciò ad intendere, che senza una volontà risoluta di guarire, non occorre intraprendere l'uso di quei rimedj, che senza essa poco, o nulla giovano.

5. Secondariamente fa di mestieri adoperare quel mezzo tanto raccomandato di qualche solitudine, o ritiramento. *A curis, & negotiis segregari*, è quel, che si ricerca con ispecialita in questi giorni; perchè se bene è vero, che

Iddio può parlare al cuore in ogni luogo, tuttavia lo ſtile ſuo ordinario è parlargli nella ſolitudine: *Ducam eam in ſolitudinem, & ibi loquar ad cor ejus*. Sò, che non a tutti vien permeſſa corporalmente una tal ſolitudine, ma è a tutti, che vogliono in pronto una certa ſolitudine mentale, con la quale ſi raccolghino in Dio, ſi ritirino da varj affari del mondo, e ſi ſeparino dagli uomini, a fine di potere cuore a cuore trattar con Dio. Per tanto vi prego a non traſcurare queſto importantiſſimo mezzo, aſſicurandovi, che queſto fra tutti gli altri è di ſomma importanza, ne quanto da me udirete, vi farà gran breccia, ſe non lo mediterete in queſta voſtra mentale ſolitudine tra voi ſolo, e Dio.

6. Finalmente dovete incominciare queſti eſercizj, e proſeguirli con una gran ſperanza, e fidu-

fiducia nell'infinita Liberalità, e Bontà del Signore: *Cum spe in Domini Bonitate, & Liberalitate*. Quel Dio, che ha operato tante maraviglie coll' uso di questi esercizj nelle anime altrui, saprà bene operarle nelle anime vostre: *Christus heri, & hodie*. Ne vi faccia perdere di animo il riflettere che altre volte si sono da voi fatti gl'esercizj, ne s'è cavato quel frutto stabile, che or si pretende; imparciocchè non è nuovo, quello, che non s'è fatto con una purga, farsi colla seconda, e colla terza. La lana, che nella prima infusione non ha preso il colore, coll'infondersi la seconda, e la terza volta prende, e ritiene il vermiglio, così sarà di voi mediante l'ajuto del Signore: Aveva il P. Paolo Segneri il seniore più volte fatto gl'esercizj, ma in una poi si fece Santo, e si riempì di quel santo zelo, col quale recò tanta

utilità alle anime nelle sante Missioni. Or torno a replicarvi. *Christus heri, & hodie*. Chi ha operato maraviglie negl'altri, saprà e potrà operarle anche in voi. Il punto sta che dilatiamo il nostro cuore, e sappiamo riporre tutta la nostra speranza in Dio, del resto è certissimo che non rimarremo delusi: *Nullus speravit in eo, & confusus est*. Eccl.2. L'affare importantissimo della nostra salute è affare di Dio, e l'ha da fare Iddio con noi, *& si Deus pro nobis, quis contra nos?*

§. III.

7. Questa è la maniera, con cui dobbiamo incominciare, e proseguire gl'esercizj, resta ora dare uno sguardo ben attento, a quei motivi, che devono eccitarci ed animarci a farli. Sono essi non vi ha dubio molti e ben grandi, ma io li restringo a soli tre, cioè, al debito che ci corre con Dio, al de-

debito, che ci corre colla nostra Anima, al debito, che ci corre col nostro Prossimo. E primieramente deve eccitarci ad intraprendere, e fare questi esercizj *il debito, che ci corre con Dio*. Noi dobbiamo a Dio niente meno che la nostra santificazione, questa Esso da noi richiede. *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra*, in fatti la Santa Chiesa nell'Offertorio della Messa questo ci raccomanda: *L'essere Santi*; con quelle parole tolte dal cap. 21. del Levitico: *Sacerdotes Domini incensum, & Panes offerunt Deo, & ideo sancti erunt Deo suo*: quindi è che a dir tutto in breve tale deve essere il nostro vivere, quale fu quello d'un S. Carlo, d'un S. Francesco di Sales, d'un S. Filippo Neri, giacchè niente hanno essi fatto di bene, che non fosse per ogni convenienza rispetto a Dio dovuto. Or essendo gl' esercizj un de mezzi più acconci

per intraprendere, e ſtabilire queſta forma di vivere per tanti, ed innumerabili titoli dovuta a Dio, ogni ragionevolezza vuole, che di quando in quando ci occupiamo in eſſi, giacchè di pari vanno inſieme l'obbligazione del fine, e l'obbligazione de mezzi proporzionati al conſeguimento d'un tal fine. Sarebbe ben ſempre povera quella nave, che a vele raccolte aſpettaſſe le veniſſero in ſeno le mercanzie dell'Indie. Deve eſſa muoverſi, deve pigliar il vento, deve andare a traverſo il mare per fare acquiſto di teſori; così dobbiamo induſtriarci, dobbiamo pigliare alcuni tempi ſtraordinarj per darci più all'orazione, ed alle più divote meditazioni, ſe vogliamo creſcere nella virtù, e nella perfezione. Oltre di ciò deve muoverci a far queſti Santi Eſercizj. *Il debito, che ci corre colla noſtra Anima*. Queſta è ſola, è eterna, ed

ed una volta perduta non ha più riparo, e però ad essa siam tenuti pensare seriamente, e principalmente. *Primas apud nos curas*, scrisse già il Vescovo S. Eucherio a Valeriano suo parente, *primas apud nos curas, quæ prima habentur obtineant, summasque sibi sollicitudinis partes salus, quæ summa est, vendicet*. Certo è che se la nostra anima dovesse vivere due secoli, ed il nostro Corpo un secolo solamente, noi dovremmo al doppio più pensare all'anima che al corpo; or essendo questo nostro corpo mortale, e l'anima eterna, voi ben vedete quanto maggiore debba essere la nostra sollecitudine verso di questa, che verso di quello, e però avendo noi dato tutto quest'anno al corpo, non ci rincresca dare questi pochi giorni all'anima *dedimus corpori annum, demus animæ dies*. Finalmente deve non poco eccitarci a far questi
eser-

efercizj *il debito, che ci corre col noftro Proffimo*, imperciochè Iddio ha eletto noi altri Ecclefiaftici per iftromenti della falute degl'uomini: *Dei fumus Adjutores*, diffe già l'Apoftolo, e Giuditta, che fu tipo della Chiefa, prediffe già per iftinto dello Spirito Santo, quefta ifteffa verità: *Vos eftis Presbyteri in Populo Dei, & ex vobis pendet anima illorum*. Dal che ne fegue dover noi a'noftri Proffimi e buon efempio di vita, e fanti ammaeftramenti, e falutevoli iftruzioni: ma come mai potremo noi tutto ciò efeguire fenza effere noi ifteffi ben iftruiti nelle Maffime eterne, fenza effere ben perfuafi dell'importanza di falvarci, fenza effere ripieni di fanto orrore a quanto è offefa di Dio? Gl'Ecclefiaftici affin di far fanti gl'altri, dice S.Dionifio Areopagita, debbon effi effere prima Santi in fe fteffi, per illuminar gl'altri, debbono effere effi

i pri-

i primi a procacciarsi gran cognizione di Dio: *Sacri & sacrantes, perfecti & perficientes, illuminati & illuminantes*: Perciò volendola far da Savj, e sodisfare adesso che abbiamo tempo al nostro dovere non ci rincresca impiegare questi pochi giorni in attendere più seriamente che mai all'affare importantissimo della nostra anima per mezzo dell'Orazione, della Meditazione, e di altri spirituali esercizj.

8. Prima però che io termini questo Ragionamento voglio farvi avvertiti di ciò, che opportunamente ci fa intendere l'Ecclesiastico al capo secondo: *Fili*, dice egli, *accedens ad servitutem Dei, sta in justitia & timore, præpara animam tuam ad tentationem*. Chiunque s'accinge a far del bene, s'apparecchi pure ad essere tentato: Il Demonio concepisce rabbia più fiera contro coloro, che o vo-

glio-

gliono fuggire dal suo dominio, o vogliono più allontanarsene: *Nunciatum est Regi Ægyptiorum, quod fugisset Populus ... tulitque quidquid in Ægypto curruum fuit, & persequutus est Filios Israel*. (a) Così fa il nostro comun Nimico: al vedere che ci ritiriamo per sagrificare a Dio, fà ogni sforzo per impedircelo; quindi è che in questi giorni per quanto è dal canto suo non mancherà di assalirvi con varie tentazioni di tedio, di malinconia, di scrupoli, di aridità; di negozj temporali improvisamente suscitati, ed altre sue consuete arti, e frodi. Or che dovrà farsi. *Resistite fortes in fide*: avvivate la Fede dell'importanza di attendere alla salute dell'anima: dite a voi stessi quel che diceva il Martire S. Adriano: *Negotium pro quo contendimus vita æterna est*. Si tratta di assicurare sempre più l'eter-

(a) Exod. 14.

l'eternità, ed a tal fine è bene impiegato ogni incomodo, ogni fatica. *Resistite fortes in Fide*; ma perchè non possiamo nulla senza Dio, ricorrete spesso a lui coll'orazione, acciò v'assista, e vi dia forza per combattere, valore per vincere. Vero è che per conseguire l'intento, ed essere esauditi, gioverà assaissimo fraporvi l'intercessione de Santi, come del Patriarca S. Ignazio Autore di questi esercizj, e specialmente di Maria Santissima, che *si piè a nobis pulsata fuerit*, come ce ne assicura S. Bernardo, *non deerit necessitati nostræ, quoniam Misericors est, & Mater Misericordiæ*.

LE-

LEZIONE

Pel primo giorno degl'Esercizj.

Sopra la stima, che dobbiamo avere del sublime Grado d'Ecclesiastico, e Sacerdote.

9. *Agnosce ò Christiane dignitatem tuam, & divinæ consors factus naturæ noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire.*

Il gran S. Leone per indurre ogni Cristiano a vivere con Pietà, Sobrietà, e Giustizia prende per motivo la dignità, alla quale fu esso dalla Grazia inalzato, e lo invita a ponderarla, e conoscerla: sia lecito a me usurpare le istesse parole con poca variazione esortando gl'Ecclesiastici a riflettere alla sublimità del loro Grado, ed invitar loro a farci un poco di se-
ria

ria considerazione, per indi dedurre l'obligazione di aspettare la vocazione affine d'intraprendere un tale stato; e di avergli tutto il rispetto quando già s'è questo intrapreso. *Agnosce o Sacerdos dignitatem tuam*, ed inalzato a Grado sì sublime. *Noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire.*

§. I.

10. E primieramente la grandezza del Grado Sacerdotale è tale che i Santi non sanno con parole abastanza esprimerla: S. Isidoro Pelusiota (a) la chiama ultima meta degl'umani desiderj: *Omnium, quæ inter homines expetuntur extremam metam*: S. Efrem (b) *Miraculum stupendum, magna, & multa, immensa, & infinita Sacerdotii dignitas*: S. Ambrogio (c) *Honor Sacerdotalis nul-*

(*a*) 2. ep.71. (*b*) De Sacerdot.
(*c*) Lib.11. de Dign. Sacerd. cap.2.

nullis potest comparationibus adæquari : e simigliantemente parlano altri Padri riferiti distesamente dal Molina Certosino nel tratt. 1. cap. 5. Or se un grado tanto più ci cresce di stima, quanto più si vede apprezzato da uomini sensati, e dotti: ditemi: In qual conto dovrà da noi tenersi il Sacerdozio di cui tanta stima fanno uomini così santi, così dotti, così prudenti?

11. Tanto più che il loro detto vien corroborato dalla ragione dedotta dal fine d'un Sacerdote Cristiano come tale: e quale è questo? Questo non è altro parlandosi del Fine prossimo, ed immediato che *primieramente* offerire, e sacrificare alla Maestà Divina l'Unigenito Figliuolo di Dio Cristo Gesù, transustanziando con le parole consecratorie il pane, ed il vino nel sacrosanto Corpo, e Sangue di Cristo, e così dando al supremo Monarca del Cielo un culto il più

ec-

eccelso, il più corrispondente che possa mai darsi alla preminenza della sua infinita Maestà: *secondariamente* è cooperare alla salute eterna delle Anime coll' amministrazione de' Sagramenti, colla Predicazione, e coll'assiduità delle sacre preghiere, onde dicesi Mediatore tra Dio, e gli uomini costituito a riconciliarli tra loro; se sono in guerra, e a mantenerli concordi; se sono in pace: *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona & sacrificia*: così dice S.Paolo nella sua agl'Ebrei al cap.5., e che in realtà sia così non può dubitarsene, mentre perciò al Sacerdote nella sua Ordinazione si conferiscono due gran Podestà: una sopra il corpo reale di Gesù Cristo che è la Venerabile Eucharistia, l'altra sopra il Corpo mistico dell'istesso che è la Santa Chiesa; acciò coll'

una

una offerisca al Divin Padre *pro totius mundi salute* quella istessa vittima immacolata, che fu già offerta per tutti noi sul Calvario, e coll' altra possa perdonare i peccati, e ritenerli, prescrivere le pene, e rivocarle conforme giudicherà ispediente alla salute delle Anime. Per questa ultima Podestà l'Officio, e Ministero Sacerdotale eccede, come bene osserva il Molina Certosino, quello di tutti i Santi del vecchio Testamento, anzi supera le funzioni istesse proprie degl'Angeli. Per la prima Podestà che è di consecrare, essendo questa molto maggiore dell'altra, tanto s'inalza la Dignità d'un Sacerdote Cristiano, che il citato Autore non trova in tutta la Chiesa militante, e trionfante altra Persona, cui possa in qualche maniera paragonarsi un Sacerdote, fuor che la più sublimata da Dio, qual è la Gloriosissima Vergine Maria nostra

ſtra Signora, e però non è da maravigliarſi, ſe quell'Angelo, a cui voleva S. Giovanni Apoſtolo piegare il ginocchio per adorarlo, non lo permiſe: *Vide ne feceris, conſervus enim tuus ſum, & Fratrum tuorum*: conoſceva eſſo la gran Dignità del Sacerdote Criſtiano, e quantunque una volta gl'Angeli ſi laſciaſſero adorare ſin da un' Abramo, e da un Mosè, oggi in un certo modo non vogliono ciò permettere da un Sacerdote, riſpettandone la Dignità. (a) In conferma di che leggeſi nella vita di S. Franceſco di Sales, che avendo egli promoſſo al Sacerdozio un bèn degno Eccleſiaſtico, il quale per ſingolar dono del Signore godeva dell'aſſiſtenza e preſènza viſibile del ſuo Angelo Cuſtode; Queſti vidde, e manifeſtò al Santo Veſcovo, che mentre eſſo era nell'Ordine Clerica-

(a) Vid. Molin. l. 1. cap. 10.

cale, il ſuo Angelo prendeva da lui la precedenza, ma fatto che fu Sacerdote, l'Angelo ineſorabile ad ogni ſua preghiera, voleva in ogni conto che eſſo gli precedeſſe. Tanto è vero, come dicea il Nazianzeno, che *Sacerdotium ipſi quoque Angeli veneratione proſequuntur*.

§. II.

12. Poſto ciò, e bene inteſa una tal verità inferitene: Adunque è pur troppo diſdicevole quell' abuſo, che alle volte ſcorgeſi in alcuni di andare al Sacerdozio per fine o di ambizione, o di avarizia, o di comodità, per ſollevare la Caſa povera, per metterſi in iſtato da fare figura, per evitare la fatica di guadagnarſi il pane con qualche meſtiere. *Plurimi*, dicea con lagrime il Venerabile Cardinal Bellarmino, *Plurimi ordinari cupiunt pro utilitate ſua, non Eccleſiæ, & de celebratione Miſſæ*

fa-

faciunt artem de pane lucrando: in ep. ad Nepot. cont. 5. Dio buono! E vi pare che non sia una somma inconvenienza volere servirsi d' una cosa sì sacrosanta, sì sublime qual è il Sacerdozio non per altro o almeno principalmente per fare acquisto o d'un poco di terra, o d'un poco di fumo? Non è questo dimostrare in fatti, e coll'opere in maggiore conto da noi tenersi il vantaggio nostro temporale, che il Culto Divino, l'onore della Chiesa, la salute delle Anime? Non è questo un fare del fine mezzo, e del mezzo fine che è il disordine sommo dell'Universo, come insegna S. Agostino *uti fruendis, & frui utendis, est humana Perversitas?* Certo è che Iddio volle dimostrare il dispiacere che ne riceve anche nell'antica legge quando il Sacerdozio non era destinato all' oblazione d' una vittima così divina, come è nella nuova

Legge, ond' è che quell' infelice Giasone subito che ottenne per interesse privato il Sacerdozio dal Rè Antioco, come leggesi nel secondo de Maccabei al cap. 1., il sacro Fuoco che dal tempo di Geremia insino a Neemia avea durato ad ardere nel Sacro Altare, da se stesso si spense; imaginatevi poi qual dispiacere ne abbia il Signore adesso che il Sacerdote Cristiano è ordinato ad un Sacrificio tanto più sublime ed eccelso: Ma in tanto fate una seria riflessione sopra di voi, ed osservate per qual fine, per qual motivo prendeste voi il Sacerdozio? E se veramente aveste per fine il dare Culto a Dio, l'ajutare e promuovere il bene spirituale delle Anime ringraziatene il Signore che vi ha assistito così benignamente in un Affare di tanta importanza. Mercechè dal fine quale uno si prefigge; si regola poscia ogni atto come

me dal bersaglio ogni strale: Se poi aveste all'ora un fine diverso, un fine terreno e vile confondetevene, domandatene perdono a Dio, e deponete adesso una tale intenzione, rassettando di modo le vostre massime che d'indi in poi non abbiate altra mira principale che il dare culto a Dio co' Sacrificj, e giovare alle Anime co' Sacramenti, colle Orazioni, col buono Esempio, essendo troppo il dovere che secondo il vero, e retto fine si ordini il tutto *considerandus est finis, & secundùm finem, propositi nostri dirigendus est cursus*: Cass. coll. 17. c. 9.

§. III.

13. Specialmente poi vorrei, che ben si considerasse un tal fine per non avvilire il Sacerdozio, ed il nostro Grado con impieghi profani, con arti disdicevoli, con affari meramente temporali. *Nemo militans Deo*, fa a tutti in-

tendere l' Apostolo delle Genti, *implicat se negotiis sæcularibus*: ma non da tutti viene esso ascoltato: Certo è che in alcune case de' Secolari tutto il pensiero di provedere alla Famiglia s'addossa al Prete: S'ha ad accomodare la Nipote, al Prete: S'ha da stipolare un contratto, al Prete: S'ha da accudire ad una lite, al Prete. Qual maraviglia poi se vedendosi questo sempre occupato in cose di mondo, vedendosi in tutte le piazze, in tutte le botteghe, in tutti i Tribunali non riscuote dal Popolo quella venerazione, che al suo Grado, ed alla sua dignità si conviene? Una volta i Prencipi istessi s'inginocchiavano a' piedi de' Sacerdoti, baciavano le lor vesti, e supplichevolmente invocavano il patrocinio delle loro orazioni; ma all'ora non si vedevano i Sacerdoti occupati abitualmente in altro, che nelle sacre

funzioni, nella salute delle anime, nell' amministrazione de' Sagramenti. Di quel Santo Prete Nepoziano riferisce S. Girolamo che per lo più stava atteso al culto di Dio nella Chiesa: *Ubicumque eum quæreres, in Ecclesia invenires*. Non sò se l'istesso possa a giorni nostri affermarsi di molti, e però non di rado il Grado Sacerdotale vien dileggiato, e vilipeso da molti.

14. Noi per tanto, come dicevo, riflettiamo un poco in questi giorni sopra tal punto: osserviamo quali siano le nostre occupazioni, quali le nostre parole, quale e con chi il nostro conversare, ricordandoci che fin colà quel Gentile avvertiva esservi alcune Dignità, le quali siccome esiggono il rispetto dagl'altri, così lo esiggono da chi le possiede. *Plurimum refert* (a), dice egli,

(a) Plin. lib. 1. ep. 23.

quid esse Tribunatum putes inanem umbram, & sine honore nomen, an Potestatem sacrosanctam, quam in ordinem cogi, ut a nullo, ita nec a se deceat. La Dignità, che abbiamo di Sacerdote, è Potestà Sacrosanta, da niuno deve essere vilipesa, e molto meno da noi *in ordinem cogi a nullo, nec a nobis decet*.

15. Dissi *molto meno da noi*, perchè abbassandoci noi ad impieghi disdicevoli, ad affari secolareschi, e non portando il dovuto rispetto allàDignità così sacrosanta che abbiamo di Sacerdote, non solo non riscuoteremo il rispetto da tutti, ma diverremo, presso gli uomini, presso gl'Angeli, e presso Dio sopra modo abominevoli, giacchè al dir di Salviano l.2.ad Ecc.Cath. *Nihil est turpius. quam excellentem quemlibet esse culmine, & despicabilem vilitate*.

LE-

LEZIONE

Pel secondo Giorno.

Sopra l'obbligo, che hà ogni Sacerdote di vivere con esemplarità.

16. L'Eccellenza del Grado Sacerdotale è somma, ha però de' grandi obblighi: Quindi è ehe molti consideratone il lustro vi s'impegnano senza riflessione, ma poi sperimentandone il peso non possono, o non sanno portarlo: Accade a questi tali come a Rebecca, che bramò ardentemente divenir Madre, ma quando trovossi incinta e che i due suoi Figlioli Esaù, e Giacobbe combattendo nel suo utero la tormentavano detestò le sue passate brame conoscendo in pruova, che l'essere Madre era un tal peso, che essa

non avea ben saputo, e che sapendolo mai l'averebbe accettato: Tuttavia se bene si considera la cosa in se stessa ogni obbligazione, che hanno i Sacerdoti è un grand' alleggerimento per correre nella via del Signore; resta solo che essi non ricusino adempirla nella maniera prescritta da Sacri Canoni; altrimenti si convertirebbero volontariamente l'antidoto in veleno, e tanto maggior sarebbe il loro precipizio, quanto più alto è il grado, in cui sono collocati: Or l'obbligazione speciale che hanno i Sacerdoti è di vivere una vita *santa* nell'interno, ed *edificativa* nell'esterno: *Debent de bona conscientia nitere quoad Deum*, dice l' Angelico S. Tommaso: in sup. q. 36., *& bona fama quoad Homines*: Lascio in questa Lezione quel che spetta alla prima parte essendo chiaro il comando del Profeta: *Mundamini, qui fertis vasa Domini*:

mini: Per quello poi, che concerne alla seconda, cioè all'edificazione nell'esterno eccovene una esatta forma compendiata dal Sacro Concilio di Trento nella sess. 22. cap. 1. *de Refor.*, e siavi tanto più a cuore l'insegnamento, quanto più grave è l'Autorità del Maestro.

17. Il Sacro Concilio adunque nel luogo citato asserisce, che la vita esemplare di quelli, che si sono dedicati al Divino ministerio è la maggiore istruzione, che siavi per eccitare a ben vivere gl'altri Fedeli: *Nihil est quod alios magis ad Pietatem, & Dei Cultum assidue instruat, quam eorum vita, & exemplum, qui se Divino Ministerio dedicarunt.* Dove osservate sono tante nella Chiesa di Dio le maniere adattate ad istruire, ed eccitare il Popolo nella virtù, che è difficilissimo numerarne le specie, non che gl'indivi-

dui: Vi è la Predicazione evangelica, vi sono i Catechismi, v'è la Lezione de' Sacri Libri, v'è la Rappresentazione festiva de' Sacri Misterj &c. E pure il Sacro Concilio, cioè, quella grande Assemblea assistita dallo Spirito Santo, composta del fiore di tutta la Cristianità in compendio insegna, che niente tanto giova ad istruire di continuo nella Pietà il Popolo, quanto la vita esemplare degl'Ecclesiastici.

18. Dal che potete agevolmente inferire quanto grande sia l'obbligazione, che ha ogni Sacerdote di precedere agl'altri col buono esempio: E quì quando dico buono *Esempio* non intendo precisamente il *negativo* consistente nel non far male, ma intendo ancora il *positivo* consistente nel far del bene: E' pur troppo chiaro che deve ogni Sacerdote specialmente astenersi dal dare cattivo esem-

esempio, perchè come dice l'Angelico S. Tomaso op. 65. *Laici de facili corrumpuntur exemplo malæ vitæ Sacerdotis*: anzi passa più oltre S. Gregorio nell'Omelia 17. *in Evang.* aggiungendo, che niuno tanto pregiudica alla Gloria di Dio col suo cattivo esempio, quanto un Sacerdote scandaloso: *Nullum puto ab aliis majus præjudicium tolerat Deus quàm a Sacerdotibus, quando eos quos ad aliorum correctionem posuit, dare se exempla pravitatis cernit; quando ipsi peccamus qui compescere peccata debuimus*; ond'è, che non si contentava del negativo del non far del male, ma il positivo buon' esempio richiedeva con premura scrivendo al suo Discepolo Tito S. Paolo? *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum*, e questo richiede da Sacerdoti il Sacro Concilio di Trento, mentre intraprendendo,

 e de-

e desiderando la Riforma di tutto il Cristianesimo fà loro sapere, che niuna cosa vi potrà maggiormente conferire, quanto la loro vita esemplare, ed edificativa.

19. Passa innanzi il Sacro Concilio, e doppo avere in generale esposto la grande obbligazione, che hanno i Sacerdoti di vivere con esemplarità, aggiunge in particolare quali siano quelle cose, in cui devono essi dare buono esempio: *Quapropter sic decet omnino Clericos in sortem Domini vocatos vitam, moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, sermone aliisque omnibus rebus nil nisi grave, moderatum, ac Religione plenum præseferant*; Intendetela bene *sic decet omnino*: Questa è una convenienza indispensabile allo stato di Chierico; onde il mancarvi almeno abitualmente non può andare esente da colpa; Vedetelo in una parità; ancor-

corchè in alcune Religioni le Regole non obblighino sotto peccato; tuttavia essendo l'osservanza di tali Regole molto propria, e conveniente al Religioso, stimano comunemente i Dottori, che il trasgredirle abitualmente possa giugnere a colpa grave per ragione del danno, che in tal guisa il Religioso fà a sè, ed alla Religione, e per ragione dello scandalo o ammirazione, che reca agl' altri: Discorrete per tanto proporzionalmente dello Stato di Chierico: Quella compostezza nel parlare, quella modestia nel vestire, quella gravità nel camminare &c. non sia direttamente di precetto (il che non voglio ora discutere) tuttavia essendo tanto conveniente ad un Chierico, tanto doverosa: *Sic decet omnino*, non potrà abitualmente trascurarsi senza qualche offesa del Signore: Ma pongasi un poco chiun-

que

que trovafi in tale ftato la mano al petto, e veda come fi porti nel fuo parlare, nel fuo veftire, nel fuo camminare, e fe in tutte quefte cofe faccia abitualmente comparire il decoro, la moderazione, la pietà: oh Dio! piangeva colà in Antiochia S. Giovanni Crifoftomo riflettendo, alla poca diverfità, che fcorgevafi tra il portamento de' Criftiani e degl'Infedeli: *Io vedo*, dicea il Santo, *l'iftefsa maniera di trattare negl'uni, e negl'altri, l'iftesse veglie, gl'iftessi traffichi, gl' iftessi divertimenti, non difcerno chi adora Giove da chi adora Gesù essendo una iftessa moda e nella vanità de' capelli, e nella fuperfluità del veftire*: Non vorrei, che l'ifteffo fi vedeffe oggi avverato quanto a' Laici e Cherici; onde poteffe con lagrime dirfi; *Sicut Populus, fic Sacerdos*; Ne ftimafte, che bafti quella differenza, la quale reca feco l'ifteffo Grado

do; giacchè come bene osserva S. Gregorio. *Sacerdos non distat a Populo, quando nullo merito vitæ suæ vulgi transcendit actiones.* Hom. 17. in Evang.

20. Si avanza più oltre il Sacro Concilio, e vuole che i Cherici evitino anche quelle colpe che diconsi leggieri, affinchè le loro Azioni riscuotino da tutti la venerazione. *Levia etiam delicta, quæ in ipsis maxima essent, effugiant, ut eorum Actiones cunctis afferant venerationem.* Quell'attacco benchè leggiero al danaro, quello sfogo di parole, che sa di vendetta, quella mancanza di sobrietà, quella tiepidezza nelle cose attenentesi al Culto Divino, quel parlare senza necessità nel tempo de' Divini Officj, siano pur colpe leggieri, troppo però disdicono ad un Sacerdote: Una macchia non si cura in un vil panno, ma è molto considerabile in un

broc-

broccato: S. Paolo non vuole, che si ordini Vescovo un Neofito. *Non Neophitum*. Sapete perchè? Ve lo dice S. Girolamo, perchè molto disconviene vedere oggi sull'Altare chi jeri stava nel teatro, oggi annunciare il Vangelo chi jeri trattenevasi ne' ridotti. *Quàm sit turpe Neophitum eligi hisce verbis describit Hieronymus ad Oceanum*, nota Cornelio a Lapide, e soggiunge le parole del Santo. *Heri in amphitheatro, hodie in Ecclesia, vespere in circo, mane in Altari, dudum Fautor Histrionum, nunc Virginum Consecrator*. Ah che troppo è disdicevole, persuadiamocelo, recitare Salmi di lode a Dio, ed immediatamente coll'istessa lingua proferire parole di poca carità verso il Prossimo, amministrare Sacramenti nelle Chiese, e poco dopo sedere al gioco nelle sale.

21. Tanto più, che un sì fatto ope-

operare poco curante di trascorrere in colpe leggieri non solo è disdicevole, ma è altresì d'un gran reato, mentre quelle colpe, che in altri sarebbero leggieri, sono in un Sacerdote gravissime, come lo attesta in questo luogo il Sacro Concilio. *Quæ in ipsis maxima essent: Si: maxima essent*, per la massima dignità. che essi sostengono, onde lasciò scritto S. Ambrogio de dign. Sacerd. cap. 3. *Ut levius est de plano corruere, sic gravius est, qui de sublimi ceciderit dignitate, quia ruina, quæ de alto est, graviori casu colliditur*. Dove di passaggio permettetemi, che io così discorra: se le colpe anche di se stesse leggiere sono in un Sacerdote gravissime. *Levia in ipsis maxima essent*. Che sarebbe mai se in essi si verificasse quello, che in qualche Ecclesiastico de suoi tempi deplorava S. Gregorio, cioè, che *qui propria dare debuerant*

rant etiam aliena deripiant, & si quos humiliter, si quos continenter vivere conspiciunt, irrideant? hom. 17. in Evang. che sarebbe mai? Averemmo a cercare la cagione di tanti castighi, co'quali il Signore non di rado ci visita? Certo è, che il citato Pontefice tutti gli riferisce alla colpa degl' Ecclesiastici del suo tempo: *Quanto Mundus gladio feriatur, aspicitis, quibus quotidie percussionibus intereat Populus, videtis: Cujus hoc nisi nostro præcipue peccato agitur?* L'istesso potrebbe dirsi nell'età nostra, se mai l'istesse macchie avessero a giorni nostri le pietre del Santuario.

22. Per ultimo il Sacro Concilio rinuova le Proibizioni già fatte, e le Leggi già stabilite dagl' antichi Canoni in ordine alla vita, ed onestà de Cherici: *Cum igitur quo majore in Ecclesia Dei & utilitate, & ornamento hæc sunt; ita etiam*

etiam diligentius sint observanda, statuit Sancta Synodus, ne quæ aliàs a Summis Pontificibus, & Sacris Conciliis de Clericorum vita, honestate, & cultu, doctrinaque retinenda, ac simul de luxu, comessationibus, choreis, aleis, lusibus ac quibuscumque criminibus, necnon sæcularibus negotiis fugiendis copiose, ac salubriter sancita fuerunt, eadem in posterum iisdem pœnis vel majoribus arbitrio Ordinarii imponendis, observentur. Onde non state più a dire che le leggi antiche spettanti al vivere, vestire, trattare degl'Ecclesiastici sono in gran parte andate in disuso, perchè voi vedete essere quì tutto rinovato, e confermato dal Concilio di Trento, ed un tal Concilio non è ito in disuso: ne staste a replicare, che tutti fanno diversamente in ciò che risguarda alcune delle antiche leggi, perchè questo *Tutti* ve lo nego: sem-

sempre grazie a Dio sono stati, e sono nella Chiesa di quei, che hanno con ogni puntualità sodisfatto, e sodisfanno alle obbligazioni loro imposte. *Plurimi sunt, qui etiam nunc ita proficiunt*, dice S. Gioan Crisostomo; *Si vero istud ignoras nihil mirandum*. Non vi maravigliate se non sapete quali, e dove siano questi Osservanti esatti delle antiche leggi, perchè anche Elia pensava essere solo, e pure udì dal Signore trovarsi ben settemila che ubbidivano a' suoi divini Comandamenti. *Nam & Helias se esse solum putabat, sed audivit a Domino, quoniam reliqui mihi septem millia virorum*. Crisost. hom. in Matth. E poi faccino tutti diversamente; ciò che rilieva? Avete voi forse a rendere conto a Dio di quel che fanno gl'altri o di quello, che averete fatto voi? In verità anche al detto di un Gentile per questo istesso, che tutti facessero di-

diversamente, voi dovereste fare l'opposto, mentre egli lasciò opportunamente scritto. *Quid tibi vitandum magis existimem quæris? Turbam*: Quello che si fa dai più non sempre è il più buono, e spesso è il peggiore.

23. Per tanto *consideremus*, vi dirò con S. Gregorio nella cit. hom. *Consideremus sine cessatione, quod sumus, pensemus negotium nostrum, pensemus pondus, quod suscepimus*. Riflettiamo alla obbligazione, che abbiamo di dare buono esempio, di guardarci dalle colpe anche leggieri, di astenerci da tutto ciò, che vietano i Sacri Canoni, giuochi, caccie strepitose, negoziazioni, vanità di vestire, lunghezza di chioma, e sopra tutto le conversazioni assidue con persone di diverso sesso: Riflettiamo all'obbligazione, che ci corre della continenza, dell'orare, dello studiare &c. in una parola: *Pen-*

se-

semus pondus, quod suscepimus, e ponghiamo ogni diligenza per adempire il nostro dovere senza punto attenerci a quello, che uno o l'altro dica o faccia non coerente alle sacre Leggi. altrimenti sapete come accaderà a noi, dice S. Gregorio nella citata Omelia, come all'acqua del Battesimo, che lava i peccati degl'uomini, ed essa poi và a finire in una Cloaca: Lavaremo i peccati altrui co' nostri Sacrificj, coll'amministrazione de' Sacramenti, colla predicazione della divina parola, e poi anderemo a finire nell'Inferno. *Cui similes dixerim Sacerdotes malos, nisi aquæ Baptismatis, quæ peccata baptizatorum diluens illos ad Regnum cœleste mittit, & ipsa postea in Cloacas descendit.* Iddio ci guardi da un fine così infelice, e ci faccia per sua misericordia essere ora fedeli suoi Ministri nella Chiesa per goderlo poi eter-

eternamente suoi Compagni nel Cielo.

LEZIONE

Pel terzo giorno.

Quanto debba abborrire, e tenere da se lontano ogni Ecclesiastico il vizio della superbia.

24. TRe vizj specialmente sogliono essere la sorgente di molti peccati, e sogliono impedire a molti la salute eterna: Questi sono l'Amore disordinato alla propria stima, l'amore disordinato a' piaceri, e l'amore disordinato alle ricchezze: Certamente non pare, che questi dovessero mai trovarsi in un Sacro Ministro della Chiesa, il quale deve *in omnibus seipsum præbere exemplum bonorum operum*. Pure è accaduto tal volta essere stato con fondamento tacciato anche un'Ecclesiastico o di

di superbia, o di disonestà, o d'interesse: Per tanto sarà opportuno, che in questo Santo Ritiramento sempre più promoviamo in noi l' avversione a tutti, e ciascuno di questi vizj, affinchè mai abbiano luogo fra di noi; ed ogn'uno ci veneri non solo come Sacerdoti, ma conforme all'avviso di S. Clemente. *Ut bene vivendi auctores*, come esemplari, e Maestri del ben vivere.

25. E primieramente facendoci oggi dall'amore disordinato alla propria stima che è quel vizio meritevole sopra ogn'altro d' aborrirsi da un'Ecclesiastico, come che opposto alla virtù tanto propria di Cristo quale è l'umiltà, voglio, che alla piana e schiettamente vediamo. 1. Che cosa sia e qual Peccato la superbia. 2. Quali danni essa rechi specialmente ad un'Ecclesiastico. 3. Con quali mezzi debba tenersi da noi lontana.

26. E

§. I.

26. E senza altro la superbia è un'Affetto disordinato della propria stima: *Quid est superbia*, dice S. Agostino *nisi perversæ celsitudinis appetitus*? onde è che quell' affezzione interna, la quale ci stimola a crederci da più di quel che siamo, a riputarci abili ad impieghi per altro superiori alle nostre forze, a procacciarci le dignità, come cose che a noi convenghino, a bramare d'essere lodati, stimati, e riveriti, a provare dispiacere, quando da noi ciò non si ottenga, a preferirci nel nostro cuore agl'altri, e finalmente a non volerci soggettare agl'Uomini, ed a Dio &c. una tale disordinata affezzione è propriamente il vizio, il Tarlo della superbia: Notate però che finchè la cosa si contenga dentro i limiti di quest'affezzione o inclinazione v'è bensì il Male, ma non v'è ancora il Peccato: Questo all'

ora v'è quando quell'affezzione o inclinazione ottiene da noi il confenfo, cioè, quando ottiene da noi, a cagione d'efempio, lo ftimarci da più di quel che fiamo, il preferirci agl'altri, l'isfuggire l'altrui foggezzione &c. Prendete l' idea da ciò che accade nella virtù: V'è tal'uno bene affezzionato, bene inclinato all'umiltà *fortitus eft animam bonam*. Or finchè la cofa fi riftringe a quefta inclinazione, v'è del buono; ma non v'è ancora il Merito: Quefto all'ora v'è quando l'uomo così bene inclinato accetta con la volontà l'umiliarfi, gode de' difpreggi, fi giudica inferiore agl'altri ed ama di fottometterfi: Parimente nel vizio oppofto della fuperbia non v'è il Peccato, finchè non vi fia il deliberato confenfo; quindi l'Angelico nella 1.2. q.80. art.3. parlando della concupifcenza ottimamente infegna che *quando ratio ei*

actua-

actualiter resistit, non est peccatum, sed materia exercendæ virtutis: Se voi farete resistenza a questa disordinata affezzione della propria stima non commetterete il peccato di superbia, lo commetterete bensì all'ora quando le condescenderete.

27. Vero è che non sempre vi sarà il peccato grave: anzi ordinariamente vi sarà il solo Peccato veniale; vi sarebbe il peccato grave quando alcuno concepisse tal stima di se, e della sua eccellenza, che perciò non volesse soggettarsi alle leggi giuste de' suoi superiori, ne alla legge santa di Dio dicendo nel suo cuore: *Quis noster Dominus est?* Tale è appunto il Peccato del Demonio, e di tutti coloro che *dixerunt non serviam*. Ma perchè per l'ordinario ciò non accade quindi è che per l'ordinario sol venialmente si pecchi in tal materia; così notollo il Gaetano nella sua somma V. *Superbia*, onde inerendo

 al-

alla fua dottrina infegna il Bufembaum. *Superbia eſt appetitus inordinatus propriæ excellentiæ, mortalis in genere ſuo; ſi ſit conſummata, & perfecta, ideſt, ſi quis ita excellere appetat, ut Deo, Superioribus, eorumque legibus ſubjici nolit: imperfecta tamen qua quis ſubjici non renuens iis, quibus debet, & in ſuo tantum affectu ſeſe magnificat, eſt tantùm veniale.*

§. II.

28. Non v'è adunque per l'ordinario il Peccato mortale nel vizio della fuperbia, ma udite v'è fempre tanto di male che non vi fi raccommanderà mai à baftanza il fuggire quefto perniciofiffimo vizio. In poco dirò moltiffimo: *Deus ſuperbis reſiſtit*. Or quanto mai è confiderabile quefto effetto? *Vide Frater*, dice S. Girolamo, *vide Frater quale malum eſt quod adverſarium habet Deum*. Certamente dall'avere avverfario Iddio deri-

deriva il cumulo di tutti i mali negl'Uomini, onde non è maraviglia se dalla superbia ebbero origine tante Eresie, e da essa riconoscono la sua sorgente le più gravi enormità.

29. Ma per fermarci in ciò che suole cagionare di male in un Ecclesiastico: Dico primieramente che da questo vizio nasce la Presunzione di se stesso arrogandosi subito quel tale, pretendendo, e procurandosi una Dignità, una carica, un ufficio ancorchè superiore in realtà al suo merito, & eccedente di gran lunga le sue deboli forze. L'esperienza ha fatto più volte toccare con mano un tal vero: Imperciochè non pochi si sono veduti che sapendo quanto grave sia a cagione d'esempio il peso d'un Vescovato, pur tuttavia si sono reputati abili a sostenerlo, e come fossero già colmi di quella bontà, di quella pruden-

za, di quel ſapere che ad un tale impiego fà di meſtieri ſi ſono avanzati à procurarlo, & anche talvolta à chiederlo. Nel che in vero quanto gran diſordine ſi commetta ben l'inteſe S.Gio: Criſoſtomo tacciando chiunque in sì fatta guiſa opera, come contumace, temerario, e sfacciato. *Eos qui per ſe aſcendunt, honoremque iſtum ultrò ſibi ambiunt contumaciæ, temeritatis, atque audaciæ accuſent: lib-3. de Sacerd.* Quando anche taluno foſſe certo del ſuo merito, e certo di avere tutto quel gran capitale richieſto dall'Apoſtolo per Dignità così ſublime, pur al parere d'un graviſſimo Scolaſtico qual è il Valenza nella 2.2. diſp.10. q.3. punct.2. non andarebbe eſente dalla taccia quì data dal Boccadoro à chi vuole da ſe intrometterſi nel Veſcovato; imperciocchè dice il citato Dottore *temerarium eſt magno periculo ſa-*

lutis

lutis sese objicere absque gravi necessitate; sed qui appetunt Episcopatum, communiter loquendo, objiciunt se magno periculo salutis, tum quia difficillimum est omnibus obligationibus quibus Episcopus astringitur satisfacere cum plurimæ illæ sint &c., tum etiam quia difficile est Episcopo moderationem servare, & non extolli opibus, auctoritate &c. ergo &c. Or fate voi ragione quanto giustamente convenga la taccia di contumace e temerario à chi non solamente non è certo del suo merito, ma con un poco di riflessione ben s'accorge d'esserne privo. Certamente l' Angelico S. Tommaso fattosi col suo grand'intelletto à discutere un simigliante operare allorchè spiega le parole dell'Apostolo, *Qui Episcopatum desiderat bonum opus desiderat*, conchiude che difficilmente può iscusarsi ò da presunzione, ò da superbia

chiunque anela, e da se s'inoltra ad un tal posto; perchè dice il S. Dottore: *Aut appetit circumstantias, tunc nescit quid appetat, aut appetit ipsum opus, hoc est superbia*.

30. Ne vale il dire che tale è l'uso anche de buoni i quali senza scrupolo si avanzano a procurarsi una Chiesa, imperciocchè altro è il Procurare, ambire, chiedere un Vescovato, altro è far conoscere al legitimo Collatore le sue abilità con retta, e sincera intenzione che quello informato del vero possa ben provedere a suo beneplacito le Prelature. La prima cosa non fù mai usata da Santi dice il Venerabile Card. Bellarmino: *Ego veterum exempla considerans invenio plurimos Sanctos Viros omnibus ætatibus Episcopatum vel recusasse, vel nonnisi invitos, & coactos suscepisse; qui petierint, vel appetierint nullos omnino Sanctos*

ctos viros reperire potui. *In epiſt. ad Nep. contr.* 1. La ſeconda coſa viene uſata anche da buoni, viene approvata dalla Chieſa che imbandiſce i Concorſi per le cure d'Anime, e par moralmente neceſſaria alle umane proviſte non potendo ſempre il Collatore avere notizia de Soggetti più abili, ſe non ſiane precedentemente informato. Ma il punto ſtà che ſi proceda con tal retto fine, e ſi aſpetti la determinazione con indifferenza ſenza pretendere, ſenza ambire, ſenza chiedere. Il che molto di rado ſi fà da chi abbia la mente offuſcata dalla ſuperbia.

31. Aggiungete che non ſi ferma quì il male cagionato negli Eccleſiaſtici da un tal vizio. Oltre il pretendere e procurare per ſe le cariche più ragguardevoli, ſi avanzano tal volta a procurarle per vie ſtorte e per mezzi illeciti. Gridino pure i Sacri Canoni che l'in-

gresso a' Beneficj Ecclesiastici, & alle Prelature sia puro, e netto da ogni patto ò tacito ò espresso. Queste grida non sono ascoltate da un superbo, e però non è mancato in qualche secolo della Chiesa chi con regali, con promesse, con adulazioni, e con altre artificiose manifatture si è aperta la strada al Santuario. Sì, si è aperta la strada al Santuario, ma con qual esito? Con divenire abbominevole a Dio, dannoso a se stesso, e scandaloso agl'uomini. Leggete le Storie Ecclesiastiche del secolo undecimo di nostra salute, e vedrete quanti gastighi ricevessero da Dio, quanti sconcerti cagionassero nel Cristianesimo, quanto dispreggio riportassero da Popoli quei Sacerdoti e Vescovi che per vie non rette del danaro, dell'adulazione, e d'una vile servitù s'erano intrusi nelle Dignitâ e Beneficj della Chiesa. Io rammenterò un solo

solo avvenimento riferito dal Baronio all'anno di Cristo 1045. Avea il Pontefice Vittore II. inviato per suo Legato in Francia il grand' Ildebrando, quello che fù poi Gregorio VII., affine di riparare à quel gran male che cagionavano nella Chiesa i Simoniaci; Questi adunato un Concilio voleva in esso udire le accuse, e venire alla condanna d'un Arcivescovo infetto di tal vizio; ma che? L'astuto Prelato siccome coll'oro era asceso al Soglio, così coll'oro pensò di mantenervesi avendo co' regali, e co' denari subornato tutti quelli che erano consapevoli della sua colpa; & atti a portare le sue accuse, tanto che non vi fù alcuno nel Concilio, il quale contra di lui aprisse bocca. Allora il Legato Pontificio gli comandò che in rendimento di grazie al Signore dicesse il *Gloria Patri & Filio & Spiritui Sancto*. Si ac-

 cinse

cinse quello a pronunciare un tal verfetto di lode, ma per quanto si sforzasse dopo avere ben pronunciato il *Gloria Patri & Filio* mai potè pronunciare *& Spiritui Sancto*, nè in fatti mai pronunciollo finchè confessato il suo peccato non depose avanti tutta quella sacra assemblea le Insegne di Vescovo da se malamente usurpate: manifestando in tal guisa lo Spirito Santo il dispiacere che esso riceve da un tal vizio, e l'abominazione che esso ha di simili viziosi, giacchè non volle essere proferito da una bocca così sacrilega, e volle umiliato in un confesso sì publico chi si era sopra gli altri inalzato con peccato sì detestabile. Or un simigliante esito dee ogn'uno temere che ardisce commettere un simigliante reato. E vaglia il vero: dee in primo luogo temere *l'essere abominato da Dio*, perchè esso *donum Dei existimat*

stimat pecunia possideri posse, & ardisce trattare le cose sacre ò ad esse annesse come se fossero una cosa vile, e dipendente dall'arbitrio e potestà umana: dee temere *d'essere dannoso a se stesso*, perchè vogliono i Sacri Canoni che un tale attentato sia *instar publici criminis, ut læsæ Majestatis puniendum*. *Cap. sanè* 15. *q.*3. oltre alle censure colle quali bene spesso si annoda, e le angustie nelle quali si ritrova chi riconosce dal prezzo temporale l'acquisto ò d'una Prebenda ò d'un Beneficio: dee finalmente temere il divenire *scandaloso agl' Uomini*, perchè come si riferisce nel cap. *Sicut de Simonia*: *Simoniaca pestis sui magnitudine alios morbos vincit*, con tale indignazione de Popoli che in qualche secolo si astenevano i Fedeli da Sacrãenti per non riceverli da chi si era intruso col prezzo nel Sacerdozio. Dissi che tutto ciò dee

dee temere chiunque ardisce per vie storte ascendere a' posti più eminenti della Chiesa, ma pensate voi se ciò teme un superbo? Questi acciecato dalla sua passione altro non vede che il lustro delle Dignità, e purchè l'ottenga mette à non cale Iddio, l'Anima, e l'onore.

32. Almeno la superbia dasse luogo al rimedio per mezzo d'una amorevole correzzione pigliata in buona parte qualora venga ò da un zelante Prelato ò da un discreto Confessore; ma un Ecclesiastico dominato dalla superbia niente ha più à sdegno che l'essere ò avvisato ò corretto. Un secolare e laico ode con umiltà e pazienza un Confessore che talora lo riprenda de suoi trascorsi, ma un superbo Ecclesiastico non sà sofferirlo, subito risponde con alterigia *sapere egli il suo dovere, essergli ben note le dottrine morali, e non avere bisogno di maestri*. Or chi

chi si porta in tal guisa come, e quando mai si emenderà da suoi difetti e peccati? *Qui odit correctionem* dice il Savio *vestigium est Peccatoris*, cioè come spiega Giansenio *vestigium est Diaboli*, ha l'andare del Diavolo. Perchè del Diavolo? Perchè il Diavolo non vuole emendarsi essendo ostinato nel suo male. Et appunto questa diabolica ostinazione mostra d'avere chi frenetico si rivolge contra quel Medico che vuol curarlo. Gl'antichi Cristiani al dire di Tertulliano erano chiamati *amatores correctionis*, mà à volere dare il proprio nome agl'Ecclesiastici posseduti dalla superbia converrebbe chiamarli *osores correctionis*. Viddesi il gran Vescovo S. Anselmo discacciato dalla sua Chiesa, e perchè? perchè i suoi Canonici non potevano tollerare le paterne sue ammonizioni. Viddesi il gran Patriarca S. Benedetto

in

in procinto di perdere la vita col veleno, e qual ne fù la cagione? Fù la fuperbia d'alcuni Monaci intoleranti di correzzione, *quorum vivendi licentia*, dicono le lezzioni del Breviario, *cum ejus objurgationes ferre non poffet, venenum in potione ei dare conftituunt*. Tanto è vero che gl' Ecclefiaftici qualor fiano fuperbi, fono anche *ofores correctionis*.

33. Ne quì finifce il male che porta nell'animo d'un Ecclefiaftico la Superbia; vi reca di vantaggio un continuo ftare sù puntigli, sù le precedenze, un'inquietare fopra tali cofe i Prelati, le Città, le Sagre Congregazioni: Oh Dio! E quando mai fi legge che il noftro Efemplare e Maeftro Crifto Gesù litigaffe con alcuno per la Precedenza? Leggefi bensì che nata contefa fopra di ciò trà fuoi Difcepoli diffe loro. *Qui major eft inter vos fiat ficut Minor, & qui præ-*

præcessor est sicut Ministrator: Sò che alcuni rispondono non importar loro l'onore e Preeminenza propria, ma l'onore e Preeminenza del Grado, ma doverebbero avvertire che se deve essere umile il Chierico non deve essere Superbo il Chiericato: Conviene è vero a chi presiede, invigilare che *unicuique tribuatur jus suum*, che ciascuno abbia quell'onoranza, quella preeminenza che gli si deve, ma non conviene à particolari mettere sossopra un Capitolo, e tal volta un' intiera Città per un fumo, e per un vano puntiglio: Basta a questi rappresentare a chi spetta ciò che loro si toglie, ò si nega, senza mettere a fuoco, e fiamme, come suol dirsi, una Selva, per trarne un Daino. Esortato un giorno il Venerabile Card. Bellarmino da persona autorevole à conservare il suo decoro contra chi publicamente gli mancava di ri-

rifpetto. *Eh*, diffe, *vale più un oncia di carità che tutto il rifpetto imaginabile*! = Vale più ftare in pace col fuo Vefcovo, co' fuoi Colleghi nel Sacerdozio che la perdita di qualche vana onorificenza, ò l'accrefcimento più decorofo di qualche Titolo.

34. Più ancora: Quefto maledetto vizio della Superbia fà bene fpeffo che gl'Ecclefiaftici fi vergognino di efercitare le Opere di mifericordia, di profeffare una vita divota, di adempire le fue obligazioni: E quante volte fi offerva con fcandalo de' popoli che intervenendo i Laici alle Sagre Adunanze, agl'Ofpedali, alle Carceri, qualche primario Sacerdote ftima fuo difonore, ftima decadere dal fuo Grado l'applicarfi à tali efercizj di Pietà Criftiana? Quante volte raccomandando un Prelato l'infegnare la dottrina Criftiana à Fanciulli, ed alla Gente

roz-

rozza credono alcuni de Canonici non ſtarci la loro riputazione ſe eſſi s' impieghino in tale Ufficio per altro eſercitato publicamente da un Gio. Gerſone ſplendore dell' Accademia in Parigi, e da un Card. Bellarmino ornamento del Sacro Collegio in Roma? E chi hà un concetto sì pregiudicato che ſi rechi a diſonore ciò che concerne il Culto Divino, la ſalute de' Proſſimi, il debito d'un Eccleſiaſtico; come potrà mai eſſere buono Eccleſiaſtico? Anzi come non incorrerà lo ſdegno giuſtiſſimo del Signore! Come almeno non temerà quella gran minaccia fatta in S. Luca al nono *Qui me erubuerit, & meos ſermones, hunc Filius Hominis erubeſcet cum venerit in majeſtate ſua?* Racconta il Surio nella Vita di S. Dunſtano che un Eccleſiaſtico nobile e ricco eſſendo legato da capo à piedi dalla paraliſia, e da altri mali voleva

leva farsi portare al Sepolcro del Santo: Mà perche non vi concorrevano che poveri e semplici, aveva rossore di farsi vedere insieme con la Poveraglia, e col Popolo minuto: Mandò adunque candele da accendersi, e ricchi doni da presentarsi, ma comparire e farvisi portare in persona non si degnava. Una notte ebbe tali strette da suoi mali che il dì seguente si fè portare alla tomba del Santo: Quivi orò e guarì affatto; E' mirabile e par incredibile ciò che siegue. Guarito tornando a Casa sù le sue gambe, e giunto già a mezza strada guardava d'intorno ad osservare se v'era chi l'osservasse, e sentendo i poveri Ciechi che cantavano l'orazione del Santo, e dicevano *S. Dunstano glorioso, siete pur miracoloso, tutti quanti consolate, ricchi, e poveri tutti risanate*, fece un Atto di compiacenza con dire, non sono

Io

Io dunque solo il Gentiluomo venuto a questo Sepolcro; ve ne sono degl'altri, ed in così dire lo ripigliò tutta la sua Paralisia: Ben gli stà, mentre si vergognava di fare quell' ossequio al Santo, perche era Gentiluomo, non meritava che riportasse dal Santo quella Grazia che riportavano i poveri Uomini; così non fosse! Si vergognano alcuni Ecclesiastici della divozione più tenera a' Santi, della modestia nel vestire, e nel trattare, d'una illibata purità nel parlare e nel vivere, e d'ogn'altra osservanza de' Divini Precetti; ed Iddio, ed i Santi si vergognano di loro, non fanno loro quelle grazie che fanno a molti Secolari, ed a molti della Gente più minuta; *Qui me erubuerit, Filius hominis erubescet eum*, tanto più che alle volte gl' Ecclesiastici vergognandosi del bene, si avanzano ad approvare il male; Si trovano in un cir-

circolo, dove si parla impudicamente, con motti osceni, con parole equivoche, con scherzi disdicevoli ad un Cristiano, & essi ò fan plauso ad un tal modo di conversare, ò per non parere meno acuti, e di minore sapore si sforzano ad imitare un tal libertinaggio, e forse forse à superarlo: Devono questi bene avvertire che quantunque il non disapprovare apertamente sì fatti ragionamenti, anzi il far mostra di riderne affine di non venire dileggiato ò come scrupoloso ò come troppo severo possa tal volta essere esente da colpa almen grave; tuttavia insegna il Sanchez lib. 9. de mat. disp. 47. num. 38. che in due casi si corre gran rischio di commettere in ciò peccato mortale, il primo di essi è quando la Persona è di tal grado, che il suo ridere in tal circostanza generi scandalo, & autorizi un simigliante trattenimento, il se-
con-

condo è quando la Persona faccia plauso a cose tali compiacendosi di venire stimata dedita alle oscenità, & in una tal stima ponga la sua gloria; Ecco le parole del citato dottissimo Autore; *In duplici casu erit culpa lethalis. Prior est cum Persona est talis, ut risu scandalum generet, sitque risus illè tanquam præstare authoritatem verbis turpibus, eaque approbare, & cohonestare; Posterior cum ridet sibi complacens, quod existimetur turpibus deditus; ob idque laudari, & magnifieri velit.* Or qual Personaggio più atto ad autorizare un modo di conversare che un Sacerdote, massimamente se sia costituito in qualche dignità? E come mai questo potrà credersi netto da colpa coll'intervenire in luoghi di sì fatti ragionamenti, col fare loro plauso, e col mostrarsi ben inteso di cose che sarebbe ispediente ignorare? Riferisce il

il gloriofo S. Girolamo che il Santo Giovine Nepotiano fubito che fù ordinato Prete ebbe quefta trà le fue prime follecitudini *ut nullam obfcęni in fe rumoris fabulam daret, ut qui mordebantur ad ætatem ejus, ftuperent ad continentiam*: In quefto devono porre la lor gloria gl'Ecclefiaftici *ut nullam obfcœni in fe rumoris fabulam dent*, non già in comparire acuti & ingegnofi co' motti equivoci, con parole allufive ad ofcenità ricordandofi fempre, che la loro converfazione *quafi in fpecula conftituta, Magiftra eft publicæ difciplinæ, quidquid fecerint, id fibi omnes faciendum putant*. *S.Hier. ad Heliodor*.

35. Il danno però peggiore che incorrono fomentando gl'Ecclefiaftici la Superbia, e la vanità è l'esporfi ad un proffimo pericolo di mancare nel Voto folenne di Caftità, e dare una orribile vifta di fe

colle

colle più ſpaventoſe cadute; come nò? Se è dottrina comunemente ricevuta dell'Angelico che Iddio per rimedio della Superbia permette all'anima il precipitare in varj peccati, e maſſime ne più vergognoſi affine di aprirci gl'occhj come già a quel Cieco col noſtro Loto? *Qui detinetur Superbia, & non ſentit, labitur in carnis luxuriam, ut per hanc humiliatus a confuſione, exurgat*. S. Thom. 2. 2. q. 62. art. 6. Eh che ſe tal volta odeſi con orrore la ruina di qualche eccelſo Cedro del Libano, ſi aſcriva pure a qualche Spirito occulto di alterezza, il quale gl'abbia dato la ſpinta. Non ſono i fiumi che ſconvolgono il Mare, ſono quei venti inteſtini entrati ad agitarlo nel fondo: Non ſono la fragilità umana, ò la corruttela del Secolo le cagioni ordinarie che fan prevaricare qualche Eccleſiaſtico già maturo per l'età, & accreditato per le

cariche, è per lo più qualche Spirito di Superbia che lo predomina *Initium omnis peccati Superbia est*: Ne è maraviglia perche hà Iddio per massima ordinaria del suo Governo umiliare i Superbi *Constituit Deus humiliare omnem montem excelsum*.

§. III.

36. Or facendoci a noi, non vi pare che ogni Ecclesiastico debba abborrire, e tenere da se lontano un tal vizio, mentre da esso possono in lui derivare mali sì grandi con pericolo manifesto della sua dannazione? Quanto a me son persuaso che chiunque ha fede, e senno non possa non detestare una sorgente così feconda di tante malvagità; ma a dir vero non basta il detestarla, e l'abborrirla, conviene altresì pensare a mezzi opportuni per tenerla da se lontana, e questi io li restringo a due: Primieramente *all'Orazione* giacchè

chè senza di questa non averemo da Dio quegl'ajuti che ci sono necessarj per vincere, e debellare perseverantemente la superbia: Secondariamente *all'esercizio dell' Umiltà*, giacchè coll'uso della virtù opposta si allontana sempre più da noi il vizio contrario.

37. Dite per tanto spesso al Signore col Santo David. *Non veniat mihi pes superbiæ*. Mio Dio non abbia mai luogo in me l'altezza, ed in tal preghiera insistete con fiducia, e con perseveranza. Non dubitate, quel Dio che ha detto. *Petite, & accipietis*, non mancherà di parola:

38. Dipoi convien' attenersi all'altro mezzo dell'umiliarsi; ma fino a qual segno? interroga quì opportunamente in una delle sue Prediche del Palazzo Apostolico il P. Paolo Segneri, fino a qual segno? Oh quì sì che non saprei, che stabilire, risponde l'istesso Apo-

ſtolico Predicatore. Fino a ſervire i Poveri prontamente nelle loro neceſſità, ad aſcoltare con pace i loro lamenti, ad udire con aſſiduità, e pazienza le loro Confeſſioni? Certo che sì, ma non baſta. Fino ad iſtruire i Fanciulli, e la Plebe più minuta ne' primi elementi della Dottrina Criſtiana, & ad isfuggire, quanto è da noi ogni ſorte d'onorificenza, e di ſpecioſa ingerenza non ci fidando d'avere ne l'abilità per entrarvi, ne la virtù per mantenerci in eſſe ſenza pericolo? Certo che sì, ma non baſta. Fino a viſitare negl' Oſpedali gl'infermi anche più ſchifoſi, e conſolare nelle carceri con parole edificative, e ſalutevoli conſigli i tribolati? Certo che sì, ma non baſta. Fino a rallegrarci, che altri ſiano promoſſi alle cariche, e noi ſiamo negletti, che altri ſiano dal Prelato adoperati, e noi ſiamo avuti in niun conto? Cer-

Certo che sì; ma non basta. Fin dove dunque? Volete che io ponga termini all'umiltà, se lo Spirito Santo ci fa chiaramente intendere di sua bocca che non vi sono? *Quanto magnus es*, dice egli per l'Ecclesiastico *quanto magnus es, humilia te in omnibus*. Chi dice *in omnibus* toglie all'umiltà tutti i limiti immaginabili. Vuole che questa da noi si eserciti in tutto. Ne' Posti sublimi, ne' mezzani, negl'infimi. *In omnibus*. In circostanza e di comandare, e di ubbidire, e d'insegnare, e di apprendere le scienze. *In omnibus* e nel conversare privato con mansuetudine senza singolarità e contese, e nel trattare in pubblico con modestia senza alterigia e presunzione. In tal guisa si acquisterà dagl'Ecclesiastici la virtù della Cristiana, ed Evangelica Umiltà, giacchè *Humiliatio via est ad humilitatem, sicut patientia*

 ad

ad pacem , lectio ad fcientiam : S. Bernard.

39. Vero è che dove la volontà ricalcitri all'operare, fubito trae feco l'intelletto a provare che non và operato, quindi nel cafo prefente, fubito l' intelletto fuggerirà ad alcuni che l'efercizio continuo d' umiliarfi in tutto è un avvilire il grado di Ecclefiaftico, il quale deve mantenere il fuo decoro & oggidì non può farlo fenza ftare fu certe pretenfioni d' onorificenza, e non defcendere a cofe che ripugnino al contegno. Già fu tal punto toccai non poco di fopra, ora aggiungo; che altro è l'eccesso nell'umiliarfi, altro è l' umiliarfi. Ammetto che debba evitarfi l'eccesso nell'umiliarfi: come farebbe fe un' Ecclefiaftico procuraffe il concetto d' ignorante avendo per Ufficio l'infegnare, o voleffe effere creduto un difcolo avendo l' impiego di fan-

santificare anime, mentre al dire dell'Angelico tanto è un' Umiltà indiscreta, quanto un'Umiltà pazza. *Cum Humilitas sit Virtus, nihil indiscretè operatur: Non est igitur humilitatis, sed stultitiæ, si quis quodcumque abjectum sumpserit*, onde è che un Vicario, un Parroco, un qualunque Ecclesiastico non deve affin d'umiliarsi descendere a cose che loro faccino perdere il buon nome, e la buona fama, cioè, come spiega S. Francesco di Sales nella sua Filotea part. 3. cap. 7. *Æstimationem non alicujus excellentiæ, sed tantùm simplicis & communis cujusdam probitatis, & integræ vitæ*. Del resto prescindendo dall' eccesso, nego che l'umiliarsi possa essere mai ad alcuno anche ne' giorni nostri di disdoro, mentre l'imitazione di Gesù Cristo sempre fu, e sarà l'ornamento, & il decoro de' Fedeli, massimamente

degl'Ecclefiaftici, che fan profeffione di feguire più d'appreffo il loro Divino Maeftro; e la ftima de' quali tutta fi regge non già fopra il contegno orgogliofo, fopra l'imperiofità, fopra il fafto, ma fupra la vera imitazione di Crifto.

40. Ad illuftrare quanto s'è detto fin'ora non pare omai reftár altro fuorchè l'efempio: Ed eccolo pronto nella gran Vergine noftra Avvocata: Ella benchè efaltata con tanti doni, benchè arricchita di tante grazie, non rallentò giammai da' rigori dell'umiliazione, fempre modefta nel portamento, fempre povera nel veftire, fempre affabile nel trattare, e quel che è più di meraviglia fempre talmente rifpettofa a qualunque difcepolo del Signore, che quando tutti quefti fi adunarono nel Cenacolo per attendervi la famofa venuta dello Spirito

rito Santo, Maria fra tutti sedè nell'ultimo luogo: *Ex Segner. in Paneg.*, onde potè compilare di lei S. Ambrogio, suo costume essere stato: *Neminem lædere, bene velle omnibus, assurgere majoribus natu, æqualibus non invidere, fugere jactantiam.*

41. Un sì illustre Esemplare ci renda agevole la pratica della Santa Umiltà, e ce ne insegni la maniera: In tal guisa ed eviteremo i danni, che suole recare la superbia, e potremo sperare quelle grazie riportate già da un S. Bonito Vescovo, e da un S. Ermanno Prete, i quali mercè la loro umiltà riceverono dalla Vergine onori tali, che mai non sarebbono lor caduti in pensiero.

L E Z I O N E

Pel quarto Giorno.

Quanto debba abborrire, e tenere da se lontano ogni Ecclesiastico il vizio della disonestà.

42. DOpo che nella Lezione del giorno precedente abbiamo veduto il danno che reca ad un'Ecclesiastico la superbia che è la sorgente di tutti i peccati, fa di mestieri vedere oggi quanto nell'istesso Soggetto sia perniciosa, e quanto in lui specialmente disdica la disonestà che è chiamata da S. Cipriano: *Incendium conscientiæ bonæ, Mater impœnitentiæ*; affinchè rimosso da essi l'amore disordinato degl'onori, stia anche sempre da essi lontano l'amore disordinato de' piaceri, e così *Ecclesia Christi in sua vi-*

vigere munditia valeat; come parla S. Pier Damiano, *& obsceno malè ministrantium consortio non sordescat*;

§. I.

43. Per procedere poi con ordine dirò in primo luogo quanto disdica in un'Ecclesiastico e Sacerdote un tal vizio, appresso quanto in esso sia pernicioso, in terzo luogo quali potrebbero essere d'un tal vizio i rimedj più opportuni: E primieramente a conoscere quanto disdicevole sia in un' Ecclesiastico e Sacerdote un tal vizio, convien ricordarsi dell'obbligazione strettissima che ci corre di osservare la castità. Prima che venissimo ammessi a' Sacri Ordini ci fece intendere la Santa Chiesa che essa esigeva da noi una Purità somma, la quale ci allontanasse non solo da' piaceri illeciti, ma anche da quelli per se stessi leciti del Matrimonio. *Ha-*

tenus liberi estis, ci intimò dal Sacro Altare il Vescovo Ordinante, *licetque vobis pro arbitrio ad sæcularia vota transire, quod si hunc ordinem susceperitis, amplius non licebit a proposito resilire, sed Deo, cui servire, regnare est, perpetuò famulari, & castitatem, illo adjuvante, servare oportebit*, e mettendoci in considerazione un tal debito, ci permise l'accesso a' Sacri Ordini, se però eravamo risoluti di star saldi nel proponimento d'una Castità illibata *si in sancto proposito, perseverare placet, in nomine Domini hùc accedite*. All'ora noi non solo francamente demmo parola di tutto puntualmente eseguire, ma ci obbligammo con voto solenne ad una perfetta Castità e di mente, e di corpo in maniera che mancando con un sol pensiero, con una sola parola di disonestà venissimo ad essere Rei, e contro

la

la virtù della Temperanza, e contro la virtù della Religione: Or qual cosa più disdicevole che l'essere infedele in materia sì rilevante ed alla Santa Chiesa cui ne demmo parola, ed a Dio cui ci obbligammo con voto? Il mancare di parola se lo recano a disonore anche le Persone più vili; e non se lo recherà un Personaggio sì ragguardevole qual'è un Sacerdote, massime trattandosi di parola data alla Chiesa, e data a Dio?

44. Tanto più che il mancare ad una tale parola è direttamente opporsi al Fine ed all'Ufficio o sia impiego di quei Sacri Ordini che fatta da noi tal promessa, e con tal peso spontaneamente da noi accettato, venne la Santa Chiesa a conferirci, onde è che mancando siamo non solo infedeli, ma disleali, ed ingrati: E che sia ciò vero. Qual'è il fine che ebbe

la

la Chiesa nel conferirci i Sacri Ordini? Fu il formare a se i più venerabili e sagrosanti Ministri di Cristo, ed i più degni dispensatori de' Misterj di Dio, or ad un tal fine quanto mai s'oppone l'incontinenza? E qual maggior ripugnanza, che l'essere destinato per intimo Ministro del Rè della Gloria, ed essere invischiato ne' peccati del senso? *Nullus*, dice S. Gio: Crisostomo, *nullus eorum qui carnalibus cupiditatibus, & voluptatibus est alligatus, dignus est ad Te accedere, vel Tibi ministrare Rex Gloriæ: Tibi enim ministrare magnum est, & ipsis cœlestibus Potestatibus terribile:* Certamente tanta ripugnanza in ciò conobbe S. Isidoro Pelusiota, che ebbe a pronunciare *libidinem, ac lasciviam Sacerdotibus Dignitatem abrogare*. E di vero se Iddio nel Vecchio Testamento richiedeva la continenza in coloro che

che dovevano a lui accostarsi ed a lui servire in qualche Sacro Ministero come appparisce dall'Esodo al 12., ove il Signore comanda che volendo alcuno cibarsi dell' Agnello Pasquale sia cinto ne' reni, e dall'Esodo al 19., ove l'istessa continenza ingiunge al Popolo; che era per ricevere la sua legge; chi non vede essere una mostruosità che i Ministerj tanto più sagrosanti della legge nuova abbiano un impuro Ministro che li tratti, e li dispensi?

45. Oltreche l'ufficio, e l'impiego di tali Ministri non è solamente dispensare e trattare cose sacre, ma parlando de' Sacerdoti, è sacrificare, e cibarsi delle carni immacolate del Figliuolo della Vergine: Or qual maggior mostruosità che il farsi ciò da un incontinente? S. Vincenzo Ferrerio dice *Corpus Sacerdotis est sepulchrum Christi*: E però pensate, sog-

ſoggiunge, penſate *quod eſt peccatum illorum, qui projiciunt corpus ſuum in latrinam luxuriæ. Majus peccatum eſt quàm ſi projicerent Sanctum Sepulchrum Chriſti in Cloacam*: In verità qual'orrore ſarebbe mai, ſe ſopra l'Altare ſi collocaſſe aſſieme Gesù Sagramentato, e l'Idolo di Venere? Or dice il Bleſenſe. *Quicumque ad Altare Domini accedit inquinatus luxuria, juxta Filium Virginis, Idolum ponit Veneris*: Quindi il Pontefice Stefano IX. come riferiſce S. Pier Damiano decretò, che niuno de' Sacerdoti ſtato incontinente ancorchè pentito attentaſſe di celebrare più la Santa Meſſa, e Nicolò II. ſuo Succeſſore in un publico congreſſo de' Padri adunati in un Concilio Romano vietò a' Laici l'aſcoltare la Meſſa di quei Sacerdoti che foſſero Rei d'un sì abominevole delitto: Anzi il S. Abbate Maccario, ſecondo che

che raccoglie Palladio dalla ſua vita, ancorchè guariſſe tutti gl' infermi, non volle però mai guarire la cancrena d'un Sacerdote laſcivo, ſe eſſo non gli prometteva prima (come gli promiſe ed attenne) di non celebrare mai più in ſua vita. Tanta è la ripugnanza che ſcorgeſi da chi ha fede, ed ha ſenno nel ſagrificare a Dio una vittima immacolata, ed eſſere imbrattato colle ſozzure del ſenſo: La ragione poi di queſto la dà S. Gio: Criſoſtomo nel libro 6. *de Sacerdotio*, dove dimoſtra che all'ufficio di ſagrificare richiedeſi una Purità e Santità ſomma come ſe foſſimo collocati anche in carne mortale in mezzo a' Cori degl'Angeli puriſſimi Spiriti: *Neceſſe eſt Sacerdotem ſic eſſe purum, ut ſi in ipſis cœlis collocatus inter cœleſtes illas virtutes medius ſtaret*.

46. Dall'

§. II.

46. Dall'accennato fin quì potrete ben raccogliere quanto disdica in un Ecclesiastico massime Sacerdote l'incontinenza, e quanto ragionevolmente pronunciasse il Santo Arcivescovo Tommaso di Villanova che la Purità era per così dire il tutto d'un Sacerdote. *Quid Sacerdoti decentius quàm decor, & puritas Castitatis? Sit pius, sit fervidus, sit humilis, sit devotus, sit quidquid vis, si non est castus, nihil est*. Ma ben m'accorgo che la convenienza fà non di rado poca breccia nel cuore d'alcuni, maggiore alle volte ne fà il timore del proprio danno: E però aggiungo che l'incontinenza non solo è grandemente disdicevole in un'Ecclesiastico, ma è altresì al sommo perniciosa. E che sia così: Primieramente al dire di S. Agostino un tal vizio negl'Ecclesiastici fà che il loro salmeggiare sia ne-

negletto dal Signore, ed avuto in minor conto che il latrare de' Cani, il muggire de' Buoi, il grugnire de' Porci. *Plus placet Deo latratus Canum, mugitus Bovum, grumnitus Porcorum quàm cantus Clericorum luxuriantium*. E qual danno non è mai queſto in chi per altro è neceſſitato o in privato, o in pubblico occuparſi per lungo tempo negl' Eccleſiaſtici Salmeggiamenti? E pur evvi di vantaggio: un tal vizio più d'ogn' altro mette i Sacerdoti in diſcredito appreſſo il Popolo, e conſeguentemente li rende inabili più d'ogn'altro a' loro Miniſterj: Certo è che ſe avvertiamo le Iſtorie, il Popolo niuna altra macchia ha mai più notata, ed abborrita ne' Chierici che queſta, tanto che eſſendo nel ſecolo undecimo divenuti incontinenti i Sacerdoti in una parte del Criſtianeſimo come teſtifica il Bellarmino, i Laici talmen-

mente ſi ſcandalizarono che invece di ricevere da loro i Sagramenti, ſi poſero eſſi da ſe ſteſſi aminiſtrarli, e ne' tempi non tanto antichi avendo ardito un' Eccleſiaſtico di fare colla mano uno ſcherzo men modeſto ad una Dama, quella ſcandalizataſi, *e poi*, diſſe, *con queſta mano darete voi oggi la Benedizione*? non poſſono, conviene pure intenderla, non poſſono i Laici ſoffrire negl'Eccleſiaſtici ſenza ſtomaco tutto ciò che anche alla lontana ha dell'impuro, e però qual bene potrà mai cavare dal Popolo un Sacerdote macchiato di queſta pece? Facciaſi pure eſſo ad annunciare il Vangelo dal Sacro Altare, ad eſporlo da'Sacri Pulpiti, ad eſigerne l'oſſervanza da' Tribunali. Ciò che rilieva? ſarà tutto dal Popolo diſprezzato, mentre,come ben dice S.Gregorio.*Cujus vita deſpicitur, reſtat ut Prædicatio contemnatur.*

47. Seb-

47. Sebbene a che trattenermi Io in simiglianti danni che dall' impurità derivano negl' Ecclesiastici, quando due ve ne sono attissimi ad inorridirci, e sono il Reato della colpa, & il Reato della pena? E vaglia il vero quanto al Reato della colpa, questo è tanto grave, quant' è un orribile Sacrilegio, mentre si viola coll' impurità la Santità d'una Persona consecrata a Dio con voto solenne di castità: Ogn'uno detesta come al sommo colpevoli quelle Donne che sogliono alle volte servirsi dell'acqua per materia d'alcuna superstizione, mà quanto piu abomina la gravezza della colpa di quelle Streghe, che per le loro superstizioni adoperano l'acqua santificata del Sagrosanto Battesimo? Certo è che al solo udir questo, ciascuno si raccapriccia, e perche? Perche si ode un abuso ingiuriosissimo d'una co-

se

ſa ſacra: Or non dovrà fare raccapricciare il ſolo riflettere alla colpa di quegli Eccleſiaſtici, che ſimigliantemente per li ſuoi fini indegniſſimi violano la Santità d'una Perſona conſecrata a Dio? Se la malizia dell' Adulterio è tanto grave che contra di eſſo gridano ad alta voce, e dentro di Noi la Ragione, ed intorno a Noi le Leggi, e ſopra di Noi Iddio; quanto maggiore doverà ſtimarſi la colpa d'un Eccleſiaſtico ſacrilego coll' impurità, mentre il Pontefice Siricio a denotare la gravezza dell' Adulterio non ſeppe uſare altra eſpreſſione che dirlo ſomigliante ad un Sacrilegio *Conjugalis Fidei violationem apud Fideles cujuſdam Sacrilegii inſtar eſt*? Inteſe ciò molto bene S. Baſilio, e però ammoniſce chiunque ha fatto voto di caſtità a guardarſi con ogni ſtudio da ogni ſorte d'incontinenza, & a cuſtodirſi come una Oſtia

con-

consecrata à Dio per non incorrere il di lui terribilissimo Giudizio: *quando semel Deo se auctoravit per vitæ continentiam, ac perpetuam castitatem, hoc detrectare non licet, nec aliter quàm aliquod munus, aut Hostiam Deo sacram sese illi custodire, ne Reos Sacrilegii nos Dominus decernat judicio, si dicatum ei Corpus rursum rebus prophanis, & communis vitæ Ministerio sordidaverimus.*

48. E che forse rare volte s' è veduto il Giudizio di Dio sopra gl'Ecclesiastici impudici? Anzi ne sono piene d'esempj l'Istorie Sacre. Di un Diacono, scrive il Materdona, che imbrattato d'un tal lezzo, mentre leggeva il Sacro Evangelio in una Messa solenne scese dalla sua tela un ragno e gli morse sì fieramente il capo che subito l'uccise alla vista dell'Imperator Carlo Magno presente a quel Sa-

Sacrificio ; Di un Sacerdote, narra Tommaso Cantipatrense, che essendo ito a celebrare con una abituale incontinenza , non prima pose le mani sull'Altare , che glie restarono in guisa arse , che il Sacrificio non potè andare più avanti . Di un'altro , riferisce San Pier Damiano , che udendo lo zelo del Santo Pontefice Stefano IX. contra l'incontinenza de' Chierici , e mettendo in derisione tanto il Pontefice , quanto i salutevoli decreti da esso stabiliti contra un sì abominevole delitto , un giorno *dum incolumis* , dice il citato Scrittore , *vegetus* , *ac robustus existeret , vespertinis horis ad quiescendum se in lecto composuit* : *Sed repentina divinæ ultionis animadversione percussus , manè repertus est Cadaver exanime* .

49. Non finirei mai se volessi quì ad uno ad uno raccontare i casi funesti avvenuti agl'Ecclesiasti-

stici per l'incontinenza: Ne è maraviglia perche osservano i Santi, e Maestri della vita spirituale, che ogn'altro vizio si rende a Dio tolerabile ne' Sagri Ministri fuorche l'Impurità. Fin a tanto che l'empio Rè Baldassarre sfogò la sua malvagità colle crapule, colle ubbriachezze, colle danze, trattenne la Divina Giustizia i fulmini della sua ira, ma quando fattosi recare i Vasi Sagri del Tempio li fè profanare dalle labra impure delle sue Concubine, all' ora fù che comparvero quelle dita prodigiose a scrivere la sua condanna, per dare ad intendere che Dio dissimulerà in noi gl'altri eccessi, ma quando fra i vasi sagri da noi s' intrometterà la disonestà, all'ora certamente verrà il gastigo.

50. Dissi *certamente verrà il gastigo*, non già sempre il temporale, perchè Iddio vuole adesso regolarci colle fede de' beni spiri-

tuali, & eterni, a differenza dell'antica legge, in cui come osserva S. Tommaso 1. 2. quæst.99. art.6. regolava Iddio il suo Popolo qual fanciullo esistente sotto la sferza del Maestro colle minaccie, e colle promesse di pene, e premj temporali, onde è che allora più frequente era il gastigo temporale a chi peccava, non così frequente è al presente; Mà certamente verrà il gastigo spirituale assai più terribile, e spaventoso, & il primo sarà una disaffezzione, e nausea grande alle cose di Religione, e dell'anima, quindi un abituale aborrimento e strapazzo de' Sacri Ministerj, imperciocche insegna S. Tommaso che *ad hoc quod bona Spiritualia non sapiant nobis quasi bona, vel non videantur nobis quasi magna bona, præcipue perducimur per hoc, quod affectus noster est infectus amore delectationum corporalium, inter*

quas

quas præcipuè sunt delectationes veneree 2. 2. quæst. 20. art. 4. Da una tal nausea delle cose dell' anima ne verrà in sequela la contumacia a persistere nel peccato, onde è che ebbe a dire S. Tommaso di Villanova niun malvivente essere tanto difficile a convertirsi quanto chi è dato in preda all'impurità *Nullus ad persistendum in peccato tenacior, quàm luxuriosus*. In prova di che mi raccontò un degno Sacerdote stato più, e più Anni Vicario Generale in varie Diocesi, che essendosi esso adoperato con tutta l'efficacia affine di rimuovere un Ecclesiastico da un tal vizio, nè ricevendone alcun profitto, fù costretto venire a carcerazioni, esilj, censure &c. Ma che prò! quando pensava aver recato qualche rimedio, ecco hà nuova che quell'Ecclesiastico benchè vecchio, & infermo a morte con orrore di tutta la Cit-

tà erasi portato carpone per la casa in cerca della Persona con cui peccava, e non trovatala perchè mandata in esilio dal Vicario, era in quell' istesso luogo rimasto miseramente morto. Tanto è vero che in un lascivo *ossa ejus implentur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormiunt*. Nè mi state a dire che un Ecclesiastico avendo l'obligazione di celebrare, facilmente e presto si ravvede del suo fallo, e che sono rari i casi ne' quali avvenga l'opposto; perche anzi i Maestri di Spirito asseriscono tutto il contrario essere solito ad accadere. Riferisce il Molina Certosino coll' autorità del Cartusiano che essendo state mostrate ad un Servo di Dio le pene del Purgatorio vi riconobbe le Anime d'ogni stato e condizione di Persone fuori che de Sacerdoti; di che maravigliandosi gli fù risposto dall'Angelo che de' Sa-

Sacerdoti alcuni erano molto buoni, e queſti ben preſto ſalivano al Cielo; gli altri che non erano tali dandoſi in preda al ſenſo, per l'oltraggio grande, che facevano al Corpo del Signore, non ſi permetteva loro ſpazio di Penitenza, e però ſi dannavano; Or eſſendo tanti, e tanto grandi i danni che dall'incontinenza poſſono derivare in un Eccleſiaſtico, ogni ragione vuole che eſſi colla grazia del Signore faccino tutto il poſſibile per ſtarne ſempre lontani.

§. III.

51. Ma quali ſaranno i mezzi opportuni per tenere da ſe lontano un tal vizio? Due ve ne aſſegno trà li molti che ve ne ſono. Il primo e principale è l'orazione giacche niuno può eſſere illibato e continente *niſi Deus det*. Invochiamo per tanto ſpeſſo il Signore e domandiamogli il dono sì grande della continenza, inter-

 pon-

ponghiamo a tal fine l'interceſſione della Immacolata Vergine Maria, alla quale ſpeſſo replichiamo quelle parole *Virgo ſingularis inter omnes mitis, nos culpis ſolutos mites fac, & caſtos*. Certo è che queſto è l'eſempio quale ci diede S. Paolo *Datus eſt mihi ſtimulus Carnis meæ*, dice egli, e però che fece? *Propter quod ter Dominum rogavi*. Quindi laſciò ſcritto San Gregorio Niſſeno che il mezzo a cuſtodire la Pudicitia è l'orazione *Oratio Pudicitiæ præſidium, atque tutamen eſt*.

52. L'altro mezzo conſiſte nel negativo, nel non fare, nell'aſtenerſi, e da che? Dal converſare frequentemente ſenza neceſſità, e ſenza le dovute cautele colle Perſone di diverſo ſeſſo. Si doleva fin a ſuoi tempi S. Girolamo che ſi trovaſſero alcuni i quali, e nel grado, e nell' abito, & in tutto il portamento eſterno rappreſenta-

tavano far professione d'una Castità illibata, & in tanto non sapevano distaccarsi dal trattare con una dimestichezza scandalosa con Donne *Videas nonnullos accinctos renibus, pulla tunica, barba prolixa à mulieribus non posse discedere, sub eodem manere tecto, simul inire convivia, & præter vocabulum nuptiarum omnia esse Matrimonii*: Or che direbbe questo Santo Dottore se à giorni nostri vedesse Persone consecrate a Dio non già con portamento incolto, ma con una compostezza feminile nelle vesti, e ne capelli, passare le intiere serate con femine in giochi, in vezzi, in ragionamenti non affatto indifferenti? Vogliam credere che il Santo Dottore stimerebbe conservarsi in tale occasione quella Castità che si professa? Quanto a me penso che stenterebbe a persuadersela, mentre fù egli che disse *si aliquis sen-*

ferit Clericum habitare cum fæminis, non credit eum esse castum; Sò che molti si scusano con dire l'esperienza essere loro buona Maestra, e non avere mai in questo conversare trovato pericolo: Mi rallegro che la cosa sia così, ma vel confesso non posso intendere, come da una parte tanti in tante circostanze senza ombra di male, come attestano, usino abitualmente un tal trattare alla dimestica con Donne, e poi dall'altro canto i Santi stimino essere difficilissimo praticare con Donne, e non cadere: Come và mai che S. Bernardo ciò giudichi essere più difficile, che il risuscitare un morto *cum fœmina semper esse, & fœminam non cognoscere nonne plus est, quàm mortuos suscitare*! E poi a giorni nostri si trovino Chierici ben pasciuti, ben vestiti senza uso d'orazione, senza pratica di meditare, senza esercizio di Peniten-

ze

ze trattare continuamente alla dimestica in varie, e più circostanze con Donne, e mai peccare? Come si combina che un S. Agostino inculchi tanto l'astenersi da una somigliante conversazione, protestando essere cosa pericolosissima *Asper sermo, brevis, & rigidus cum Mulieribus habendus est, nec quia Sanctæ sunt, ideo sunt minus cavendæ. Credite mihi, Episcopus ego sum, vera loquor in Christo, & non mentior: Cedros Libani, & Gregum arietes sub hac specie corruisse vidi, de quorum casu non magis metuebam, quàm Gregorii Nazianzeni, & Ambrosii*: E poi alcuni Ecclesiastici si lusinghino, anzi publicamente affermino, non essere alcun pericolo fuorche nella apprensione d'alcuni scrupolosi nel trattare alla lunga, con parole di confidenza, in tempi di ricreazione, & allegria con Donne ornate à gala, & intente a ri-

riscuotere ossequj, affetti, & ammirazione: Certamente convien dire che o questi Santi si sono ingannati, o che adesso s'è mutata la condizione delle cose, e sia divenuta più forte agl'impeti delle tentazioni la nostra fragile natura. Ma quanto a questo secondo punto osservo, che ne' tempi non molto lontani da i nostri quell' Uomo si illuminato da Dio San Filippo Neri giudicava l'opposto, e però dava per ricordo a' Sacerdoti che non s'arrischiassero a trattare con Donne, e che non si fidassero di se stessi per non avere molte volte sentito tentazioni, perche il Demonio lascia prima assicurare, e di poi fà cadere servendosi per l'ordinario della parte più debole cioè della Donna: Osservo che anche a' giorni nostri i Maestri, e Direttori di spirito affine di conservare illesa la Castità danno per mezzo importantissimo l' astenersi dal con-

conversare con Persone di diverso sesso, come può vedersi appresso il Segneri Uomo bene ammaestrato di ciò che suole accadere da una lunga pratica delle coscienze acquistata nelle Sagre Missioni; onde è che io stimo non essersi già ingannati i Santi sopracitati, ma bensì volontariamente ingannarsi da se stessi coloro, i quali non si persuadono essere pericolosissimo il conversare lungamente, & alla dimestica con Donne.

53. Dico ingannarsi volontariamente da se stessi perche troppo chiara è l'Autorità, e la ragione che insegna la realtà del rischio. L'Autorità è irrefragabile dello stesso Spirito Santo che vieta a chiunque sia la conversazione con Donne *In medio Mulierum noli commorari*. Eccl. 42., ed altrove *cum aliena Muliere ne sedeas omninò* Eccl. 9., ed altrove *Mulieres apostatare faciunt* ibid.

La ragione poi è evidente perche il pericolo del male non consiste in altro, che in una combinazione di cagioni, le quali possono facilmente partorir quel male; Or il trattare frequentemente due Persone di diverso sesso, cioè a dire paglia, e fuoco, colle passioni in moto, col Demonio che soffia, coll' esca pronta somministrata dall'oggetto non solo presente ma vicino: non è ella una combinazione di cagioni pericolose a prender fuoco se non altro con dilettazioni morose, con compiacenze oscene, con rappresentazioni impure? In verità non può ciò negarsi senza smentire tutta l'intiera Sacra Assemblea del primo Concilio Turonense, la quale tenendo ciò per fermo venne a stabilire questo Canone *Quia nullum Diabolo locum dari oportet, hoc præcipuè custodiendum decrevimus, ut nullam Clerici cum extraneis fæ-*

fœminis habeant familiaritatem, quia frequenter per hanc indecentem occasionem contingit, ut Diabolus qui insidiatur sicut Leo in cubili suo, de ruina Servorum Dei exultet. Notate bene quel termine *Per hanc indecentem occasionem*, e l'altro *frequenter contingit &c.*, e doverete restare persuasi che un tal conversare è una occasione disconvenevole, e pericolosa.

54. Ne mi state a rispondere che un tal conversare oggidì è in uso, perche una tale usanza pur troppo è nota (e Dio la perdoni a quelli che s'industriano a promoverla nelle Città non solo trà Laici, mà ancora trà gli Ecclesiastici, quasi che ne' giorni nostri debba a tutti essi competere quel satirico elogio fatto a due Vescovi Scismatici dal B. Pietro Damiani *nimirum multum petulci, & proletarii, norunt disputare de*

spe-

ſpecie fœminarum, doverebbero pur queſti riflettere che introducendo un tal uſo nel Clero, ne sbandiſcono l'amore allo ſtudio, l'attenzione a' ſacri miniſteri, e ſopra tutto il buon concetto, & il buon nome, mentre il volgo da un tal converſare non sà inferire che male, e và ripetendo tacitamente quel detto di S. Girolamo *Quid tibi cum fœmina, qui ad Altare cum Domino fabularis? S. Hier. ad Ocean.*, e però queſti Promotori di Converſazioni a miſura del danno che recano, aſpettino, pur da Dio il gaſtigo il quale *eſt patiens redditor*) torno ora a dire pur troppo è nota una tale uſanza, ma è altresì nota l'uſanza d'andare all' Inferno, & in varj tempi ha auuto il Demonio varie arti per tirarvi le Anime; in una età ſervivaſi degli odii, e delle vendette, ora hà cambiato ſcena, e procura ſervirſi dell' Amore, e

della

della reciproca corrifpondenza: Vi pare per tanto che una tale ufanza coonefti un sì fatto converfare?

55. Molto meno poi fuffraga il dire che fi tratta con Donne nobili, divote, di cofe di fpirito, per fini oneftiffimi, perche il trattare con quefte (parlo delle divote) quando fia *frequente*, e *fenza una oculatiffima circofpezzione* è più pericolofo come infegnano due gran Santi, e gran Maeftri S. Agoftino, e S. Tommafo, de' quali il primo così dice: *Nec minus fœminæ fugiendæ funt, quæ religiofæ videntur, quia quantò religiofiores tantò citiùs alliciunt, & fub prætextu Pietatis latet vifcus libidinis*. L' altro poi, cioè S. Tommafo infegna, che *licet carnalis affectio fit omnibus periculofa, & damnofa, fpiritualibus tamen Viris perniciofa eft magis maxime quando converfantur cum*

Per-

Persona quæ spiritualis videtur: *Opusc. de mod. conf.* In conferma-zione di che nota nelle sue lezioni Sagre il P. Cataneo, che al tempo di S. Agostino erasi introdotto un abuso in qualche Chiesa dell'Africa, contro del quale e lo stesso S. Agostino, e S. Girolamo, e S. Epifanio si adoprarono con tutto calore. L'abuso era questo: Sotto colore di carità, e di conferire insieme alcune cose spirituali si adunavano in Chiesa alcune Donne più divote, vestite con somma decenza, modeste negli occhj, nel parlare, nel portamento, e quivi in Chiesa quasi ogni giorno si trattenevano or con un Chierico, or con un Sacerdote, or con un Monaco discorrendo di cose sante. Quantunque sul principio la cosa fosse santa, & onesta, con tutto ciò l'imprudenza d'alcuno, e la troppa assiduità diede qualche sentore di scandalo. S. Cipriano col-

la

la robustezza del suo dir Affricano, parlando della troppa assiduità di questi congressi anche spirituali protesta che subito si tronchino, si esterminino tali conferenze. Vi sò dire (sono le sue espresse parole) vi sò dire che *sub prætextu dilectionis*, *subtiliter fornicantur*: così è alle volte sotto pretesto d'amor Platonico, di spirituale direzione si fà luogo ad un amor sensibile che degnerà in una incontinenza, se non esterna, certamente imaginata, ideata, e forse desiderata *subtiliter fornicantur*: quindi intenderete quel detto del Savio *melior est iniquitas Viri quàm Mulier benefaciens*, perche ad un Uomo fà minor male conversare con un altro Uomo perverso, che con una Donna da bene, se ciò sia con frequenza, e senza cautela.

56. Parlando poi non solo delle divote, ma anche di quelle che oltre l'essere da bene, sono anche

no-

nobili, e di rango signorile. Io sò che l'onoratezza, qualità così propria di queste, e da esse al sommo preggiata è non di rado una gran remora a tutto ciò che può loro offuscarla, o vero toglierla, ma non può negarsi che anche con queste v'è il pericolo di certi peccati che come interni si commettono senza rossore, nè macchiano la riputazione. Anche con queste il troppo domestico conversare fà luogo a dilettazioni morose, compiacenze oscene, e rappresentazioni impure, perchè l'essere queste di rango signorile, non fà che siano di altra tempera o d'altra pasta che l'altre figlie d'Adamo.

57. Dissi *non di rado* è una gran remora, non dissi *sempre*, perchè son piene l'Istorie di precipizj funestissimi in Persone di Ecclesiastici affidatisi troppo a conversare alla domestica senza necessità, e senza cautela con somiglian-

glianti donne. Per non appressarmi a' tempi più bassi, nè dilungarmi a' tempi troppo antichi riferirò solamente questo, che nell' Istorie di Boemia si legge, come un Vescovo delle Cinque Chiese in Ungaria, uomo per tutti i conti venerabilissimo, e però inviato dal suo Rè Ambasciadore alla Corte Cesarea, quivi pel troppo conversare con Dame giunse sì oltre che senza riguardo a' tanti, e così insigni suoi caratteri, s' invaghì d'una di esse, la rapì, e seco sposossi, apostatando con universale, ed infinito scandalo dalla Fede. Tanto è vero quel che andavo dicendo, non sempre l'onoratezza della Persona rimuovere da noi quel pericolo che pur troppo incontra in sì fatte occasioni la nostra fragilità.

58. Conchiudiamo per tanto; se vogliamo Signori miei mantenerci illibati, e conservare illesa quel-

quella Castità che abbiamo con solenne voto promessa a Dio, astenghiamoci dal molto conversare con Persone d'altro sesso, siano quali esse si siano, e quando la necessità lo richiegga, osserviamo sempre quella regola dataci da S. Agostino: *Asper sermo, brevis, & rigidus cum Mulieribus habendus est*. Brevemente, e con sostenutezza.

§. IV.

59. Fin quì ho parlato dell'astenerci dal conversare con Persone di diverso sesso, come di mezzo per mantenere la Castità supposto il pericolo che in un tal conversare si trova: Ora voglio concedere, ed ammettere che per qualche Ecclesiastico di altra condizione forse di quella che sia l'ordinaria, e comune degl'uomini, non abbia un tal conversare annesso alcun pericolo, voglio dare, che come da alcuni si suol dire, tutto

passi

passi con innocenza, con illibatezza, nè sia trà queste Persone che scambievolmente conversano nè pur un'ombra di male, o di pensiero men che onesto, sia tutto un mero tratto di convenienza, di genio, d'amor platonico. Sia pur così; anche in una tale supposizione dico che un'Ecclesiastico, e specialmente se Beneficiato, se in Grado, se in Sacris, deve astenersi dal conversare con Persone d'altro sesso, e ciò per più motivi. Primieramente per osservare la legge de' Sacri Canoni rinuovata dal Tridentino, la quale vieta a' Chierici il trattare alla domestica con Donne; *Volumus ut Sacerdotes probiberi debeant, ne cum mulieribus conversentur*. Ex Can. Volumus dist.81. *In omnibus observari convenit, ut certus quis, & certo tempore, & certo loco, & certis personis, vel apparere Clericus, vel loqui cum mulieribus*

bus debeat, ut excludatur omnis nefanda suspicio: ibid. Can. *In omnibus. Clericus solus ad Fœminæ tabernaculum non accedat; nec Archidiaconus sub prætextu humilitatis, aut officii frequenter intret domicilia Matronarum.* ibid. dove osservate che questa legge è distinta, e diversa dall'altra legge naturale e divina, la quale vieta a tutti il trattare con donne per ragione del pericolo prossimo; Questa è legge positiva e propria di noi Ecclesiastici intimataci per ragione del buon nome, del buon concetto ancorchè non vi fosse il pericolo, *ut excludatur omnis nefanda suspicio, ne vituperetur ministerium nostrum*, onde ancorchè fossimo sicuri della nostra inalterabile continenza di cui non ne dobbiamo essere sicuri mai, con tutto ciò siamo obbligati secondo la legge canonica, e per ubbidire a tal legge star

ſtar lontani da un sì fatto conversare.

60. Aggiungète che anche non eſſendovi per noi il pericolo, pur ſiamo obbligati a queſta medeſima cautela per un'altro motivo che è il non dare cattivo eſempio, il non dar ſcandalo alle perſone deboli. E' pur certo nella buona morale che ancora le coſe per ſe ſteſſe lecite e buone devono tralaſciarſi quando ad altri divengono per lor debolezza nocive. Leggete l'Angelico S. Tommaſo nella 2. 2. q.47. art.7. e troverete che *quandoque ſcandalum procedit ex infirmitate, vel ignorantia*, ed allora *ſunt ſpiritualia bona, vel occultanda, vel etiam interdum differenda*. Che male era mai in S. Paolo il mangiar della carne! dove mai era un tal divieto? E pure perchè qualcuno di ciò prendevaſi ſcandalo, proteſtoſſi l'Apoſtolo che mai più l'averebbe guſta-

ftata .. *Si efca fcandalizat Fratrem meum, non manducabo carnem in æternum ne Fratrem meum fcandalizem*. Or quel converfare alla domeftica d' un' Ecclefiaftico con Donne, quel trattenerfi con effe di genio, voglio che fia in voi innocente, dà però ad altri cattivo efempio, e vanno molti imitandolo col replicare fra fe fteffi: *Quod Divos decuit, cur mihi turpe putem*? Se fanno così i Preti, e Preti qualificati per cariche, per dignità, *cur mihi turpe putem*? Altri poi fofpettano in voi del male, e ne fparlano. Il peggio fi è che non dicono: il Prete tale fà, e dice, ma dicono: *Oh che Preti, oh che Preti abbiamo, guardate ciò che effi fanno*? E li prendono tutti in un mazzo con difdoro di tutto il Chiericato. Non vi pare per tanto che per tal motivo debba isfuggirfi da voi una tal domeftichezza con Donne benchè

chè sia in voi innocente, sia illibata? Vi par forse poco male, poca vostra colpa il dare cattivo esempio, il dare scandalo con pregiudizio notabile delle Anime, e con discapito sì grande della Maestà del vostro Stato sacro?

61. Oh, direte, questo è scandalo preso, non dato, è un giudizio irragionevole. Adagio con tali vocaboli: si tratta di chi è in grado tale ove professasi edificare, e santificare i Popoli, e per farlo è tenuto a mortificare se stesso: Or vi pare che sia scandalo preso, e non dato qualor questi in vece di fare quello a che è tenuto, si vede ne'Teatri, nelle Sale, ne'Corsi con Donne a domestiche confidenze, ad obbrobriosa schiavitù? Si tratta in materia che attese le Scritture, i Padri, e le comuni contingenze è per se stessa molto sdrucciola. Or vi pare che sia giudizio o almen sospetto irragione-

vole qualor apparendo una tal trefca, fi giudica, o fi fofpetta il male ? Oh credetemi non convien lufingarci. Il Mondo fi fcandalizerà, fparlerà, e non fparlerà, nè fi fcandalizerà fenza gran fondamento, onde non farà mero fcandalo prefo, non farà giudizio o fofpetto irragionevole.

62. Afpetto che mi replichiate quel che ho udito da più d'uno, ed è, che oramai l'ufo di far così in tutti o quafi tutti gli Ecclefiaftici hà tolto da un fomigliante converfare ogni fcandalo: adagio ancor quì: altro è che l'ufo frequente ne abbia tolto l'ammirazione, altro è che ne abbia tolto la difapprovazione. Il primo voglio lafciarvelo paffare, ma nego affolutamente il fecondo. Tutti e buoni, e cattivi difapprovano negli Ecclefiaftici quella famigliarità, quella domeftichezza di trattare con Donne, di fervirle, d'andar

con

con esse loro a' Teatri, alle Comedie, e fino in maschera a' Corsi, tutti deplorano l'infelice corruttela de' nostri tempi che ci costringono vedere senza maraviglia, quel che in altri tempi non molto da noi discosti sarebbesi giudicato un Mostro, ed una indecenza degna di punirsi con ogni maggior severità. Dissi *Tutti*, perchè tutti in casa d'altri esiggono quell' onestà, che o per natura, o per legge, è ad essa conveniente. Da una tal poi comune disapprovazione, nasce, che vien comunemente dileggiato e vilipeso da' Secolari il Grado sublime di Ecclesiastico, non gli si porta più quell' antica stima, ne più si venerano da' Popoli quelle leggi benchè sacrosante, che escono di giorno in giorno dal Santuario. E questo vi par piccolo male? Potrete a ben riflettere lusingarvi che in un sì fatto procedere non si dia scanda-

lo, mentre questo è cagione della ruina spirituale de' Popoli, che non adempiono il loro dovere col venerare il Sacerdozio, rispettarne il Grado, ed ubbidire con prontezza d'animo alle sue leggi? Eh di grazia non vogliamo volontariamente ingannarci; Persuadiamoci pure, che un sì fatto operare non istà bene tra' Ministri del Sacro Altare, e ricordiamoci quel che dice il Signore nell' Evangelio: Matth. 18. *Qui scandalizaverit unum de Pusillis istis, qui in me credunt expedit ei, ut suspendatur Mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris*; dove nota il Ven. Card. Bellarmino de Gem. Col. l. 3. cap. 5. Se a tutti è espediente l'essere anzi gettato nel mare che dare ad altri scandalo, che dovrà dirsi degli Ecclesiastici, che sono tenuti a preservare il Popolo dall' altrui scandalo? *Quid de Clerico*

scan-

scandalizante suis pravis moribus (diciam noi col suo conversare, e trattare con Donne) *dicere poterimus, cum eumdem Populum a scandalis præservare debuerit!*

LEZIONE

Pel quinto Giorno.

Quanto debba abborrire, e tenere da se lontano ogni Ecclesiastico il vizio dell'Interesse.

§. I.

63. L'Avarizia, o sia Interesse si definisce da S. Tom. 2. 2. q. 118. *Immoderatus Amor habendi*. Per intelligenza di questo convien supporre, che i beni temporali, e le facoltà dentro una certa misura sono utili, e necessarj al bene dell'Uomo, e però dentro una certa, e prudente misura devono procurarsi, e mantenersi,

ma se si esce da questa misura o con usurpare l'altrui, o con ritenere il suo troppo strettamente, allora si manca, e si dà nel vizioso; quindi siegue l'Angelico: *In excessu hujus mensuræ, consistit peccatum*.

64. Avverto però, che il vizio dell'Interesse non sempre è attualmente peccato grave, ma alle volte grave, alle volte veniale; allora è grave, quando taluno colloca il suo principal fine ne' beni di fortuna, o quando per conseguirli, accrescerli, e conservarli adopera mezzi o gravemente illeciti, o gravemente ingiusti, o quando taluno è disposto ad offendere Iddio per giungere al suo intento d'arricchire, ed in fatti o toglie ingiustamente l'altrui, o tolto non vuole restituirlo, o manca a far quelle limosine, alle quali è tenuto. Che se questo vizio si fermi solo in un certo smoderato affet-

affetto all'avere, al conservare &c. con animo però risoluto di non far nulla contro Dio per arricchire, allora non è che peccato veniale. *Si autem inordinatio amoris*, dice S. Tommaso, *intra hoc sistat, ut scilicet Homo quamvis superfluè divitias amet, non tamen præfert eorum amorem amori divino, ut si propter divitias non velit aliquid facere contra Deum, & Proximum, sic avaritia est peccatum veniale*. 2. 2. q. 118. art. 1.

65. Vero è, che se bene l'Interesse non sempre è peccato grave, sempre però è vizio capitale, da cui come da fonte derivano gravissimi mali. *Radix malorum omnium est cupiditas*, ci avvisa S. Paolo. Il che avviene in ogni genere di Persone, ma specialmente negli Ecclesiastici. *Equidem avaritia*; così insegna Ruperto Abbate, *nusquam bona, sed ibi*,

cioè nel Clero, *eſt excellenter nimis mala*, e S. Girolamo volendo perſuadere a Nepotiano quanto ſia nociva ad un Miniſtro dell'Altare l'avidità della robba, l'avverte ad isfuggire il conſorzio di quegli Eccleſiaſtici che di poveri, che erano, ſi ſiano fatti ricchi. *Clericum ex inope divitem factum quaſi Peſtem fuge*. Tanto era l'orrore che avéa queſto Santo Dottore ad un tal vizio allignante nel cuore d'un' Eccleſiaſtico per le peſſime conſeguenze, e per i gran danni che ſcatoriſcono da eſſo come da feconda ſorgente.

§. II.

66. Ma affinchè ancora noi ci pigliamo un ſomigliante orrore, andiamo ſcorrendo in particolare alcuni di quei mali che un tal vizio può, ed alle volte ſuole cagionare negli Eccleſiaſtici: E primieramente l'Intereſſe ſuggeriſce, e fà che un'Eccleſiaſtico procuri ſem-

sempre ad un Beneficio accumularne un'altro, stimando non essere esso mai a bastanza proveduto, senza alcun risguardo alla diminuzione del culto Divino, ed al buon servizio delle Chiese, e senza far alcun caso di quella disuguaglianza tanto disdicevole in ogni ben regolata Comunità, per cui uno abonda de'Beneficj, e Rendite Ecclesiastiche, l'altro non può conseguirne un solo per ascendere a' Sacri Ordini, come notò molto bene l'Angelico S, Tommaso *quodlibet* 9. *art.* 19.: *sequitur etiam*, dice egli, *inaequalitas*, *dum unus pluribus Beneficiis abundat*, *& alius nec unum habere potest*. Un fatto molto memorabile in tal proposito si racconta nella Vita di S. Filippo Neri lib. 2. cap. 16. Un'Ecclesiastico che avea frequentato per qualche tempo gli esercizj dell'Oratorio, quando la prima volta gli fù offerto un Be-
 ne-

neficio Ecclesiastico, fece gran resistenza ad accettarlo, e dopo aver costantemente, e per lungo tempo ripugnato, finalmente costretto dalla violenza de' Parenti, l'accettò. Indi ad alcuni mesi essendogliene offerto un'altro, non dimostrò così gran contradizione; poscia venne a termine, che non solamente non aspettava, che gli fossero offerti, ma ei medesimo sollecitamente si studiava di procacciarsene degli altri. Interrogato donde fosse proceduta così gran mutazione? Rispose, che il primo Beneficio gli aveva cavato un'occhio, & il secondo tutti due, e così andava alla cieca, ed in ciò s'apponeva nel vero; perchè l'interesse accieca, non fà vedere il disordine che v'è nell'ammettere, e ritenere più Beneficj, quando uno di essi sia sufficiente al suo congruo sostentamento, non fà intendere che ciò ripugna alla ra-
gio-

gione naturale, come insegnano i Padri, ed i Canoni, che ordinariamente ciò non può farsi senza colpa mortale. *Notandum*, dice la Glossa nel cap. Dudum de elect., *quod qui habet plura Beneficia, quorum alterum per se sufficeret, non possit sine peccato mortali retinere aliud*. Nè vale il rispondere che ciò si fà colla dovuta dispensa, perchè saviamente osserva il Gaetano nella somma V. *Beneficium*, che la dispensa cade sopra il jus positivo, e canonico, non già sopra il jus naturale, e divino: *Dispensatio Papæ cadit super jus positivum, & non super jus divinum, pluralitas autem Beneficiorum sine rationabili causa est contra jus divinum*: Onde è che se in realtà quel beneficio che avete è sufficiente per sostentarvi nel vostro Grado, se in realtà non vi sia ragionevole cagione di procacciarne o ritenerne un' altro,

come sarebbe se ciò richiedesse la necessità o utilità della Chiesa, overo ciò fosse dovuto ad una evidente prerogativa de' vostri meriti, se dico tali cagioni in realtà non vi siano, voi con tutta la dispensa non siete sicuro in coscienza. Ma andate a persuadere questo ad un' Ecclesiastico acciecato dall'interesse, esso se ne fà beffe, e quello stesso che poco fà nelle anticamere declamava contro le dottrine rilassate, com'esso suol dire, d' alcuni Autori, all' udire un tale insegnamento de' medesimi francamente pronuncia che sono scrupoli, e si và poi al Tribunale di Dio con tal reato. Or non vi par questo un gran male?

67. S'aggiunge a questo un' altro male niente minore che puo cagionare l'interesse, ed è, che tal volta un'Ecclesiastico ben proveduto di Beneficj non dia il super-

perfluo della sua congrua a Poveri ò alla Chiesa. E pure è certo certissimo, che chiunque gode entrate Ecclesiastiche è tenuto con vincolo di grave obligazione a dispensare in elemosine ò altre opere pie quello che sopravanza al bisogno del proprio sostentamento regolato secondo la convenienza del di lui stato, e grado. Sò che l'interesse saprà quì ancora porre delle traveggole agl' occhj, e fare apparire non bastevole al suo congruo sostentamento quel tanto che si ritrae dal Santuario; mà conviene bene avvertire, che il nostro congruo sostentamento non hà a determinarsi ò dal senso, ò dalla Carne, ò dall' usanza corrotta del Mondo, mà bensì da' Sagri Canoni, e dall' esempio de' Santi; Or questi vogliono bensì che ci mantenghiamo con decoro nel nostro grado, ma aggiungono, che non degeneri il nostro

man-

mantenimento in lusso: *de altari vivere fas est* dice S. Girolamo, ma *non luxuriari*. Vogliono, nol niego, che il nostro sostentamento non si restringa al puro necessario, e si stenda ad una certa onestà, e decenza; ma vogliono parimente che non sia contrario alla Professione d'Ecclesiastico disprezzatore delle vanità del Mondo, onde è che l'esporre grossa somma di denaro al gioco, e specialmente al gioco d'invito, il tenere di continuo tavole imbandite, il far prodighi donativi ò a Persone di diverso sesso, ò a Professori d'arti meramente voluttuose, come cose non confacevoli alla Professione d'un Ecclesiastico, non sono materia della congrua, che vogliono i Sagri Canoni pel mantenimento onesto d'un Ministro della Chiesa. In verità se il nostro trattamento non eccederà in quelle cose che non disdicono alla Professione d'

un

un Ecclesiastico, e si guarderà da quelle che alla istessa sono contrarie, forse forse non sarà così tenue quel che ci dà il nostro Beneficio, e vi sarà non poco da distribuire a Poveri. Quì potrebbe fare un'altro passo più in là l'interesse, e suggerire, che si dia a' Parenti ancor essi Poveri: Sì: l'ammetto, ma abbiasi l' occhio a quel che vuole il Tridentino nella sess. 25. cap. 1. de Ref., cioè, che i Parenti siano veramente Poveri, e si dia loro come a' Poveri, non come a' Parenti *si Consanguinei Pauperes sint, eis ut Pauperibus distribuant*, dal che ne segue che possono essere questi bensì preferiti in caso di pari necessità, ma non in caso di necessità più che disuguale: ne segue parimente che si dia ad essi per sollevarli dalle presenti necessità come s' usa co' Poveri, e non per farli ricchi, il che non s'usa co' Poveri. Un bell' esempio in questo co-

come in tante altre coſe ci diede in queſti ultimi Secoli il Ven. Card. Baronio, nella vita del quale così leggeſi: *Quod ad propinquos pertinet, etſi eis ſubvenire ſolitus fuit, ubi neceſſitas expoſcebat, id tamen cautè prudenterque faciebat, ne ſcilicet natura ſuaviter impellente, metas neceſſitatis tranſire videretur*: Udiſte? Somminiſtrava loro il puro neceſſario per ſollevarli, non già il copioſo per arrichirli. Si guardino per tanto bene quei che hanno rendite Eccleſiaſtiche, e non ſi laſcino dall' intereſſe acciecare per ritenere quel che è de' Poveri.

68. In terzo luogo può giungere l'intereſſe a ſegno che un Eccleſiaſtico s'addoſſi l'obligo d'un numero grande di Meſſe da celebrare e ò non l'adempiſca; ò lo differiſca a lungo tempo prolungando in tanto i tormenti del fuoco alle anime Sante che per giuſtizia

zia ne attendono nel Purgatorio i suffragj, ed in tal guisa contravenendo a' decreti Pontificj, i quali stabiliscono, che niuno ne prenda più di ciò, a cui in breve, tempo può sodisfare *dummodo intra modicum tempus possint omnibus satisfacere*. Io per me non sò persuadermi, che questo facilmente accada, pure trovo riferirsi da un moderno Scrittore che chiamato esso ad assistere ad un moribondo, seppe che avea da celebrare un numero esorbitante di Messe, e che andò al Tribunale di Dio con quel carico: Altre volte se non si giunge a tanto, si passa a certe esazzioni dello stipendio, che al dire del Tridentino *a Simoniaca labe vel certè à turpi quæstu non longè absunt*: E non vi pare tutto ciò un gran male! Più: si può giungere tal volta a celebrare in peccato per non perdere lo stipendio: Oh mio caro Redentore! Giuda vi

ven-

vendè per trenta soldi, questi per un giulio: Più stima fanno questi d'un piccol guadagno che del vostro onore! e non è questo un male da fare inorridire?

69. Finalmente non sarebbe impossibile, che l'istesso interesse inducesse gl'Ecclesiastici ò ad esiggere come prezzo de' Sagramenti, e delle Sagre funzioni, o a negare gl'istessi Sagramenti, ò Sagramentali, la Benedizione, la Sepoltura &c. a chi non hà, o per qualche ragione non dà quelle consuete oblazioni solite farsi da Fedeli in circostanze ò di contrarre il Matrimonio, o di sepellire un defonto &c. certo è, che nel primo caso si commetterebbe aperta simonia, e nel secondo si userebbe una empietà detestata da Sagri Canoni *Cap. Abolendæ, cap. Sua de sepult.*, *& cap. cum in Ecclesia de Simon.*, dove la Glossa insegna che non debbano tali oblazioni

ri-

riceversi se non dopo il fatto, e quantunque sia lecito esigere da Fedeli le oblazioni consuete per tali funzioni, mai però è lecito negare l' amministrazione di queste funzioni a chi non sia per dare somiglianti oblazioni. Dissi, *finalmente*: non gia perche in questo solo da me detto si restringa tutto il male che può cagionare l'interesse in un Ecclesiastico, sapendo io molto bene che dall'avarizia degl'Ecclesiastici riconosce il Concil. Toletano quarto nel can. 33. *labentium Basilicarum ruinas*, cioè, il non risarcirsi le Chiese, il lasciare marcire le sacre Imagini, il tenere immonde le Sacre Supellettili, *quia avaritia Sacerdotali*, segue il citato Concilio, *omnia auferuntur*; ma io dissi *finalmente* per non più dilungarmi in ciò che non averebbe mai fine, giacchè l'interesse è *radix omnium malorum*.

§.III.

§. III.

70. Venendo ora a' rimedj contra un tal vizio. Il primo, ed univerſaliſſimo è l'orazione. Diciamo ſpeſſo al noſtro buon Dio, che c'è da per tutto preſente, quelle parole ſolite da noi recitarſi nelle ore canoniche: *Inclina cor meum in teſtimonia tua, & non in avaritiam*: acciò poſſiamo affermare con verità d'affetto ciò che proferiamo ogni dì colla lingua: *In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis*, ne mai s'annidì in noi quel tarlo che è l'ignominia de' Sacerdoti *Ignominia Sacerdotis eſt, propriis ſtudere divitiis*, come ottimamente ſcriſſe S. Girolamo a Nepoziano.

71. L'altro rimedio è attenerci alla parte oppoſta, aſſuefacendoci a fare alcune opere di Pietà proprie del noſtro ſtato ſenza alcun ſtipendio temporale, come

per

per esempio, ajutare un povero Paroco nell'udire le Confessioni, nel fare la dottrina a' fanciulli, predicare ad un misero Conservatorio, servire di Confessore in qualche occorrenza ad un meschino Monistero di Monache &c. ancorche non vi sia speranza d'alcun temporale emolumento. Dio buono! Siamo pur Noi quelli, che nell'arrollarci al Chiericato colla prima tonsura dicemmo *Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei: Tu es qui restitues hæreditatem meam mihi*, colle quali parole venimmo ad esprimere, come nota il Bellarm. de art. bene mor. l. 1. C. 14., non già che la nostra eredità la volessimo parte in Dio, e parte nel Mondo, ma che la volevamo tutta in Dio *non est sensus horum verborum, quod Clericus velit partem hæreditatis suæ esse Deum, alteram partem esse opes terrenas, sed quod ex corde cupiat*

piat totam partem ſuam, ideſt, quicquid ad eum pertinere poſſet ex hoc Mundo, id totum transferre per affectum bonum in Deum: Or come ſi confà, e ſi combina una tal noſtra publica proteſta, con quel non voler mai impiegare la noſtra opera, il noſtro Miniſtero ſe non dove v'è lo ſtipendio, dove v'è qualche lucro! Non è una mala edificazione il vedere correre gli Eccleſiaſtici agli Anniverſarj ancorche ſi celebrino in luoghi alpeſtri, in tempi nevoſi, e non vederne che pochiſſimi, e forſe niſſuno accompagnare il Santo Viatico quando ſi porta ad un Infermo? Queſto forſe è l'eſecuzione di quella proteſta: *Dominus pars hæreditatis meæ*? Non è anzi queſto un chiaro indizio del predominio che ha l'intereſſe ſopra il cuore di alcuni Eccleſiaſtici, mentre non vogliono intraprendere coſa alcuna, nè punto incomodarſi in

ciò

ciò che non ha congiunto o distribuzione, ò altro guadagno temporale? Non sia così, miei riveriti Signori, voltiamoci nella parte opposta, & avvezziamoci ad impiegarci, e far qualche cosa unicamente pel guiderdone, che ci darà Iddio *Tu es qui restitues hæreditatem meam mihi*.

72. Vero è che il più pratico rimedio contro il vizio dell'interesse, proposto come tale comunemente da Padri, è l'esercizio della limosina, e però in questa deve ogni buon Ecclesiastico esercitarsi: Quelle mani, che ogni mattina toccano il Corpo Immacolato di Gesù Cristo, devono essere facili ad aprirsi in sovvenimento de Rappresentanti di Gesù Cristo. Un bell'esempio in questo ci hanno lasciato quanti degli Ecclesiastici s'annoverano nel numero de' Santi, mentre tutti furono al sommo dediti in provedere confor-

forme alle loro forze, alla necessità, e miseria de' Poverelli. Ed oh quali industrie essi usavano per avere che dare a bisognosi! S. Paolo, che era S. Paolo, lavorava con le sue mani per potere col prezzo delle sue manifatture sovvenire i poveri Infermi, ed a nostri tempi un buon Sacerdote s' occupava nelle ore successive in copiare libri, e scritture per distribuirne poi a Poveri la mercede. Non sò in vero, se comunemente abbiano questi Santi molti Imitatori, sò bensì che un gran Vescovo e Cardinale in una sua lettera Pastorale scritta al suo Clero attesta con suo dolore avere inteso dire, che i Poveri ordinariamente non soleano accostarsi a Preti per domandar limosina, tanto mostravano di poco sperarla da essi. Oime? E da chi anzi più sicuramente sperarla che da Noi, i quali più degl'altri sappiamo, ò dobbiamo

sa-

sapere le promesse fatte da Dio in favor dell'elemosina, non c'è forse più volte caduto sotto gl'occhj leggendo, o venuto all'orecchie ascoltando quel di Tobia al cap. 4: *Eleemosyna ab omni peccato, & à morte liberat, & non patitur animam ire in tenebras*: overo quel dell' Ecclesiastico al 3. *Sicut aqua extinguit ignem, ita eleemosyna extinguit peccatum*? Perche dunque non adoperare un tal mezzo ranto favorito, e graziato da Dio? Ne mi state a rispondere che siete Poveri, e non avete che dare, perche la frugalità nel vitto, e nelle altre spese vi somministrerà sempre un gran capitale per i bisognosi *Magnum vectigal Parsimonia*, dicea fin colà un Gentile: Oltre di che date quel poco pochissimo che potete, conforme al Savio consiglio di Tobia *Quomodo potueris, ita esto misericors, si multum tibi fuerit, abundanter*

tribue, si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude. Credetemi in tal guisa terrete da voi lontano il vizio dell' interesse, giacche siccome a chi ha il sangue troppo acceso, il vero rimedio è cavar sangue, così chi è troppo acceso nell'amor della robba, o stà per troppo accendersi non ha miglior medicina, ne miglior preservativo, che cavar dalla borsa il sangue, e far limosine.

LEZIONE

Pel Sesto Giorno.

Sopra la Celebrazione della Santa Messa:

73. Dovendovi parlare della celebrazione della S. Messa, non voglio servirmi d'altre parole, che delle usate dal Tridentino nel decreto *de observandis, & evitandis in celebratione Missæ*, dove dice *Quanta cura adhibenda sit ut Sacrosanctum Missæ Sacrificium*

ficium omni Religionis cultu, ac veneratione celebretur, quivis facile existimare poterit, qui cogitarit Maledictum in Sacris literis eum vocari, qui facit Opus Dei negligenter. Per fare intendere a tutti i Sacerdoti quanto importi celebrare il Sacrosanto Sacrificio della Messa con ogni culto di Religione, e con ogni venerazione, questo fin dal bel principio propone a rifletterfi quella Sacra Assemblea, cioè, che un tal Sagrificio chiamasi per antonomasia *l' opera di Dio*, e che nelle Divine Scritture si dice maledetto dal Signore chiunque fà con negligenza *l'opera di Dio*. Discendendo poi più al particolare, ed insinuandoci non potersi da Fedeli esercitare atto più Santo, e più Divino di questo grande, e tremendo Mistero, in cui per mezzo de' Sacerdoti si offerisce sull'Altare quella vittima vivificante, in virtù di cui venimmo

ad essere riconciliati col Divino Padre, ne deduce dover Noi Sacerdoti porre ogni sollecitudine, ed ogni diligenza, affinche si celebri la Santa Messa con quanta maggior purità, e mondezza ci sia possibile nell'interno, e con quanta maggior dimostrazione di divozione, e di Pietà ci sia possibile nell'esterno *satis etiam apparet*, son parole del citato Concilio, *omnem aperam, & diligentiam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia, & puritate, atque exteriori devotionis, ac Pietatis specie peragatur*. Il peso di tali parole proferite da un Concilio Ecumenico, e le ragioni, che in esse s' accennano son più che bastevoli a persuaderci ogni maggior premura, affin di celebrare con ogni esattezza di interior mondezza, e di esteriore Pietà la Santa Messa; onde Io in vece di sten-

stendermi con altri argomenti sù tal punto, penso proporvi per modò di Esame pratico una revista sopra Noi stessi, acciò vegghiamo come in fatti ci portiamo *Prima di celebrare, nel celebrare, e dopo aver celebrato.*

§. I.

Prima di celebrare la Santa Messa.

74. Esaminatevi per tanto se premettiate alla S. Messa il dovuto apparecchio *per parte dell'anima*? Deve essere l'anima monda da ogni peccato mortale, e guaj a quel Sacerdote, che ardisse comettere un sì orribile Sacrilegio di celebrare con coscienza di peccato mortale, mentre fà a tutti intendere l'Apostolo 1. Cor. 11., che *qui manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit*, cioè, come spiega S. Tommaso qu. 80. artic. 4. *manducat, & bibit condemnationem*: & una Santa

Anima, come riferisce il Segneri nel suo Paroco istruito vedendo in ispirito l'abominazione di un Sacerdote celebrante in peccato la espresse con parole di tanto scoppio, che solo in un Infedele non farian Breccia: *Non sò, disse, come la bruttezza di Lucifero possa essere mai maggiore: mi pare che il misero in ogni momento porti un' Inferno*: e dopo più altre cose, che Io lascio per brevità, e potete voi vedere nel luogo citato, inferite quel di S. Agostino, che *gravius peccant indignè offerentes Christum regnantem in cælis, quam qui eum crucifixerunt ambulantem in terris*, quindi troverete nella vita di Suor Maria Crocifissa che rimanendo ella stupita al non vedere alcun castigo subito a tanto eccesso, intese, che la *Divina Giustizia per lo più riserbavalo all'altra vita, non essendovi nella presente con che punire a bastanza*
la

la malvigità, di chi riceve Gesù tanto indegnamente.

75. Ma Io non posso persuadermi che un Sacerdote giunga mai a tanta sceleratezza, e però *esaminatevi* in altre cose men difficili ad avvenire, cioè, se andiate a celèbrare con *la sola Contrizione*, non premessa la Confessione Sacramentale? Se con coscienza dubia di peccato grave? Se poco dopo di aver peccato benche premessa la Confessione? Se con peccati Veniali, e coll'affetto ad essi?

76 E circa queste cose sappiate, che v'è precetto non solo Ecclesiastico, ma divino di premettere alla Comunione Sagramentale la Confessione di tutti i peccati gravi, onde il Sacro Concilio di Trento ci avverte: *nullus sibi conscius peccati mortalis, quantumvis sibi contritus videatur, absque præmissa Sacramentali Confessione ad Sacram Eucharistiam accedere*

audeat: ne in queſto ſi da alcuna eccezzione fuor che in caſo, che concorrano unitamente queſte due circoſtanze. *Mancanza di qualunque Confeſſore, ed urgenza di celebrare*. Una tal mancanza ſarebbevi, quando il Confeſſore non poteſſe averſi ſenza cercarlo con lungo viaggio di più ore, ſiccome una tale urgenza di celebrare ſarebbevi, quando il Popolo in dì Feſtivo non poteſſe in altra maniera ſodisfare al precetto di udir la Meſſa, non già quando laſciandoſi di celebrare, il Sacerdote perda la conſueta elemoſina. In caſo poi, che il Sacerdote *per mancanza di Confeſſore, & urgenza di celebrare* aveſſe celebrato con la ſemplice attuale Contrizione, deve per eſpreſſo precetto del Tridentino confeſſarſi *quanto prima*, cioè a dire, o il giorno iſteſſo, o dentro a trè dì, o almanco (ſecondo alcuni) prima che egli cele-

lebri nuovamente: Vid. *Card. de Lugo* de Euch. disp. 14. sect. 7., la Croix. de Euch. L. 6. part. 1. n. 543. Segneri in Parr. cap. 15.

77. In oltre sappiate che non solamente chi si trova con coscienza dl peccato mortale, deve premettere la Confessione prima di celebrare, eccettuatone il caso poco fà detto; ma altresì chi dubbita di avere un peccato grave, o dubbita di essersene confessato, se pure non abbia un motivo sodo, e prudente, con cui prudentemente deponga un tal dubio, e giudichi, o di non avere tal peccato, o di essersene confessato: Ex Bonacc. de Euch. disp. 4. q. 6. p. 1. n. 11., Sanchez in Summ. lib. 1. cap. 10. Ben'è vero che non devono perciò inquietarsi le persone di timorata coscienza, che non sogliono con piena avvertenza e deliberazione offendere il Signore, perchè esse trovandosi in

 tal

tal dubio possono regolarmente deporlo sul motivo di ciò che comunemente in esse accade: *Ex communiter contingentibus*: non così deve discorrersi di chi fosse facile a consentire ne' peccati gravi, ancorchè avesse qualche sospetto o credulità di non avervi in tal circostanza consentito, o di essersene confessato, e però questi tali devono ben guardarsi di andare al Sacro Altare, qual' ora dubitano di qualche reo consenso: troppo è facile in chi ha le vene larghe, che il veleno sia presto passato al cuore.

78. Quanto poi al *celebrare poco dopo comesso il peccato, premessa però la Confessione*; non mancano gravi Autori, i quali sostengono essere ciò una grave colpa mortale: Leggete il Covarruvia nella Clement. *Si furiosus* p.3. n.8., e troverete tacciarsi d' empietà da questo Dottore l'asseri-

rire che un Sacerdote, il quale abbia peccato nella notte precedente, possa lecitamente la mattina seguente accostarsi all'Altare, ancorchè siasi ben confessato del peccato comesso. Il vero è però che se bene il far ciò non è per se stesso peccato grave, ex *Suarez disp.66. sect.8.* tuttavia è per l'ordinario congiunto con qualche peccato veniale sì per una certa indecenza, sì ancora perchè ordinariamente un tal Sacerdote celebrerà senza convenìente preparazione, e divozione: di tal parere sono due gran Cardinali il Gaetano & il de Lugo con molti altri: onde quando mai ad un Sacerdote avvenisse questa orribile disgrazia di essere incorso in un grave peccato, particolarmente di carne, è savissimo consiglio, che egli si astenga dal celebrare almeno per un giorno: *Ex Suarez* ibid. Nel che sono

no in realtà degni di compassione quei poveri Confessori, che tal volta dando un sì salutevole, e necessario consiglio al loro Penitente, questi non solo mostra difficoltà di accettarlo, ma gli pare strano che gli si proponga: Dio buono! Una volta i Sacri Canoni, come potrete osservare nel cap. *Presbyter dist.*82. non permettevano ad un Sacerdote l'accostarsi al Sacro Altare dopo il peccato, se non compito un'anno, e mezzo di aspra Penitenza, *Finito primo anno & dimidio, Corporis, & Sanguinis Domini ne indurescat, particeps fiat*; & ora pare strano il proporre loro, che si astengano dal celebrare per un solo giorno: Non è forse l'istesso Sacrificio? Non merita l'istesso rispetto?

79 Finalmente. *Quanto al celebrare co' peccati veniali*, sò che questi non impediscono l'effetto del-

della Santa Eucaristia per se stessi: *Ex S. Th. q.79. art.* 1. se siano *abituali*, e non *attuali*, cioè, se siano già stati antecedentemente comessi, e non si comettano attualmente nell'atto di celebrare: ma sò ancora che se questi siano molti, o in qualche maniera gravi, ne si detestino prima di celebrare, ne si faccia fermo proposito di emendarsene, non di rado aggravano l' anima, come d'un gran peso, impediscono l' attuale divozione, onde ne nasce, che si celebra la Santa Messa con poca riverenza, e se ne ritrae minor frutto: *Ex Layman*: Che se i peccati veniali siano attuali, cioè se si comettano nel celebrare v.gr. con volontarie distrazioni, con trascuratezza de' Sacri Riti &c. In tal caso, dice S. Tommaso, impediscono parzialmente l'effetto del Sacramento, *non ex toto impediunt hujus Sa-*

cra-

cramenti *effectum*, *sed in parte*; privandoci di quella attuale rifezione di dolcezza spirituale che suol cagionare la Santa Eucaristia nell'Anime divote, e sollecite di accostarvisi con ogni maggior purità di coscienza: Quindi il Serafico S. Bonaventura avverte ogni Sacerdote, che sebbene è solo di necessità l'essere mondo da ogni colpa mortale prima di celebrare, nientedimeno per venerazione, e riverenza di sì gran Sacrifizio, è di dovere il presentarsi purificati: *Quantum humana fragilitas patitur*, anche dalle trasgressioni veniali. *Proba te*, dice il Santo, *ex quanta Charitate*, *&* *quali fervore accedis*: *non solum mortalia vitanda sunt*, *sed etiam venialia per negligentiam*, *&* *otium multiplicata*: de præp. ad Miss. cap.6.

80. Esaminatevi in terzo luogo se premettiate alla Santa Messa

sa

sa la dovuta preparazione per parte del corpo? Questa si riduce principalmente a tre cose. *Al digiuno, al vestire decente, alla mondezza, e nettezza.*

81. E primieramente esaminatevi circa il digiuno che deve essere naturale: Questo è di tradizione Apostolica, e sì esattamente osservato fin da primi secoli della Chiesa, che tra le accuse date a S. Gio: Crisostomo fù il fingere, che esso avesse dato la Comunione a' non digiuni, il che esser falso esso attesta con giuramento ep. 3. ad Cyriac. Anzi S. Gregorio Turonense de Glor. Martyr. cap. 69. narra un'orribile castigo dato dal Signore ad un Sacerdote, che nella notte del Santo Natale ebbe l'ardire di celebrare non digiuno, conchiudendo. *Meritò qui sicut equus, & malus, corpus Domini non dijudicavit.* Forse in questo non troverete avervi mancato, al-

almeno foftanzialmente, ma dubito, che vi farete appreffato a mancarvi col troppo ufo del tabacco antecedentemente alla Meffà, o in polvere, o in fumo, o da mafticare; nel che quantunque giudichino graviffimi Dottori appreffo il Diana p.5. tr.13. refol. 1. non violarfi il digiuno naturale; altri però con Lezana appreffo lo fteffo Diana giudicano l'oppofto: Certo è, che anche ammeffa la prima opinione, non può negarfi effere una qualche indecenza il fare un tal'ufo, particolarmente quando non deve differirfi la Meffa molto tardi, quando non fiavi precifa neceffità, e quando in quello non fi offervi una ragionevole moderazione: E però non folamente più Concilj Provinciali, come il Limano, & il Meffìcano hanno proibito a' Sacerdoti il tabacco avanti la Meffa per riverenza a sì gran Sa-

Sacrificio, ma inoltre la Sacra Congregazione del Concilio, come attesta il Crispino *in lib. de Pastorali visit. p.2.* §.10. ingiunse a' Vescovi nel dì 1. Aprile 1678. *ut sub pœna suspensionis ipso facto incurrenda probibere valeant Sacerdotibus, ne mane antequam Missam celebrent, ullatenus tabaccum fumant.*

82. *Vestire decente*: Il rispetto dovuto all'opera Sacrosanta che andiamo a fare, richiede che vi andiamo con veste decente: Quindi in molte Diocesi, è comandato l'andare alla Chiesa per dir Messa *con veste talare*: Anzi dalle istorie sacre ricavasi, che anticamente i Sacerdoti usassero una particolare, e speciale Veste nel portarsi a celebrare, mentre riferisce S. Girolamo essergli stata lasciata da Nepoziano Prete in testamento quella Veste, con cui andava a dir Messa; nè ciò può in-

intenderſi delle Veſtimenta Sacre, perchè, come dice lo ſteſſo S. Girolamo nel cap.44. di Ezechiele: *Religio divina alterum habet habitum in miniſterio, alterum in uſu, vitaque communi*. Ed in vero ſe ogni Sacerdote andando alla viſita di un gran Perſonaggio procura d'andarvi in abito talare, quanto più andando, non ſolo ad una ſemplice viſita, ma al vero Sacrificio di quel gran Signore, qual'è un'uomo Dio, deve procurare un ſimigliante veſtire.

83. *Nettezza*. S. Tommaſo nella 3.p. q.83. art.5.dice così: *Aliqua prétioſa tractare non conſuevimus, niſi manibus ablutis: Unde indecens videtur, quod ad tantum Sacramentum aliquis accedat manibus etiam corporaliter inquinatis*: E' indecenza non procurare la nettezza in quelle mani, che devono toccare l'Agnel-

lo immacolato: Ond'è che sebbene il Suarez nella disput. 82. accenna, che il lavarsi le mani avanti la Messa, *non videtur materia sufficiens rigorosi praecepti*. Ciò però deve intendersi, purchè le mani non siano notabilmente imbrattate, e sordide.

§. II.

Nel celebrare la Santa Messa.

84. Esaminatevi come si dica da voi la Santa Messa, se con decoro in tutto il portamento, in tutte le azioni, in tutto il proferire, e pronunciare le parole di quella misteriosissima Funzione?

85. Alcuni celebrano con tanta fretta, con tal precipizio di parole, e velocità di pronuncia, che si può loro domandare con Tertulliano *Sacrificas, an insultas?* Quel gran Sacerdote e Maestro di Spirito D. Giovanni di Avi-

Avila vedendo uno di questi tali all' Altare non potè contenersi, ed alzatosi in atto di raddrizzare una candela pendente dal candeliere, con voce pianissima, ma con volto sopra modo infuocato gli disse. *Trattatelo bene, perchè è figliuolo di buon Padre, e di buona Madre*. E di vero se solo si rappresentasse in un tal Mistero la morte del Signore, disdirrebbe al sommo una tal maniera indivota, or quanto più non rappresentandosi solamente, ma rinovellandosi la Passione del Redentore, giacchè, *Quoties hæc hostia recolitur*, dice la Chiesa in Or. Dom. 9. post Pentec. *Opus nostræ redemptionis exercetur?* Conobbero molto bene l'indecenza d'un tal modo di celebrare i Padri del Sacro Concilio di Trento. e però fecero, come udiste, a tutti intendere. *Omnem operam, & diligentiam in eo ponendam esse*,

esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia, & puritate, atque exteriori devotionis, ac pietatis specie peragatur, un sì tremendo Sacrificio: E ben con esattezza ciò osservarono i santi, e veri Servi di Dio, come che intendevano la grandezza, & importanza di sì sacrosanta azzione. Del Ven. Ludovico da Ponte leggesi, che quantunque impedito dalla gotta. non lasciava di fare tutte le genuflessioni profonde & intiere, e talmenta pronunciava che gli pareva uscisse il cuore dal petto per la forza dell'affetto, quasi che stesse vedendo la medesima Maestà di Dio. Rifletta ogni Sacerdote sopra tal punto, ne si lascino ingannare da un vano pretesto di non attediare i Secolari colla lunghezza della Messa, perchè come notò molto bene il Segneri: *Il Popolo* non può richiedere giustamente, che

che nell'atto supremo di Religione, qual'è il *Sacrificio, si corra con tanta velocità che diventi strapazzo, quello che a Dio si da per ossequio sommo*.

II. Esaminatevi se da voi si celebri la S. Messa con l'esatta osservanza delle rubriche, delle Ceremonie, e de' Sacri Riti?

86. Per concepire un'alta stima, ed essere molto diligenti nell' osservarli, ricordatevi del fine, che hà la Chiesa nell'adoperarli, & ha avuto *respectivè* nell'istituirli, & è acciò *majestas tanti Sacrificii commendaretur, & mentes Fidelium per hæc visibilia Religionis, & Pietatis signa ad rerum altissimarum, quæ in hoc Sacrificio latent, contemplationem excitarentur*. Trid. sess.23. c.5. Fate però voi ragione, se debbano da un Sacerdote essere riguardate come cose di gran premura, quelle che mirano a porre nella giusta stima

la

la Maeſtà del Sacrificio, & a fare capire a' Fedeli la profondità de' Miſterj, che in eſſo ſi naſcondano: Tanto più che molte di queſte cerimonie ſi propongono dalla Chieſa *ex Apoſtolica diſciplina*, & *traditione*, come inſegna il citato Concilio, e tutte venendoci propoſte dalla Chieſa iſpirata da Dio, devono conſiderarſi non come una mera invenzione umana, dice il Bellarmino l.2. de Sacr. cap.82., ma come un regolamento che hà del Divino. *Quæ autem ab Eccleſia docentur, non ſunt merè humana, cum Deo inſpirante inſtituantur*. Quindi leggeſi del Glorioſo S. Carlo: che *Ritus, & cæremonias Eccleſiaſticas exquiſitè cognoſcere, ſervareque ſtudait*. Simigliantemente deve fare ogni buon Eccleſiaſtico. Per tanto non vi rincreſca in queſti giorni di ritiramento, andare attentamente leggendo le Rubriche del Meſſale,

&

& oſſervare, in quali di eſſe, e come difettiate per emendarvene, e guardatevi ſempre di traſcurarne alcuna, ſtimandola ò ſuperflua, o di niuna importanza, perche ciò averebbe del diſprezzo, dice il Suarez., e ſarebbe materia di gran ſcrupolo: *Si quis negligeret aliquas Eccleſiaſticas cæremonias obſervare in Sacramentorum adminiſtratione, exiſtimans illas eſſe vel omnino ſuperfluas, vel impertinentes, aut aliquid bujuſmodi, ille propriè diceretur contemnere cæremonias Eccleſiaſticas*: Di queſta iſteſſa Cautela vi può eſſere grande eſemplare l'incomparabile Eccleſiaſtico de' noſtri tempi S. Carlo, di cui leggeſi nella ſua vita latina, che *nibil ad divinum cultum pertinens non dignum arbitrabatur, in quo curam, diligentiamque non collocaret ſuam*.

III. Eſaminatevi ſe celebriate con la dovuta attenzione a quello che

che fate, a quello che proferite?

87 Racconta S. Girolamo nella vita di S. Ilarione, che stando il Santo a fare orazione ebbe una involontaria distrazione cagionata dalla fragilità, e debolezza umana: Subito il demonio fù a percuoterlo gridando *Eia cur dormitas? Cachinansque desuper, cum defecisset, an Hordeum vellet accipere, sciscitabatur*. E pure la distrazzione era involontaria, e pure non era in tempo del tremendo Sacrificio, e pure fù per uno spazio assai breve: or quanto maggiormente potrebbe gridarsi ad un Sacerdote *cur dormitas*? se nel tempo del Sacrificio, se con distrazione volontaria *ò in se*, *o in causa*, se per lungo tempo tenesse la mente fissa altrove, che nell'azione Sagrosanta che stà facendo? Certamente se bene qualche Autore men rigoroso hà creduto potersi adempire il precetto

dell'ore Canoniche ſenza mancarvi mortalmente recitandole con distrazione volontaria, l'iſteſſo però non iſcuſa da peccato grave un Sacerdote che volontariamente, e per notabile ſpazio di tempo ſi diſtragga in quella parte di Meſſa che diceſi *Canone*, e ne dà la ragione, e la diſparità. *Ratio quæ me ad id movet*, dice egli, *eſt diſcrimen, quod intercedit inter Miſſæ Sacrificium, & alias orationes: Hæ enim ſunt meræ allocutiones: At Miſſa eſt inſuper Sacrificium, hoc eſt, Actus Religionis Excellentiſſimus, quo profitentur Deum ſummè venerari. Videtur autem mihi gravis irreverentia, quod quis dum profitetur Deum ſummè per ſuam actionem venerari, cum illo irreverenter per voluntariam diſtractionem ſe gerat.* Tambur. in met Sacrif. lib.2. cap.3. Non intendo Io quì decidere un tal caſo, ſolamente di-

dico essere una grande inconvenienza mentre si offerisce il Sagrificio ad un Signore di sì gran Maestà, lasciarlo nel mezzo villanamente, e voltarsi a trattare con le creature. Che se bramaste sapere la maniera di avere la dovuta attenzione nel tempo di celebrare, non sò darvela più efficace, che la già data da S. Basilio in reg. Br. 201., cioè, avvivare la Fede della presenza di Dio, e considerare che Dio vi stà guardando. Con una tal Fede viva non sarà facile, che un Sacerdote celebrando ad altro pensi, che a quello, cui deve.

§. III.

Dopo aver celebrata la Santa Messa.

86. Esaminatevi come vi diportiate dopo aver celebrata la Santa Messa, e primieramente se

per un quarto d'ora almeno vi trattenghiate a rendere le dovute grazie? Certo è che se per ogni beneficio dobbiamo mostrare al Signore la nostra gratitudine sotto pena di renderci d'ogn'altro beneficio immeritevoli, stante che saggiamente disse S. Bernardo *Gratiarum cessat decursus, ubi non fuerit recursus: serm. 1. in C. jejun.*, molto più dobbiamo ciò fare per un tanto segnalatissimo dono, per cui non potremo mai essere sì grati, che non ne restiamo molto indietro colle partite. Dissi: *almeno per un quarto d'ora* rilevando molto al nostro interesse il trattenerci quanto più possiamo col nostro Dio, mentre stà Sagramentato dentro di noi, il che suol essere per un quarto d'ora, o al dir d'altri almeno per mezzo quarto d'ora, stante che in tal tempo il Divin cibo a proporzione delle disposizioni di chi l'hà ricevuto, ope-

opera nuovo accrescimento di grazia anche *ex opere-operato* come insegna il Suarez de Sacr. disp. 63. sect. 7. II. Di più osservate se recitate quelle Sagre preghiere istituite per tal tempo dalla Chiesa? Non mancano Autori, i quali riconoscono qualche colpa nella omissione di queste; e se bene gl' altri vogliono che queste non cadino sotto alcun precetto, e siano di mero consiglio, e direzione, tutti però convengono in questo, che esse non devono per quanto si può, mai tralasciarsi, essendo molto conueniente, che ogni docile, ed ubidiente Figliolo, segua il consiglio, e la direzione di detta Santa Chiesa sua Madre III. Osservate altresì se in tal tempo vi esercitate negl' atti delle virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità: Questi atti sono opportunissimi per dar culto à Dio, onde ebbe a dire S. Agostino: *Deus au-*

tem colitur Fide, Spe & Charitate: quindi in tal tempo, in cui più che mai dobbiamo dar culto al Signore, dobbiamo valerci di questi anche a tal fine, e però il Signor Card. Bona in quel suo aureo opuscolo *de Sacrificio Missæ* istruendo un Sacerdote a trattenersi divotamente con Dio doppo la Messa così parla: *Primò quidem diversarum virtutum actus elicies: Fidei: confitendo Christum à te susceptum, esse vere Deum, & Hominem: Spei: sperando ab eo multa bona naturæ, gratiæ, & gloriæ: Charitatis: elicito erga illum ferventissimo amoris affectu.*

89. II. Esaminatevi se in tutto il giorno, in cui avete celebrato la Messa vi ricordiate d'un sì segnalato beneficio fattovi da Dio, e perciò procuriate di vivere con quel raccoglimento, e divozione che si conviene a chi s'è pasciuto delle carni dell'Immaco-

la-

lato Agnello? Sù tal punto due cose specialmente cercano i Teologi. Primieramente se sia vietato il prendere cibo ò bevanda immediatamente dopo la Messa? E rispondono, non essere veramete ciò proibito con rigoroso precetto, ma essere molto conveniente astenersene per qualche spazio di tempo: *Expedit regulariter post communionem aliquo tempore a communi cibo, & potu abstinere*, insegna il Suarez. disp. 66. sect. 4. *propter majorem devotionem, majoremque Sacramenti reverentiam*, ed è conforme al sentimento di S. Gio. Crisostomo che nell'Omelia 27. in 1. ad Cor. così parla *Quid igitur jejunare oportet post ejus acceptionem? Non hoc dico, non cogo, licet bonum sit, non tamen compello, sed admoneo*. L'altra cosa trattata da Teologi è se sia nuovo peccato, e circostanza da esprimersi nella

confessione il peccare in quel giorno, in cui uno hà detto Messa? Al che rispondono che una tal circostanza sempre aggiunge una qualche malizia di speciale irreverenza, ma non sempre tale che sia sufficiente a nuovo diverso *in specie* peccato: all'ora però dicono che avverrebbe un tal nuovo peccato, quando si comettesse un peccato esterno di carne poco dopo, o immediatamente dopo la Messa: così il de Lugo disp. 16. de Pæn., Il Dicartillo de Sacr. tom. 2. tract. 8. disp. 9. dub. 8., il Diana tom. 11. tract. 8. ref. 59., ed altri: Ma prescindendo da cose tali è certo dover Noi passare quel giorno in cui celebrammo con maggior Pietà, e divozione d' ogni altro, in cui non fummo all'altare: Se una cassa di reliqnie d' un qualche Santo, dice quì il divoto Don Antonio Molina Certosino, si conserva con gran venerazione, e nettezza mol-

molto più dobbiam conservare netta, ed illibata da ogni colpa la nostra anima fatta in quel giorno un Reliquiario del Corpo, e Sangue del Redentore, che è la Reliquia di tutte le altre maggiore.

90. III. Esaminatevi, con quale frequenza celebriate la Santa Messa? In verità non può intendersi, come alcuni Sacerdoti posti in qualche grado più sollevato tralascino senza alcun motivo ragionevole, e per pura comodità per settimane, e forse per mesi intieri la celebrazione della Santa Messa: Sò che l'obligazione precisa di celebrare per ragione dell' ordine, & uffizio Sacerdotale non è che alcune volte frà l'Anno, S. Th. 3. p. q. 82. art. 10. Mà sò ancora che *per se loquendo. & seclusa speciali Ecclesiæ prohibitione non solum est licitum, Sacerdoti quotidiè sacrificare, verum etiam ex se melius est, magisque consu-*

 len-

lendum, come insegna il Suarez. disp.80. certo è che i Santi hanno praticato una tal frequenza di celebrare, e l'hanno consigliata: Di S. Gaetano leggesi che una volta intraprese il viaggio da Napoli a Roma a questo sol fine di ammonire un Prelato a non tralasciare di celebrare ogni giorno la Messa come faceva. Il Baronio poi nel tomo 12. de' suoi annali riferisce che quel gran Servo di Dio Matteo Cardinale Albanese *præferebat cunctis operibus suis omnibusque sanctis studiis, sacrificandi Deo illum suum quotidianum usum, a quo nec rei familiaris cura, nec multiplex occupatio, nec ipsa continua post Summum Pontificem omnium Ecclesiarum sibi imposita sollicitudo, eum retrahere poterat*. Mà dirà taluno de' Sacerdoti: Io me ne astengo per meglio dispormi, à cui potrebbe rispondersi, che è lodevole il desi-

de-

derio di meglio disporsi, mà che non è opportuno il mezzo intrapreso per conseguirlo: in conformità di che udite qual fosse la massima del Santo Prelato Ferdinando de Telavera primo Arcivescovo di Granata: stando esso nella Corte occupatissimo negl' affari del Regno aveva molti Emoli, i quali mormoravano, che ogni mattina celebrasse, non sapendo intendere come per questa funzione un'Uomo gravato di tanti negozj potesse essere disposto: Fugli ciò riferito dall' Arcivescovo di Toledo, cui diede per risposta ciò che altri averebbe dato per iscusa dal sottrarsene, cioè, che essendo esso in tanti negozj, non aveva altro rifugio per non cadere a terra, e soccombere, fuori che l'accostarsi ogni dì a questo Divino Sacrificio.

91. Fatto questo esame, se trovate mancare in alcuna delle cose accennate, domandatene

perdono al Signore, proponetene l'emendazione, riflettendo 1. quanto tornerà conto all'anima vostra l'emendarvi. 2. quanta consolazione vi recherà questa emendazione in punto di morte. 3. quanto siate obligato ad emendarvi, atteso il ministero Sacrosanto che esercitate di Sacerdote.

LEZIONE

Pel settimo Giorno.

Sopra l'Orazione in generale, ed in particolare dell'ore Canoniche, e della Meditazione.

§. I.

Dell'Orazione in Generale.

92. L'Orazione nel suo proprio, e stretto significato altro non è che una dimanda fatta a Dio

Dio di cose convenienti: *est petitio decentium à Deo*: come la definisce S. Giovanni Damasceno nel lib.3. fidei orthod., or questa è a tutti *facilissima, utilissima*, *e necessaria*. E primieramente è a tutti facilissima, perche a tutti, è facile, e specialmente ad un Povero il dimandare, particolarmente trattandosi di dimandare ad un ricco che brama di esser dimandato, e che mai impoverisce col dare: *Dives in omnes, qui invocant illum*, e però non iscusa il dire: *Io non sò fare Orazione*, perche ciò è falso, sapendo ognuno dimandare. Più. L'Orazione istessa, *è utilissima*, perche il Signore hà conferito tanta efficacia alle nostre dimande, che quando si domandi a Lui ciò che conviene, e non si manchi nel modo di dimandare, è infallibile che si ottiene *si quod petitur sit utile ad beatitudinem hominis . . . indubitanter accipit*,
quod

quod petitur, dice S.Tomafo 2.2. q.83. art.15. Ben è vero, che non fempre fi riceve fubito, ma in quel tempo che il Signore conofce effere a noi più efpediente, onde il citato Dottore avendo detto, che infallantemente fi ottiene ciò che fi dimanda, foggiunge fubito, *fed quando debet accipere*. E però offerva S. Agoftino, che quando non vi vedete efauditi, non vi imaginiate già che vi fi nieghi la grazia, mà bensì che vi fi differifce per darvifi nel tempo opportuno: *quædam enim non negantur, fed ut congruo dentur tempore, differuntur*. La cagione poi di tal dilazione fra le altre è la brama grande quale hà il Signore che noi ftiamo con Lui, e che però ci fà fofpirare le grazie affinche le chieggiamo. Non vedete come fi fà, quando fi và in pellegrinaggio a Loreto? Se incontrate un figlioletto vivo di Spirito, il quale vi fi pre-

si presenti a dimandare con grazia la limosina, godete di farvelo venir dietro, differendo il dargliela per vostro maggior piacere: così fà Dio: vuole un poco goder di noi: *deliciæ meæ esse cum filiis hominum*, e di poi largamente ci arrichisce.

93. Aggiungete, che l' orazione non solo è facilissima, e utilissima, mà è al sommo *necessaria*, impercioche sebene alcune grazie il Signore le fà senza esser richiesto, altre però non vuol dare senza esserne pregato, *Deus uobis multa præstat* dice San Tomaso, *etiam non petita*, *sed aliqua vult præstare nobis petentibus*: art. 2. Anzi non mancano gravissimi Autori, come sono il Suarez., e il Lessio, i quali affermano che doppo la prima grazia non si riceve di legge ordinaria altro ajuto sopranaturale a salvarsi, se non si chiegga: Che che siane di tal sentimen-

to

to per altro da essi ben provato, è certo che senza suppliche, e dimande replicate al Signore, non si persevera lungamente in grazia di Dio. La ragione è, perchè una tal perseveranza non può stare senza la vittoria di molte tentazioni, per vincere le quali fà di mestieri l'orazione: *vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*. Posto ciò, che si può mai dir di vantaggio per farci manifesta la necessità che abbiamo dell'orazione? Essa è tanto necessaria quanto è necessario perseverare fino alla morte in grazia di Dio. E però i Santi furono sempre addettissimi ad un tale esercizio. Di quegli antichi Anacoreti racconta Cassiano, che dalla mattina iacominciavano la loro Orazione con quella dimanda *Deus in adjutorium meum intende*, e sempre fino alla sera andavano esercitandosi in tal preghiera, ed il comun

ne-

nemico, il quale ben sà che durante questa linea di comunicazione con Dio, tutto il suo assedio andrà a vuoto, perciò fà quanto sà, e quanto può per divertirci dall' Orazione, Questo è lo scopo, che tiene sempre in veglia le squadre infernali; Onde disse S. Nilo: *bellum universum inter nos, & Dæmones, non nisi de oratione.*

94. Vero è che acciò si ottenga quel che si dimanda, deve la dimanda esser fatta *prout oportet.* Come si deve. Or mi richiederete in che consista questo: *come si deve?* vel dirò doppo che vi averò ricordato quel che si debba dimandare. E senza induggio vel dico in una proposizione. Deve dimandarsi a Dio tutto il bene tanto spirituale, quanto temporale, sperando da Lui in primo luogo la grazia, il perdono de' peccati, la salute eterna, di poi la sanità, il mantenimento necessa-

fario, ed ogn'altro bene temporale, che a noi convenga, perche: *omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum*; Quindi i Santi nelle loro necessità, e spirituali, e temporali il primo rifugio avevano nell'orazione, come apparisce dalle loro vite. E quì non si può a bastanza riprendere quei Cristiani, che negl'affari loro temporali tutto si affidano nei mezzi umani, e sì poco ricorrono a Dio, raccomandano i loro interessi a quell'Avocato, e a quel Principe, ma non si fanno mai a raccomandarli a Dio. Qual maraviglia poi è, se riescano loro male, se essi sempre son miseri? leggesi del Rè Asa, che ponendo tutta la sua fiducia di guarire ne' medici, e nelle medicine, restò molto ingannato, e questa appunto ne fù la caggione: *nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed*

ma-

magis in medicorum arte confisus est. Torniamo però a Noi, e concludiamo, che tutto il bene tanto temporale, quanto spirituale dobbiamo sperarlo; e dimandarlo da Dio, che è il datore d'ogni bene.

95. Or rispondendo al vostro quesito, cioè, in che consista quel: *prout oportet*, o vero in qual maniera debba farsi l'orazione? ℞. deve farsi *umilmente*, *constantemente*, *confidentemente*: così l'insegna S. Tomaso seguito da Teologi. Primieramente *con umiltà* riconoscendo tutto dover venir da Dio, e che senza lui non otterremo niente; *sine tuo Numine nihil est in homine &c.* *Con perseveranza*, perche come vi hò detto sopra, Iddio alcune volte differisce il farci la grazia, e se noi ci stracchiamo ad orare, la perdiamo: Prendete l'esempio datovi di chi và a Loreto, e s'incontra in quel Poverello, se questi annojato dal di-

dimandare, desista, ne più seguiti il Passagiero, perde quella limosina, che questi avea in animo di dargli, e però dice S. Tomaso: *quod potest impediri, si in petendo non perseveret*: onde guardatevi dall'abbandonare l'orazione qual' ora iudugi il Signore a farvi la grazia, anzi raddopiatela: Fate come i Marinari, che all'ora raddoppiano più la forza nel remigare quando più si vedono risospinti dall'onde, e rigettati dal prender Porto: *oportet semper orare, & non deficere*. Finalmente *con confidenza*, avendo speranza certa, che otterrete da Dio tutto, quando la vostra orazione sia fatta come devesi, e sia a voi espediente ciò che domandate, perche alle volte il Signore conoscerà non esservi espediente, e perche vi ama, non ve la darà, onde dice S. Agostino: *Fideliter supplicans pro necessitatibus hujus vitæ, & miseri-*

cor-

corditèr auditur, & misericorditer non auditur: quid enim infirmo sit utile, magis novit Medicus, quam Ægrotus: quindi è, che S. Paolo non fù ascoltato *petens amoveri stimulos carnis, quia non expediebat*. Ma se vi sarà espediente, otterrete; Nel che guardatevi da due estremi, *dall'eccesso, e dal difetto*; sarebbe eccesso, volere attendere a peccare, e in tanto presumere che per poche orazioni recitate ad un qualche Santo, foste per essere graziato. Ciò sarebbe errore, perche è quasi un pretendere di burlare Dio, mentre si pretendono i beneficj da chi non si ha risguardo ad offendere, e si vuole perseverare ad offendere: onde, dice un gran Teologo; *Requiritur ergo, ut voluntatem aliquam habeat, relinquendi peccatum*. Per difetto poi di confidenza, mancano altri, i quali lasciano di raccomandarsi a Dio,

per-

perche hanno comesso qualche peccato, e dicono, che ciò fanno perche non son degni di essere esauditi da Dio: Anche questi errano gravemente, essendo che Iddio non ci ha da udire in risguardo alla bontà nostra, ma in risguardo della bontà Sua; *non propter vos ego faciam Domus Israel, sed propter nomen Sanctum meum*, ne richiede servigi, affin d'esaudirci, richiede suppliche, *omnis, qui petit, accipit*; *omnis*, cioè, come spiega S. Crisostomo *sive justus sit, sive peccator*. Quindi è, che un peccatore può ottenere più d' un giusto, se hà più fiducia d'un giusto; imperciòche sebene l'orazione di chi stà in peccato non ha merito, stante che il merito procede dalla Carità, può nondimeno avere efficacia, perche l'efficacia procede dalla fede; *quamvis ejus oratio non sit meritoria*, prosiegue l'Angelico S. Tomaso *Potest*
ta-

tamen esse impetrativa, quia meritum innititur justitiæ, sed impetratio innititur gratiæ.

96. Ne osta quel detto in San Giovanni al 9. *scimus quia peccatores Deus non audit*, perche un tal detto, osserva S. Agostino, fù pronunciato dal cieco non ancor illuminato; *illud dictum est cæci adhuc inuncti*, e poi hà il suo vero in questo senso, che Iddio non esaudisce un peccatore *in quantum est peccator*, del resto il Publicano era peccatore, mà perche orava *non in quantum peccator*, fù esaudito.

97. Per tanto deve certamente ogn'uno, ma specialmente dobbiamo noi Sacerdoti essere Uomini d'orazione. Dissi, *specialmente noi Sacerdoti*, mentre essendo la Casa di Dio, Casa d'orazione, come egli disse; *Domus mea Domus orationis est*, & essendo i Sacerdoti continui Ministri del-

della Casa di Dio, è cosa chiara, che il loro particolare esercizio ha da essere il fare orazione. Intese molto bene una tal verità il glorioso S. Carlo, e per questo in un Concilio Provinciale decretò che da Vescovi Diocesani si facesse all' ordinando un esquisito esame: *an in orationis Sanctæ studio fuerit usque versatus? quibus meditationibus instructus deum tacitus oret; quis orationis modus, quis illius fructus, quæve utilitates? quibusve partibus illa constet, quæ regulæ præparationis ad orationem?* Di grazia non passi à noi alcun giorno, in cui più volte non ci facciamo ad orare il Signore, e per noi, e per il popolo, non sia giorno che non abbia il suo spazio di tempo assegnato per una orazione lunga, e se bene ogni tempo del giorno è opportuno per l'orazione; tutta via il tempo della mattina è il più atto per l'orazione

ne lunga, e quieta, avanti che si dia luogo alle occupazioni del giorno. Certamente in tal guisa adempiremo quel che disse David: *Prævenerunt oculi mei ad te diluculò*, non già che noi dobbiamo prevenire Iddio, non essendo questo possibile, perche Iddio previene tutti col suo ajuto; mà bensì perche doppo averci Iddio prevenuto colla sua grazia, dobbiamo noi la mattina prevenire tutti i nostri nemici, tutti i demonj, e sensi della carne con i pensieri della Santa orazione, occupando la casa del nostro Cuore, prima che quelli vengano ad ingombrarla.

§, II.

Delle ore Canoniche:

98. Abbiamo fin'ora parlato della necessità, ed utilità dell'orazione in generale, ora vuole il dovere che parliamo in particolare di quella orazione propria de'

Chierici, la quale chiamasi *Officio Divino*, e non è altro che un complesso di sacre preghiere, e lodi del Signore determinate, e distribuite con ispeciale ordine dalla Chiesa affine di recitarse attentamente, e vocalmente a nome publico, pel bene, ed utilità publica da suoi publici Ministri. Intorno a tale orazione trè cose specialmente conviene osservare 1. l'obligazione stretta che hanno di farla alcuni de' Chierici. 2. la maniera che deve osservarsi nel farla, ed in 3. luogo, il tempo in cui dee farsi. Quanto al 1. è certo che tanto quei Chierici i quali hanno Beneficio, quanto quelli che sono in Sacris ancorche non habbino alcun Beneficio, nè siano per alcuna special cagione deputati al Coro, e siano ordinati a mero titolo di Patrimonio, è certo, dico, che sono tenuti a recitare ogni giorno il divino Officio intieramente, tanto che

che peccarebbero gravemente se non avendo essi giusto, e legitimo impedimento lo lasciassero in un sol giorno ò tutto, o in parte notabile: e questa obligazione è così stretta non solo in risguardo a' Beneficiati, ma anche risguardo a' semplici ordinati in Sacris, che molti gravi Autori sono stati di parere essere essa non solamente di ragione Ecclesiastica, mà altresì di ragione Divina, così il Panormitano nel cap. 1. de celeb. Miss., così il Torrecremata nel Capitolo *Eleuterius* alla distinzione 91., così Angelo nella sua Somma alla parola *Hora*, il Rosella, ed altri. Si fondano questi Autori sul riflesso che i Chierici in Sacris sono astretti in virtù del loro stato ad usare un particolare modo d'orare superiore a quello dei Laici, ed applicano in tal proposito quel di Isaja al 43. *omnem illum, qui invocat nomen meum, in laudem*

meam creavi illum, indicando con ciò effere i Chierici in Sacris in virtù del loro Stato, anche prefcindendo da ogni comandamento Ecclefiaftico, deputati a lodare Dio. Benche poi un tal parere non venga comunemente ricevuto, ed una tale obligazione fia giudicata di fola ragione Ecclefiaftica, non fi può però negare che rifguardo a tali Chierici l'obligazione di recitare ogni giorno il Divino Officio, è molto conveniente per ragione Divina; in maniera che fe bene ci viene effa immediatamente pofta dalla Chiefa, hà però un gran fondamento sù quel che da noi vuole Iddio, onde efpreffamente conchiude il Suarez. *dico ergo minifterium hoc recitandi horas Canonicas habere magnam quamdam decentiam refpectu talium Clericorum ex jure Divino*: tom. 2. de Rel. lib. 4. c. 16.

99. Oh

99. Oh che obligazione fastidiosa! dicono alcuni. Oh che gran peso! In verità quelli che così parlano, mostrano di non intendere quanto debba stimarsi l'avere una santa necessità di benedire, lodare, ringraziare, e supplicare ogni giorno Iddio. Se fosse data licenza dal Signore, e Padrone Supremo che una sol volta il mese, tutti quei che volessero, potessero entrare a parlargli, supplicarlo, che egli molto volontieri darebbe loro udienza, e farebbe delle grazie, sarebbe di certo cosa da stimarsi grandemente, giacche sarebbe cosa da stimarsi se la facesse anche un Rè temporale: or quanto più è ragionevole che stimiamo questa non solo licenza, ma necessità postaci da Dio per mezzo della Santa Chiesa d'andar da lui a parlargli, a ringraziarlo, a supplicarlo non solo una volta il mese, ma ogni giorno, e molte vol-

te il giorno *Vespere, & mane, & meridie*, come diceva il Santo David, *narrabo, & annunciabo, & exaudiet vocem meam* Psal.54: I veri Servi di Dio tanto furono lontani dal giudicare gravosa una tale obligazione che anzi la numeravano tra quelle speciali grazie fatte loro nell' essere ascritti all' ordine Levitico, e con ragione perche senza una tale obligazione tanta è la nostra fragilità, che facilmente faremmo passare i giorni intieri senza benedire e lodare Dio, la dove con tale obligazione abbiamo la sorte di ben sette volte ogni dì presentarci al suo divino cospetto per lodarlo e supplicarlo delle sue grazie, onde possiamo in tal proposito esclamare con S. Agostino *Fælix necessitas, quœ ad meliora compellit.*

100. Ma odo replicarmi, essere tanta altresì la nostra fragilità, che un tal legame ci pone in peri-

co-

colo di peccare col tralasciare l'adempimento di tale obligazione: come? Pone in pericolo di tralasciare un tal adempimento? Se si parla di un pericolo rimotissimo io l'ammetto, attesa la nostra natura corrotta, ma se si parla di un pericolo prossimo, io non sò persuadermelo in chi abbia Senno, e Fede. Certo è che stante la necessità di cibarci per conservarci in vita, niuno il quale abbia senno stima d'essere in pericolo prossimo della volontaria omissione di sodisfare ad una tale indigenza. Un pazzo può essere quello che voglia del tutto astenersi da ogni cibo, fino a mettere in rischio la vita, ed un pazzo appunto converebbe dire che fosse quell'Ecclesiastico, il quale volesse perdere la vita dell'anima per non cibarsi di quell' alimento assegnatogli dalla Santa Madre Chiesa affin di conservarsi nello Spirito, giacche come ben

diceva San Nilo cap.95. de orat. *Sicut ex carnalibus escis alitur caro, ita ex divinis eloquiis, & orationibus interior Homo nutritur, & pascitur*. Aggiunsi non potere io persuadermi un tal prossimo pericolo in chi oltre il senno, abbia la Fede, perche come è mai possibile che chi non solo crede le verità eterne, ma le crede con una fede schiarita dal dono dell'intelletto, quale presuppongo in ogni Ecclesiastico, voglia per isfuggire un piccolo incomodo di breve tempo farsi appostatamente Reo dell'Inferno? Di quel grand'Arcivescovo, e poi Cardinale Francesco Maria Tarugi si legge, che persuadendogli alcuni il tralasciare la visita della sua Diocesi attesi i gran caldi che all'ora facevano, rispose: *il caldo dell' Inferno è molto maggiore che questo di quà, ed io son risoluto di fare il mio debito, ancorche mi s'opponessero tut-*

tutte le difficoltà del mondo, così a mio credere dice ogni Ecclesiastico che non hà la Fede addormentata, *maggiore incomodo senza paragone alcuno è patire l'Inferno, o se non questo patire gl'effetti che reca seco il peccato, di quel che sia l'incomodo di recitare il Divino Officio, onde io non mancarò mai col Divino ajuto di sodisfare al mio debito*, e però questo pericolo prossimo di lasciare l'officio non sarà mai come dicevo se non in chi ò non abbia senno, o non abbia Fede, cioè, non abbia quella Fede, di cui vive ogni Giusto, Fede vegliante, Fede schiarita dal dono dell'intelletto.

101. II. Venendo poi a quel che in secondo luogo stabilimmo osservare, cioè, alla maniera di recitare il Divino Officio. Questa deve consistere nel recitare *attentamente*, e *vocalmente*. Che dobbiamo recitare *attentamente* è in-

dubitato, perche la recita del Divino Officio fenza alcuna interna attenzione non è formalmente orazione, come dice S. Gregorio, e con effo lui gl'altri Padri. L'Apoftolo nel cap. 14. della 1. a Corinti fcrive così; *fi orem lingua* folamente, *Spiritus meus orat*, cioè, il mio fiato; comenta S. Bafilio, *mens autem mea fine fructu eft*; la mia materiale orazione, e falmeggiamento a nulla fervono; imperciocche non fono animati dall'interna attenzione del cuore. Quindi è, che peccarebbe *ex genere fuo* mortalmente chiunque obligato alla recita del Divino Officio lo recitaffe fenza alcuna interna attenzione. *Hinc fequitur* infegna il Suarez. t. 2. de Rel. l. 4. c. 26., *eum qui fic dicit horas fine ulla attentione, peccare mortaliter ex genere fuo, quia fic obligat præceptum, & illud non obfervat*. Dal che im-

impariamo qnanto dobbiamo esse-
re solleciti ad imitare l'autore de'
Salmi nella recita de' Salmi *con-
fitebor tibi Domine* diceva il San-
to Rè David *in toto corde meo*,
non solo colla voce vi confesserò
mio Dio, mà col cuore, ne solo
col cuore, mà con tutto il cuore
toto corde. Di quel Venerabile Sa-
cerdote il P. Ludovico da Ponte
attesta la istoria della sua vita che
quando esso poteva uscire di ca-
mera sempre recitava le ore ingi-
nocchioni avanti al Santissimo Sa-
gramento, e quando non gli era
permesso per l'infermità d'andare
in Chiesa le recitava voltato ver-
so il medesimo Santissimo Sagra-
mento, con tanta divozione, &
attenzione, che non udiva, quan-
do era bussato alla porta, & en-
trandovi dentro alcuno gli faceva
segno che aspettasse fin' a tanto
che avesse terminata quell' ora.
Tanta è la premura che hanno

ſempre dimoſtrato i buoni Eccleſiaſtici di adempire queſto lor debito con ogni eſattezza, e come ſi conviene, cioè, *ſtudioſè pariter*, *& devotè*. *Cap. dolentes &c.*

102. Notate però molto bene che la recita del Divino Officio, all'ora non ſarebbe formalmente orazione, ed all'ora non ſodisfaremmo al noſtro obligo, quando eſſa foſſe ſenza veruna interna attenzione, non già ſe ne aveſſe qualcuna, perche come v'è ben noto l'orazione oltre il richiedere un'atto di volontà, o ſia propoſito di orare, e diceſi *intenzione di fare orazione*; richiede altresì un'atto d'intelletto che diceſi *attenzione*, e queſta non è altro che una conſiderazione, ed avvertenza della noſtra mente ò all'iſteſſa orazione, che vocalmente ſi proferiſce, ò alla materia di cui eſſa tratta, ò all'oggetto a cui eſſa ſi dirige, quindi ſuol divederſi l'atten-

tenzione in tre differenze, una alle parole per non errare nel dirle, e pronunciarle; l'altra al senso delle parole per godere lo Spirito che in quelle stà nascosto, la terza a Dio, a cui si indrizza l'orazione, fissando gl'occhj dell'anima in lui presente con cui parliamo per dimandargli quel che significano quelle parole, ò per dargli le lodi, che in quelle si contengono quantunque da noi non si capissero: Or chi recitasse il Divino Officio senza alcuna di queste trè attenzioni non sodisfarebbe alla sua obligazione, chi pel contrario ne avesse una d'esse, sodisfarebbe, quando però (e notisi diligentemente) ciascuna delle due prime attenzioni venisse accompagnata dalla terza, cioè, dall'avvertenza a Dio con cui si parla, giacche l'orazione, deve essere *ascensio mentis in Deum*, onde è che tanto quello il quale attende alle

alle parole, quanto quello che attende al senso di esse deve aver la mira a Dio, con cui intende parlare, e cui vuole dare il debito culto con una tal recita. Posto ciò: Voi ben vedete quanto providamente la Santa Chiesa nostra buona Madre ci esorta a pregare il Signore prima d' incominciare l' Officio, acciò possiamo recitarlo con attenzione, e con diuozione *ut dignè, attentè, ac devote hoc Sanctum Officium recitare valeam* la qual preghiera non doveremmo per quanto c' è possibile giammai tralasciare.

103. Sò che il Demonjo come ben consapevole della necessità di tale interna attenzione farà il possibile per metterci delle distrazzioni, e farci divagare altrove la mente; ma sù tal punto guardiamoci bene da due cose, primieramente da questo, che non diamo noi istessi occasione alle distrazzio-

zioni col non raccoglierci un poco prima di recitare, o col fare mentre si recita qualche azzione atta a distrarci da Dio; secondariamente che non usiamo una crassa e supina negligenza in discacciare le distrazioni, quale crassa, e supina negligenza, allora certamente si usarebbe, quando avvertendo noi d'esser distratti, ed aver la mente altrove divagata non ci prendessimo sollecitudine di raccoglierci di nuovo in Dio, e permettessimo che la nostra mente svolazzasse, come fa, in cose vane ed impertinenti. Da queste due cose dobbiamo molto guardarci, perchè esse ci renderebbero volontarie le distrezzioni, e si potrebbe anche giunger a peccare gravemente, quando ciò avvenisse in parte notabile del Divino Officio. Del resto (intendano ciò bene le coscienze più delicate) se ci guarderemo da questi due difetti, ridia-

ridiamoci pure del Demonio, e non entriamo in scrupolo o di grave peccato, o di non aver sodisfatto al nostro obligo per cagione delle distrazzioni che nel fine del recitare conosciamo aver noi avute, perchè esse in tal caso furono involontarie, e di quelle due sorti d'attenzione ben distinte da S. Tomaso altra *attuale*, altra *virtuale*, se mancò la prima, certamente vi fu la seconda. Quindi il Suarez de Rel. t.2. l.2. c.5. dà questa regola per discernere quando le distrazioni sono involontarie, ecco le sue parole; *Ut autem omnino involuntaria* (la Distrazzione) *censeatur, tria videntur necessaria. Primò, ut a principio quis accedat ad orationem cum intentione attendendi, & non admittendi peregrinas cogitationes, & quod in ea voluntate virtute perseveret, saltem illam directe non retractando. Secundò, ut quam-*

quamprimum advertat se esse distractum, & de rebus aliis cogitare, illas relinquat, & ad suum redeat institutum, nam si advertendo, perseverat in alia cogitatione, jam prius propositum mutat, & in hac pugna oportet hominem perseverantem esse, ut in hoc exercitio possit aliquid proficere. Tertio valde expedit ante orationis tempus, ita præparare animũ, ut auferantur occasiones morales hujusmodi evagationis animi, ac mentis &c. Una tal regola ci serva per nostra, ed altrui direzzione.

104 Passando poi innanzi non basta recitare l'Officio *attentamente*, dobbiamo di più per precetto recitarlo *vocalmente*, di maniera che se taluno scorresse il Breviario semplicemente leggendolo senza articolare, o proferir parola, egli non adempirebbe l'obbligazione postagli dalla Chiesà, come espressamente lo dichiarò il Con-

Concilio di Basilèa alla sess.21. ricevuto in tal parte. Ben è vero che non fa di mestieri talmente articolare le parole nella recita privata, e fuori del Coro; che esse venghino ascoltate da circostanti, basta che le ascolti chi le proferisce, o che le possa ascoltare quando non vi sia impedimento, il che si fa senza punto recare ad altri disturbo. Sò che questo dover proferire, ed articolare parole reca qualche incomodo, ma quanto maggiore ne hanno tanti Religiosi nel Coro, con aggiunta di meditazione, lezione, e penitenze? Quanto maggiore ne provano tante Verginelle dedicate a Dio ne' Monasterj, ed obligate ogni giorno per più ore a salmeggiare? e pure tutto adempiono con prontezza, con fervore, e con allegrezza. Solo noi abbiamo a sperimentarvi tedio e rincrescimento? Di quel piissimo Sacerdo-

dote della Chiesa nuova di Roma il P. Mariano Sozzini abbiamo, che ancorchè fosse infermo voleva con gusto grande del suo Spirito pagare questo tributo di lode a Dio, se per avventura non gli fosse stato espressamente proibito dal Medico, nel qual caso ad imitazione di S. Filippo Neri procurava di udirlo recitare da qualche Sacerdote standovi egli sempre attento, e con maraviglioso raccoglimento. E noi saremo così delicati che stimeremo un gran fatto l'articolare, e proferire vocalmente il Divino Officio, e per ogni leggiera cagione giudicaremo esserne dispensati? Non sia mai così, RR. Sacerdoti, ma diciamo ancor noi allegramente col Santo Rè David: *Benedicam Domino in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*.

105 III. Resta finalmente dare uno sguardo a quel che in terzo luo-

luogo proponemmo di vedere circa la recita delle ore canoniche, ed è il tempo, in cui esse debbono recitarsi. Nel che vi sarà molto ben noto, che se non vi sia giusto motivo, e questo molto giustificato, non si può dire l'Ufficio tutto la sera, da Matutino a Compieta, senza qualche colpa almeno veniale. S. Pier Damiani riferisce di San Severino Vescovo di Colonia che patì un acerbo Purgatorio per questa colpa sola, essendo per altro Uomo Santissimo, perchè aveva recitato l'Uffizio tutto la mattina di buon ora, e non con tutta la dovuta attenzione, per poi poter attendere a gravissimi affari dell'Imperio commessegli da Cesare. Quì il motivo pareva ragionevole, ma Iddio non lo stimò tale, dovendo un Ecclesiastico più attendere a servire al suo Divino Signore, che al Principe secolare. E pure aveva anticipato l'Uffi-

ficio, dando a Dio, e alla Chiesa il primo luogo, nondimeuo ne fu con tanta atrocità punito, perchè era servitù prestata fuori di tempo. Dobbiamo pertanto essere diligenti a pagare questo nostro debito alle ore determinate conforme le regole de' Sacri Canoni, e conforme alla consuetudine de' buoni Ecclesiastici. Questa in ordine alla recita privata, e fuori del Coro par che sia. *Pel Matutino, e Laudi* dall'ultima quarta parte del giorno precedente, fino ad un'ora in circa dopo il nascer del Sole. Per *Prima, Terza, Sesta, e Nona* dall' Aurora fino a mezzo dì. Per *Vespro, e Compieta* dal mezzo dì fino a mezz'ora di notte in circa. Di grazia non siamo trascurati in attenerci ad una partizione così giusta, e così discreta, mentre è pur gran disordine, dice quì un celebre predicatore Apostolico, udire un Ecclesiastico intona-

tonare Il *Jam lucis orto ſidere*, quando ſon già paſſate più ore della notte. Ne ſtiamo a ſcuſarci colle molte faccende in prò de' Proſſimi, perchè non ſaranno forſe ne più, nè maggiori di quelle d' un Card. Bellarmino occupato in ſtudj, udienze, ed affari pubblici della Chieſa, e pure ſoleva dir eſſo ſempre tutte le ore dell'Uffizio ne' tempi ſtabiliti da' Canoni. Baſta avere un pò di premura al ſervizio di Dio, ed a ciò che ci conviene, e ſubito ſi trova il tempo.

§. III.

Della Meditazione.

106. Oltre la recita del Divino Uffizio, che è eſpreſſamente di precetto, doverebbe ogni Eccleſiaſtico aggiungere ogni giorno un poco di Meditazione delle Maſſime eterne, della Vita di Gesù Cri-

Cristo, de' beneficj da lui ricevuti, ed altre cose somiglianti della nostra Fede. Non credo che vi arrivi nuovo il nome di Meditazione, ne che vi sia incognito l'uso del meditare, Ma quando ad alcuno così fosse, Egli sappia che il meditare altro non è che un esercizio delle nostre trè Potenze, Memoria, Intelletto, e Volontà, ricordandoci di qualche verità della nostra Fede, discorrendo sopra di essa, e proponendo di fare, o non fare, conforme a quel che discorrendo averemo conosciuto doversi o fare, o non fare. Pigliamo l'esempio da quel che suole accadere nell'udirsi da noi la vacanza d'un qualche beneficio. Noi in tal caso primieramente ci ricordiamo di tal beneficio, delle sue rendite, de' suoi pesi, di poi discorriamo sopra di esso, osservando se ci torni conto o nò il domandarlo; e quando ci torni conto

qual

qual strada più opportuna vi sarebbe per conseguirlo. Finalmente conosciuto che tal beneficio sarebbe per noi, e che il farne far istanza dal tal Personaggio, o presentarci al concorso sarebbe la strada per ottenerlo, proponghiamo di adoperare un tal mezzo e di avere quella raccomandazione, o d'essere ammessi tra concorrenti. Or mutate materia, ed avete la meditazione, altro non ci vuole a meditare, pigliando la cosa nel suo ordine naturale: sicchè non è così difficile il meditare, come alcuni follemente si sognano, e recano per iscusa di non esercitarlo.

107 Dissi che *doverebbe ogni Ecclesiastico praticare un tal esercizio ogni giorno*, perchè il pensare seriamente alle Verità eterne con un poco di Meditazione, è per noi il principio d'ogni bene, onde insegna S. Agostino che *intellectus cogitabundus est principium omnis*

nis boni, certo è che la divozione sostanziale, che è quanto dire, quella volontà pronta d'applicarsi à tutte le cose che appartengono al servizio di Dio, con tal fortezza che finisca l'opera sua non ostante la ripugnanza della carne e del senso, conculcando le sue cattive inclinazioni, acciò obedisca à Dio; questa divozione, dico, vien comunicata da Dio nostro Signore per mezzo della meditazione, cioè, quando da noi si considerano le sue infinite misericordie, e le nostre innumerabili miserie, come ottimamente insegna S.Tomaso 2.2. q.82. art.3., dove conchiude *Et ideo necesse est, quod meditatio sit devotionis causa*: *in quantum, scilicet, Homo per meditationem concipit, quod se tradat divino obsequio*. La dove pel contrario senza un poco di meditazione viene nella nostra anima ordinariamente ogni male,

conforme a quel delProfeta Geremìa c. 12. *desolatione desolata est omnis Terra quia nullus èst, qui recogitet corde*. La cagione dello star tanto desolata la terra nelle cose spirituali, e dell'essere nel mondo tanti peccati, è, perche appena si trova chi entri un pò in se stesso, e si metta à pensare, e rivolgere nel suo cuore i misteri di Dio. Al che io riflettendo non dubito punto asserire potersi dare il caso che per non pochi la Meditazione sia di precetto naturale della Carità, le di cui leggi ci obbligano ad avere tal cura della nostra anima, che non solo adoperiamo quei mezzi i quali sono assolutamente necessarj, ma altresì quelli che sono *hic & nunc* molto utili affin di salvarci. *Ex lege Charitatis*, dice il *Suarez. t.* 1. *de Rel. l.* 2. *c.* 16., *qua quis tenetur habere curam animæ suæ, non solum adhi-*

bibendo media simpliciter necessaria, sed etiam utilia, come è senza dubio spesso, almen per molti la Meditazione.

108. Risolviamo per tanto d'avere ogni giorno qualche tempo assegnato almeno per una mezz'ora di meditazione, provediamoci di quei libri, che ce ne somministrano la materia, come sarebbero il P. Fr. Luigi di Granata, il P. Lodovico da Ponte, la Manna del P. Segneri, e le Operette del P. Pinamonti, e somiglianti. In tal guisa camineremo per quella strada additataci da Santi per giungere un dì al Paradiso, mentre, come ben nota un grave scrittore, non si troverà nella Chiesa alcun Santo, che non abbia abbracciata con ogni studio una sì salutevole pratica da meditare. Per conferma di che potrei addurre moltissimi esempi, ma basti per ora quel che

trovo nella Vita di S. Bernardino da Siena folito ogni giorno dare un' ora all' orazione mentale con tal fermezza, che in tal tempo non ammetteva alcuno ancorchè foffe Principe ò Rè *Quotidie una hora vacabat suæ devotioni; atque interim nulli patebat accesſus neque Principi, neque Regi; ſed cogebat expectare omnes. Sur. in Vit. cap.32.*

109. Non faccia poi alcuno di nuovo afcoltare quella frivola fcufa *non v' è tempo*, perche queſta è pur troppo difdicevole in un Ecclefiaſtico dedicatoſi tutto al divino fervizio: Sà pur queſti avere, e trovar tempo per tante fue ed altrui faccende, per far e render vifite, per leggere gazzette e udir novelle, per tener corteggi, e corrifpondenze, folo per penfare alle verità eterne non hà, ne sà trovar tempo? In verità fa orrore udire una tale fcu-

scusa : ricordiamoci che il tempo che abbiamo non c'è dato se non perche traffichi amo l'affare importantissimo della nostra salute *negotiamini dum venio. Luc.* 19., onde per tale effetto non abbiamo mai à farcelo mancare, dobbiam trovarlo, dobbiamo toglierlo ad ogn' altra occupazione, giacchè *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur*? Pensiamoci.

L E Z I O N E

Per l'ottavo Giorno,

sopra lo Studio.

110. ORazione, e Studio devono essere i compagni indivisibili d' un Ecccleſiastico, quindi è che nel *Can. His igitur dist.* 23. dopo essersi distin-

tamente espresso il metodo di vita, quale deve tenere un Chierico, si conchiude così. *Postremo doctrinæ, lectionibus, psalmisque, hymnis, canticis exercitio jugiter incumbant*, e S. Girolamo lasciò scritto che *Studium orationi succedat*. In chi fa professione di servire alla Chiesa deve essere questa bella alternativa di passare allo studio dopo aver atteso all'orazione; Così si diportava quel buon Prete Nepotiano di cui attesta il medesimo S. Girolamo che dopo le funzioni Ecclesiastiche ritiratosi in casa s'occupava ne studi, leggendo, interrogando, rispondendo, tanto che *lectione assidua, & meditatione diuturna pectus suum Bibliothecam fecerat Christi*, era divenuto una Libreria animata di scienza sacra. Notate bene quel di *Scienza sacra*, quel *Bibliothecam Christi*, perche non ogni

stu-

ſtudio è conveniente à Chierici. Eſſi devono attendere allo ſtudio di quelle ſcienze, che *Secundum Pietatem ſunt* come ſi dice nell' *Epiſt. à Tito al cap.* 1., e come ottimamente inſegna l'Angelico S. Tomaſo 2.2. *q.*88. *art.*5., dove parlando de Religioſi (il che molto più deve intenderſi de Chierici) afferma non convenire ad eſſi l'attendere à ſtudij profani e ſecolareſchi, ſe non in quanto poſſono alle volte queſti aver uſo per meglio capire ò meglio difendere la Sacra Dottrina *Aliis autem doctrinis intendere, non pertinet ad Religioſos, quorum tota vita divinis obſequiis mancipatur, niſi in quantum ordinantur ad ſacram doctrinam*, onde è che certi ſtudj alla moda V. G. di Critica, di Sperienza, e niente conducenti alla Teologia *non pertinent ad Eccleſiaſticos*. Piaceſſe à Dio che foſſe ciò da

non pochi à giorni noftri ben appreſo, forſe non ſi perderebbe da molti un sì gran tempo; Averebbe la Chieſa Miniſtri più idonej pe'ſuoi miniſterj, e men preſontuoſi in diſpreggiare quel che ſempre ha venerato l'età de noſtri Maggiori. quindi è che il Pontefice Innoc. III. nella ſua celebre decretale *Quia nonnullis:de Magiſtris*, vuole che in ogni Catedrale ſiavi un Maeſtro che inſegni agl'altri la ſcienza ſacra, *qui Sacerdotes, & alios in ſacra pagina doceat, & in his præſertim informet, quæ ad curam animarum ſpectare noſcuntur.*

111. Or queſto ſtudio di ſcienza ſacra proprio degli Eccleſiaſtici ſi divide in due differenze. Uno è Miſtico l'altro è Letterale: Ambedue ſommamente neceſſarj. Il Miſtico conſiſte nella lettura de Libri pij, e ſpirituali, de quali abbiamo ſi gran dovizia, nella lettura

tura delle vite de Santi, della Istoria Ecclesiastica, e sopra tutto della Sagra Scrittura: Chi seriamente attende a tal studio riporta in poco tempo un grand'utile e per se, e per gl'altri. *Per se* imperciochè così apprende le insidie del nemico, ed il modo di superarle, gl'aguati de nostri medesimi cuori, e il come rimediarvi, la veemenza delle nostre passioni, e la via di tenerle à segno, le tenebre della nostra mente, e la luce per dileguarle. Col leggere poi le vite ed i fatti illustri de Santi, esso si anima ad imitarli, e seguirli nella strada del Signore vedendo in pratica possibile, ed effettuato da altri della istessa condizione quel che in teorica ha appreso doversi da noi esercitare per conseguire il nostro fine, e sodisfare alle nostre obligazioni. Certo è che veneriamo ora su gl'altari alcuni gran

Santi, che riconoſcono il principio della loro ſantità dalla lezione benchè fortuita degl'Atti de Santi loro preceduti: così à cagion di eſempio avvenne ad un B. Gio: Colombino, così ad un S. Ignazio di Lojola, e così à diverſi altri, quindi richieſto una volta il Ven. Card. Bellarmino da un Arciveſcovo ad inſegnargli la maniera di divenire Santo nell'officio paſtorale di Veſcovo, non glie ne ſcppe dare altra fuor che la lettura delle vite de Santi Veſcovi, con un acceſo deſiderio, e ſanta riſoluzione d'imitarli dove e quando foſſegli colla divina grazia, che, è à tutti ſempre pronta, poſſibile. *Si Dominatio veſtra Illma* (così parla il citato Ven. Cardinale) *cogit me, ut explicem quem modum obſervare ſtatueram ut bonus Paſtor evaderem.. dicam. Ego tanquam ad ſpeculum oculos, animum-*

mumque converti ad vitas, scilicet, eorum qui optimi & laudatissimi Episcopi fuerunt, legendo illorum historias, ac gesta & adnitendo ut illis per Dei gratiam efficerer simmillimus. Aggiunge di poi che se egli s'atterrà ad un tal mezzo, diverrà senza dubio Santo. *Si Dominatio vestra Illustrissima in hac specula intendere voluerit, absque dubio Sanctus Archiepiscopus evadet.* Tanta è l'efficacia dell'esempio, e la forza che hanno i grand' Uomini di corregere collè diritte linee della lor vita i torcimenti, e le scorrezzioni degl' altrui costumi.

112. Questo in breve, risguardo all'utile proprio. Risguardo poi all' utile de prossimj, un tale studio in un Ecclesiastico serve per istruzione di quei, che capitano alle sue mani, per ben guidarli nella via del Cielo, in

cui il Demonio con tentativi,e il-
lufioni mette tanti intoppi , e ti-
ra tanti al precipizio . Dal leg-
gere per fuo profitto le Opere
d'un Fr. Luigi di Granata , d' un
S. Francefco di Sales , d'un Ro-
driguez , d'un Ludovico da Pon-
te , e d' altri fomiglianti gravi
ed accreditati Autori in materia
afcetica , impara uno a ben rego-
lare nell'orazione , nell' annega-
zione di fe fteffo , ed in ogni altra
virtù le anime volenterofe di far
del bene , e d'avanzarfi nella Per-
fezzione , onde è che dovendo
ogni Ecclefiaftico farfi idoneo if-
ftromento per fervire al fuo Ve-
fcovo nella cultura dell' anime ,
deve altresì di propofito atten-
dere ad un tale ftudio , così otti-
mamente lafciò fcritto parlando
in diverfo foggetto l'efimio Sua-
rez *cum Proximos debeant ad
virtutem excitare , eofque in-
ftruere , & interdum etiam in-
fpi-*

spiritualibus dirigere, necesse est ut doctores sacros evoluant, a quibus lumen accipiant. tom. 4. de Rel. l. 8. cap. 2. E di vero che potrà mai sperarsi da un Ecclesiastico Confessore di Monache, Direttore d'un Conservatorio, Coadiutore nell' amministrazione de Sagramenti d'un Paroco, Regolatore d' una Pia Confraternita, il quale mai prenda in mano un libro divoto che tratti ò dell'orazione, ò della mortificazione, ò della presenza di Dio, ò della patienza ne travagli di questa vita? Non potrà, à mio credere, sperarsi altro fuorche una totale incapacità di intendere chi sopra cose tali lo interroga, e bene spesso qualche errore nel volere farsi ad insegnarle. Dissi *bene spesso* perche questi tali sono per l'ordinario più avidi di vendersi dotti, che cauti in non iscoprirsi ignoranti, onde parlano facilmente poi

poi si raccontano per ischerno le stoltezze che dissero, la sicurezza con che le disinirono, l'ardire con che le difesero.

113. Forse mi richiederete, se sia espediente oltre la lezione degl'accennati, ed altri libri di divozione aggiunger la lettura de Santi Padri? Vi rispondo essere assolutamente ciò molto espediente, perche i Santi Padri sono appunto nella Chiesa, come quelle Torri inalzate già di tanto in tanto dall'Imper. Costantino nella strada per additare à'viandanti la Città di Gerusalemme,, essi c'insegnano il retto camino alla nostra Patria il Paradiso, e come disse S. Girolamo sopra il primo Capitolo dell'Epistola a' Galati *Doctores Ecclesiæ, non tam ipsi docent, quam in ipsis Deus, qui ad Sanctos loquitur*, ma non è ciò molto espediente *per tutti*, anzi *per al-*

alcuni non ben fondati nella scienza sacra, e particolarmente per chi presume di se stesso, per chi è pervicace, ne riflette a tutto quello che nella lettura de Padri deve riflettersi, è molto pericoloso, Per tanto quando abbiate un buon fondo di dottrina, leggete pure un S. Gregorio, un S. Ambrogio, un S. Agostino, un S. Girolamo ed altri, abbiate però sempre l' occhio per non ingannarvi al tempo, in cui essi scrissero, contro chi ed in quale occasione essi scrissero, alle definizioni della Chiesa e de Pontefici emanate dopo che essi, scrissero, ne siate facili à pronunciare del vero senso di questo, ò quel Santo Padre prima che abbiate una gràn perizia, e pratica del modo di parlare e scrivere di questo ò quel Santo Padre. Quando poi non abbiate un buon fondo di dottrina vi sarà, à mio credere, mol-

bia di chi valersi contra i suoi avversarj *Quia verò Theologiæ studium*, dice egli, *cupimus ampliari, ut dilatato sui tentorii loco funiculos suos faciat longiores, ut sit fides Catholica circumcincta muro inexpugnabili bellatorum, quibus resistere valeat ascendentibus ex adverso*. Senza di che il Sacro Concilio di Trento, cioè, il Fiore di tutta la Cristianità in compendio, c' assicura di questo istesso, mentre in più sessionj raccomanda particolarmente a' Chierici lo studio della Sacra Teologia si scolastica che morale, e perchè quest' ultima non può bene, ed intieramente sapersi, senza una distinta notizia de Sacri Canoni, perciò è necessario sapersi da Chierici oltre la Teologia quella Facoltà che dicesi *Ragion Canonica*, quindi è che S. Carlo ordinò che si spiegassero nella sua gran Diocesi i Canoni rac-

raccolti da Graziano, come cosa di gran rilievo alla disciplina Ecclesiastica.

115. Ne deve fare in veruno uomo di senno alcuna breccia quello sparlare, che da non pochi al giorno d'oggi si fa tanto contro la Scolastica, quanto contro la moral Teologia, perchè quel dire, che la Scolastica è una seccaggine piena di specolazioni inutili, è linguaggio proprio di chi non ama quello studio, che seco porta fatica. Del resto: guai alla Chiesa se le specolazioni della Teologia non vi fossero. Queste hanno scoperto i sofismi, e gl'inganni degl'Eretici contro la nostra Fede. Di queste si sono serviti i Sacri Concilj per iscoprirli, e per abbatterli, e però chiamansi i Teologi Scolastici, quando trattasi di qualche punto di Religione, a conoscere le sottigliezze Ereticali, e deluderli: In verità: basta

sta osservare l'odio, che sempre hanno portato gl'Eretici alla Scolastica, per inferirne il timore, ed il danno che essa loro reca. Giovani Wicleffo chiamò le Scuole de' Teologi *Castra Cainitica*: Filippo Melantone intitolò la Teologia Facoltà profana, ed empia, rea d'avere insanguinato il Vangelo, ed uccisa la Fede. Lutero in lib. contra Latomum, afferma la Teologia Scolastica altro non essere, che *Ignorantiam veritatis, & inanem fallaciam*. Calvino nel lib.3. delle sue istituzioni al cap.2. insegna che la Scolastica Teologia: *Velut obducto velo Christum texit*, e che *plurima illi mala accepta ferre debemus*. Per non dir nulla degl' Eretici susseguenti, ed a giorni nostri, che altro più non bramano quanto il vedere tolta via dalla Chiesa la Scolastica Teologia, onde è che quanto gl'Ere-

tici

tici inimici della Chiesa fanno di sforzo per togliere ad essa questo antemurale, tanto gl'Ecclesiastici amatori di essa, devono ingegnarsi a sostenerlo, e difenderlo, ne accordarsi con quegli infingardi, che per non volere durar fatica si ritirano dallo studio della Scolastica, e per ricoprire la loro infingardagine, o poca capacità, la biasimano, e così senza avvederſene, si fanno partigiani dell' Eresia con riverirne i sensi, ed ispofarne gl' interessi.

116. Molto meno poi deve in un' uomo sensato far breccia quello sparlare, che si fa, e si legge contro la Morale Teologia, e contro i Casisti. Deve per argine ad un tal torrente a tutti bastare il sapere, che S. Carlo, e S. Francesco di Sales due Prelati de' più zelanti, che siano stati in questi ultimi tempi, special-

mente esiggevano un tale studio nelle loro Diocesi. *S. Carolus*, dice Mons. Abelly, *præter alias consuetas Seminarii exercitationes, casuum conscientiæ studium exigebat singulare; tanquam omnibus apprime necessarium: S. Franciscus Salesius in instructione Confessariorum suæ Diœcesis eisdem etiam, atque etiam commendat lectionem librorum hujus scientiæ*. Oltre che quasi in tutti i Sinodi di tutte le Diocesi, e nel Concilio istesso Romano sotto Benedetto XIII. troverete decretata, e stabilita la Conferenza de' Casi. Tanto l' esperienza ha mostrato a' Sagri Pastori necessario ne' Chierici un tale studio.

117. Che se vi maravigliate, perchè trattando io dello Studio letterario de' Chierici non abbia fatto menzione della Teologia Dogmatica, che và col Titolo di Controversie, ed hà al giorno d'og-

d'oggi sì gran ſpaccio preſſo gl'Eruditi? Vel confeſſo ingenuamente, ho laſciato con molta avvertenza di farne menzione, non già perchè non la ſtimi, parlando aſſolutamente, molto utile, e conveniente agl'Eccleſiaſtici, anzi ſempre l'ho creduta, e la credo eſſere loro molto propria, mentre, come ottimamente inſegna S. Pier Damianj *opuſc.2. cont.jud. Inboneſtum eſt, ut vir Eccleſiaſticus, his, qui foris ſunt, calumniantibus, per ignorantiam conticeſcat, & Chriſtianus de Chriſto reddere rationem neſciens, inimicis inſultantibus, victus, & confuſus abſcedat.* Ma a dir vero non ho giudicato bene il proporvela per materia del voſtro ſtudio, perchè da una parte io intendo dirigere queſte mie Lezioni a quei ſoli Eccleſiaſtici, i quali vivono in Paeſi Cattolici, tra Cattolici, e non hanno queſta ne-

necessità di confutare gl'Eretici, ed altri Infedeli, ma semplicemente di istruire gl'istessi Cattolici, al che basta che essi, come insegna S. Tomaso 2.2. q.3. art.6. *habeant pleniorem notitiam de credendis, & magis explicite credant*. Dall'altra parte sò esservi non pochi, i quali, come notò S. Agostino *non intelligendi vivacitas, sed credendi simplicitas tutissimos facit*, e che trovano maggior saldezza nella Fede per questo appunto, perchè mai hanno udito parlare contro la Fede (a), *quorum Fides ex hoc est firmior*, insegna l'Angelico, *quia nihil diversum audierunt ab eo, quod credunt*, perciò non hò giudicato opportuno insinuare confusamente a tutti questi tali Ecclesiastici un tale studio. Anzi dal sapere, che i Novatori promuovano assai quest'uso già intro-

(a) Q.10. art.7.

trodotto di tale ftudio in ogni genere di Perfone, e che amano ventilarfi nelle publiche difpute avanti anche a Perfone idiote le materie dogmatiche, mi fa temere che effi ne riportino affai maggior vantaggio, che danno. Certo è che come ben nota il Cardinal Gaetano ne' fuoi commenti fopra il citato fettimo articolo di S.Tomafo, le Perfone poco o niente dotte, ed infarinate fol di qualche fuperficiale letteratura capifcono gl' argomenti in contrario, ma non intendono il loro difcioglimento, e reftano in gran pericolo di errare *femper imminet periculum erroris ex relatione argumentorum*, dice il Valenza, *maxime cum fere eorum vim Simpliciores facilius percipiant, quam folutionem, ut recte hic Cajetanus advertit*. E però ficcome lodo, e ftimo *ex genere* lo ftudio della Dog-

Dogmatica, così non credo doversi intraprendere alla confusa da ogni e qualunque Chierico; onde è che appostatamente ho tralasciato di proporvelo.

§. III.

118 Veduto qual debba essere lo studio d'un' Ecclesiastico, e di quante sorti esso sia, resta vedere l'obligazione che ci corre di attendere a questo studio. E vaglia il vero, due cose son quelle che ci rendono manifesta una obbligazione: *l'Autorità*, e *la Ragione*: ed ambedue concorrono a dimostrarci l'obbligo nostro di studiare. Vi concorre primieramente l'autorità, perche molti, e molti Canoni antichi, quali potete tutti vedere registrati appresso il Tommasino *de veter. & nova disciplin. Eccl. tom. 2. l. 1. cap. 88.* incaricano agl'Ecclesiastici il debito di studiare, ma perche potrebbe tal'uno dire essere quelli iti in

difuso, atteniamoci al Tridentino. Questo nel proemio alla Sess. 14. de Reform. comanda a' Vescovi d'avvertire tutti i Chierici di qualunque Ordine a precedere tutto il Popolo della Diocesi nella Bontà, e nella Scienza: *Monebunt praeterea Episcopi suos Clericos, in quocumque ordine fuerint, ut conversatione, sermone, & scientia commisso sibi Dei populo praeant*: e nel cap. 14. della sess. 23. dà per regola generale non doversi ammettere all'Ordine Sacerdotale, se non quelli, i quali *ad populum docendum ea, quae scire omnibus necessarium est ad salutem, ac ad ministranda Sacramenta, diligenti examine praecedente idonei comprobentur*, dove osserva il Card. Pallavicino nella sua istoria del Concilio di Trento richiedersi dall'istesso Concilio tale abilità, e tal capitale di dottrina in chi vuole ascendere al Sacerdozio, che possa essere

re dal Vescovo impiegato per il governo dell'anime, e per l'ammaestramento de' Popoli; dal che ben vedete quanto debba studiarsi da chi vuole ascendere, ò è già asceso a tal'Ordine, mentre deve essere abile à governare, ed ammaestrare gl'altri. E conforme a tal regola data dal Tridentino, con tal rigore la Sacra Congregazione ha sempre esatto un tal sapere ne' Promovendi a sacri Ordini, che interrogata, come attesta in una sua Pastorale il Sig. Card. Lanfredini: *An Subdiaconi & Diaconi, qui carent doctrina à jure requisita in ordine Presbyteratus, promoveri debeant ad eum Ordinem in eo loco, in quo maxima est Sacerdotum penuria, & ubi propter præbendarum exiguitatem & paucitatem nulla est spes habendi cæteros Sacerdotes?* rispose: *Nullo modo promovendos esse*. Nò, nò: perche è meglio aver pochi Sacer-

 doti,

doti, ma abili, che molti, ma inutili. D'onde potete ben conoſcere l'intenzione della Chieſa eſſere, che i ſuoi ſacri Miniſtri ſiano dotti proporzionalmente al loro grado, queſto da eſſi eſigere, e conſeguentemente eſſere noſtro debito lo ſtudiare per acquiſtare, ò per conſervare un tal ſapere, ed una tal dottrina.

119. Concorre in ſecondo luogo à dimoſtrarci queſta iſteſſa obligazione oltre l'autorità la Ragione, imperciocche à qual fine penſate voi che ſi promovino dalla Chieſa alcuni degl'Uomini a' Sacri Ordini? Per avere chi poſſa e voglia ſgombrare dal Popolo d'Iddio l'ignoranza colle iſtruzioni ne' Catechiſmi, ne' Confeſſionali, ne' Pulpiti. Per avere chi ſappia condurre le anime à Dio colle orazioni publiche, coll' amminiſtrazione de' Sagramenti, coll'eſattezza ed oſſervanza de' ſacri Riti nell'oblazione

zione del divin Sacrificio, *Suscipiens ordinem*, così insegna S. Tommaso in Suppl. p.3. q.35. art.1. ad 1., *præficitur ad pellendam ignorantiam in plebe*. Or questo non può farsi ed ottenersi senza uno studio proporzionato delle materie sacre, essendo questo il mezzo ordinario al conseguimento di un tal fine. E però chiunque ha l'obligazione di giungere ad un tal fine, come l'hanno in fatti gl'Ecclesiastici, ha parimente obligazione di appigliarsi à questo mezzo necessario ad un tal fine. Onde è, che attesa e l'autorità, e la Ragione, Noi Ecclesiastici siamo obligati à studiare. Tanto più, che lo studio giova assaissimo per conservare quel che abbiamo promesso a Dio con voto solenne nella nostra Ordinazione, cioè, la Castità: *Ama Scripturarum studia*, disse già S. Girolamo, *& carnis vitia non*

amabis: la ragione è, perche lo ſtudio ci rimuove dall'ozio, e come inſegnò Lattanzio l.3. divin. inſtit. cap.26. *Scientia Scripturarum opprimit cupiditates, temperat iram, coercet libidinem, vitia omnia domat, & alterius naturæ hominem reddit*: laddove pel contrario ogni diſordine che tal volta vedeſi nella Gerarchia Eccleſiaſtica al parere di Clemente Aleſſandrino p.3. *de Off. Sacerd.* trae la ſua origine dall'ignoranza: *Ex his colligitur*, dice egli, *quod origo totius mali ab ignorantia deſcendit*. In fatti il Profeta Eſaia al cap.33. giudicò doverſi allora temere della diſtruzione, e ruina di Geruſalemme, quando in eſſa non vedevaſi alcun Letterato: *Cor tuum meditabitur timorem. Ubi eſt literatus? Ubi verba legis ponderans? Ubi Doctor parvulorum?* Per tanto in queſti giorni degl'Eſercizj tra gl'altri proponimenti

fac-

facciamo anche questo di volere per l'avvenire attendere con ogni diligenza allo studio della Scienza Sacra.

120 Ne vi sia chi si scusi col dire non avere esso capacità, ovvero essere già in età avanzata, infermiccio, e debole, perche come udiste, lo studio da noi richiesto altro è mistico, altro è letterale. Se non potete ora applicarvi à questo secondo, perche non attenervi al primo, impicgandovi à leggere, ò ascoltare istorie sacre, fatti illustri de' Santi, pie e devote istruzioni? perche non occuparvi di tanto in tanto in rivedere le Rubriche sì del Breviario che del Messale? vi si richiede forse per questo gran capacità, grand'ingegno, gran sanità? E poi non siate ora abile per le specolazioni Teologiche, per le difficoltà scritturali, ma non siete forse abile à studiare una Somma di Teolo-

gia morale delle tante che ve ne sono scritte con sodezza, con ordine, con chiarezza? Era sempre infermiccio un S. Gregorio, era di più occupato negl'affari del Pontificato, e pure non tralasciava di leggere, e scrivere libri per suo ed altrui giovamento. Basta aver premura di adempire quel che à noi spetta, e subito si esperimenta essere agevole a farsi, quel che la passione, e la pigrizia ci rappresentavano per impossibile.

§. IV.

121. Mancarei però io molto al mio dovere, se trattando un tal punto dello studio, non m'avanzassi a proporvi alcune avvertenze al giorno d'oggi importantissime. E primieramente fà di mestieri, che nell'incominciare, ò proseguire il vostro studio, sia questi ò mistico, ò letterario, adoperiate libri sani, approvati dal longo uso de' buoni Ecclesiastici,

ci, e d'Autori certamente Cattolici. Una tale avvertenza la diede già il Dottor massimo S. Girolamo allorchè scrisse: *Post Scripturas Sanctas, Doctorum hominum tractatus lege, eorum dumtaxat, quorum fides nota est*: ma al giorno d'oggi non è mai à bastanza inculcata, girando attorno non pochi libri e di Teologia scolastica, e di morale, e d'istoria sacra, ne' quali non si rispetta ne antichità di Tradizioni, ne dignità di Pontificato, e coll'ostentare erudizione si disippellisscono memorie spolpate, s'accreditano racconti apocrifi, ed accumulando congetture, e sospetti, s'inalzano machine à contrastare colla Pietà Cristiana, e colla Fede. Quello che poi accresce un tal male è l'esservi non pochi, i quali vanno ad altri persuadendo, che questi tali libri sono al giorno d'oggi necessarj da leggersi, gl'altri usati da nostri

maggiori ſono un rancidume, ſono ripieni ò di ſeccagine, o di dottrine laſſe, ſenza critica, ſenza erudizione &c., ne pochi ſono quelli che aderiſcono à ſomiglianti perſuaſioni; onde è, che da non pochi appena ſi degna d'uno ſguardo la Somma di S. Tommaſo per la Teologia, il Baronio per l'iſtoria Eccleſiaſtica, un S. Antonino, o un Toledo per la Morale, e vanno ad attingere queſte facoltà, e queſte ſcienze da libri recenti, ſolo applauditi da alcuni amanti della novità, ò d'un Autore ſconoſciuto, ò d'un'Autore conoſciuto pur troppo di Fede ſoſpetta. Nò di grazia, non vogliate ſeguitare un tal coſtume, ma incominciate almeno (anzi proſeguite) il voſtro ſtudio ſu' libri di dottrina certamente ſana, e ſu' quali hanno ſtudiato quei noſtri Maggiori, a' quali non ſarà poco, ſe ancorche da lungi, noi c'approſſimiamo.

122 In secondo luogo guardatevi ne vostri studj da un certo pregiudizio ò persuasione, che insensibilmente si và à tempi nostri istillando in alcuni intelletti men disciplinati, e men docili, ed è, che non debba farsi conto, ne riputarsi per certo e per vero, se non quello che è espresso nelle Scritture: quindi udirete, & anche leggerete in alcuni libri moderni, che trattandosi d'una qualche materia pia, si dà subito questa eccezzione: *Oh non è di Fede: Non ne parlano le Scritture*; quasi non vi sia altro di vero, altro di certo, se non che quello che ci viene espressamente attestato dalle Sagre Carte. Un tal sentimento getta à terra in un colpo tutte le tradizioni, tutte le definizioni de' Papi, e de' Concilj, tutta l'autorità de' Padri, tutta la forza delle ragioni Teologiche, e naturali. In fatti di tal sentimento sono sta-

 ti i

ti i principali Erefiarchi. Eutiche, che negava in Crifto due nature, diceva: *Ego à facris Scripturis non didici de duabus naturis*. Maffimino Vefcovo Arriano dovendo difputare con S. Agoftino premife quefta protefta: *Si quid de Divina Scriptura protuleris, quod commune eft cum omnibus, neceffe eft ut audiamus; Hæ verò voces, quæ extra Scripturam funt, nullo cafu a nobis excipiuntur*. Lutero nel commento del capo 1. dell'epiftola a Galati temerariamente afferma: *Neque alia doctrina in Ecclefia tradi, & audiri debet, quam purum verbum Dei, hoc eft, fancta Scriptura; Doctores vel Authores alii cum fua doctrina anathema funto*. Calvino nel lib. 4. delle fue iftituzioni cap.3. infegna: *Efto hoc firmum Axioma non aliud habendum Dei verbum, cui detur in Ecclefia locus, quam quod Lege primùm ac Prophetis; dein-*

deinde scriptis Apostolicis continetur : e così somigliantemente han parlato, e parlano gl'altri Eretici - Persuadetevi per tanto, e credete fermamente, che in ordine alle cose sopranaturali e Teologiche non solo si hà il vero da quel che sta espresso su le sacre carte, ma altresì da diversi altri fonti, come dalle tradizioni, dalle definizioni de' Concilj &c. Persuadetevi, che oltre la certezza, che dicesi di fede, la quale è somma e suprema, vi sono altre sorti di certezza, le quali benche inferiori di grado, pure talmente c'assicurano dell'oggetto, di cui si tratta, e s'enuncia, che ci tolgono ogni luogo à prudentemente, e praticamente dubitarne: quindi nel farvi à leggere gl'Autori classici, ed approvati dal comun consenso, che trattano la scienza sacra, non siate subito à dare di nullità e d'incertezza a' loro detti,
per-

perche à voi paja che questi non trovinsi espressi nella sacra Scrittura, come vanno pur troppo insinuando a giorni nostri quei che col mero contradire ambiscono la gloria di Letterati.

123 Terzo. Guardatevi dal far poco caso, e molto meno dall'opporvi senza grave fondamento ò di ragione, ò di autorità al comune sentimento de Teologi circa alcune cose, che se bene non sono rivelate, ne appartengono direttamente, o indirettamente alla Fede, tuttavia appartengono alla Pietà Cristiana, e giovano alla maggiore sicurezza della nostra eterna salute; perche quel che in sì fatta materia comunemente affermano, ò negano i Teologi, deve rispettarsi, stante che *in quacumque arte*, come osserva molto bene Melchior Cano, *Peritis credendum esse, ratio monstrat*: ed in vero è pur strana l'animosità di

di coloro, che sapendo quel che comunemente insegnano i Teologi in materia ò della Religione, ò della Giustizia, ò d'altra virtù, circa l'uso delle limosine, ò delle oblazioni alle Chiese, ò de' suffragj a' Defonti, ò del Culto alla gran Vergine Madre Maria, pure non vi dan retta, e senza altro fondamento che del non confarsi ciò al loro intelletto, lo disprezgiano, e publicamente in fatti ed in parole vi si oppongono. Dio buono! Una volta gl'istessi Concilj generali tanto rispettavano il comun parere de Teologi, che à risguardo di esso ò venivano à decidere, ò s'astenevano dal decidere molte importanti questioni: così il Concilio Generale di Vienna decretò doversi da Cattolici ricevere quella opinione, che insegna *tam parvulis, quam adultis conferri in baptismo informantem gratiam, & virtutes*, come che que-

queſta era più conforme all'inſegnamento comune de Teologi, *tanquam probabiliorem, & Doctorum modernorum Theologiæ magis conſonam, & concordem*: così l'ultimo tra Concilj Generali quel di Trento, come riferiſce in più luoghi della ſua Storia il Card. Pallavicino, tal riſpetto portò alle opinioni de Teologi, che gli baſtò ſovente per vietare la condanna d'una qualche ſentenza, il ſapere che queſta era da eſſi difeſa. Ed ora ſiam coſtretti udire chi non avendo forſe altra letteratura che quella appreſa con un ſuperficiale ſtudio ò d'alcuni compendioſi libriccioli infetti, ò molto ſoſpetti d'infezzione, ſiamo, dico, coſtretti udire queſto tale farſi beffe di quel che i Teologi nelle accennate e ſomiglianti materie ſodamente inſegnano, facendo tal volta più conto del detto d'un qualche moderno Erudito, che di quanto ne'

lor dotti Volumi han scritto i Scolastici. Ma qual rimedio può da noi recarsi a sì gran male? Questo, di non arrollarci alla schiera di sì fatti Uomini, ed essere persuasi, che *Qui in arte hac, de Theologiæ dogmatibus disserendi* (come parla Melchior Cano), *experientibus, & exercitis nullam fidem habet, aut parum sanus, aut certè temerarius est*.

124. Quarto. Non siate facili à dar orecchio à chiunque taccia alcuni gravi Autori, di morale rilassata, e che non risolvono, come al dir loro si dovrebbe, i casi co' testi delle Scritture, e de' Padri. Questa è una cantilena, che già quasi da un secolo s'ascolta, e di tanto in tanto conforme alle circostanze da tal'uno con gran strepito si rinuova. Sappiate ben distinguere chi parla per zelo, e chi per altro affetto. Quando udiste tacciare di lassità alcuni Au-

Autori da Persona d'integrità incorrotta, di pietà vera, di dottrina sana, d'autorità venerabile, allora andate con cautela nel leggere somiglianti Scrittori, ma quando udiste proferita questa taccia da Persona che forse altro non sà, fuor che fare le disperazioni dietro all'altrui rilassamento, ricordatevi delle parole del Pontefice Clemente XI. in un suo Breve spedito a' Cattolici d'Olanda il dì 7. d'Aprile dell'anno 1703., dove di certi distruggitori della Greggia di Cristo così favella: *Obtendunt illi quidem exactioris disciplinæ speciem, ac de rigidioris Theologiæ fama sibi blandiuntur, quales verò animo sensus foveant, quòve mente colliment, quicumque sapiens rerum æstimator facilè judicabit, certissima illa (qua nos, ad eos qui veniunt in vestimentis ovium, dignoscendos Salvator noster instruxit) adhibita*

bita regula : A fructibus eorum cognoscetis eos . Quanto poi al non risolversi i Casi colle Scritture, e co' testi de' SS. Padri, ridetevi di tale accusa, perche i Moralisti Classici, e comunemente accreditati, fondano le loro asserzioni, e discorsi su' principj inconcussi delle Scritture, su la spiegazione che ne danno i Padri, ma non allegano sempre i loro testi in ogni loro risoluzione, perche spesso i Padri ò non trattarono tal materia particolare, o se la trattarono non definirono (e questo è il più ordinario) cosa alcuna circa l'obligazione d'imprenderla ò nò, e molto meno circa la qualità di tale obligazione, se grave, ò leggiera, ma solo attesero à persuadere ò dissuadere a' Fedeli una qualche azzione ora con maggiore, ora con minore energia di parole, e di sentenze, dal che non può determinatamente dedursi se vi

vi sia, ò qual sia l'obligazione in coscienza, ma solo con disgiunzione che ò v'è l'obligazione, ò è molto espediente il fare, ò non fare quello di cui essi trattano. Quindi è, che S. Agostino nella celebre morale controversia circa la bugia non cita testi de Padri, ma da principj generali discorre colle ragioni, e l'Angelico S. Tommaso risolve per lo più *in corpore* le questioni morali non già co' testi istessi de' Padri, e de' Canoni, quali molto bene sapeva, e ne poteva far pompa, ma con sodi, e forti argomenti, distinguendo molto saviamente una cosa dall'altra, e le varie differenze che può avere una istessa cosa, il che non fanno regolarmente quei che solo si contentano citar testi. Ridetevi per tanto d'una tale accusa, la quale se ottenesse il suo intento, non servirebbe a mio credere ad altro, fuor che à confondere quel

che

che è di consiglio con quel che è di obligazione, ed i precetti della Morale co' precetti della Mistica, stante che i Padri parlarono per lo più non decidendo, ma esortando, conforme richiedeva il tempo, il luogo, e le persone, a' quali parlavano, onde ebbe a dire S. Gregorio riferito da Gratiano alla dist. 29. *Regulæ SS. PP. pro tempore, loco, & persona, & negotio, instante necessitate tradita sunt*.

125. Finalmente guardatevi, quando non abbiate studiato altro fuorchè un poco di Morale, e quanto vi fu necessario per passare all'ordinazione, guardatevi dico di voler fare il Dottore, e mettervi a parlare di cose specolative o dogmatiche, contenetevi nel grado vostro circa l'operare pratico delle coscienze, ne v' intrigate in ciò che non sapete, ne lo biasimate. *Boves arabant, & Asinæ pascebantur juxta eos*, disse Giob-

Giobbe, il che commentando San Gregorio nel lib.2. de' fuoi Morali infegna, che nelle Giumente fono figurati quei, che non hannn feriamente, e come fuol dirfi *ex profeffo* ftudiato la Sacra Dottrina, ne' Buoi fono figurati i Maeftri in Teologia, e quei che han confumato l'età loro fu facri libri. Or quelli devono imparare da quefti, configliarfi con quefti, ed acquietarfi a quefti, qual'ora per ignoranza effi erraffero, imperciocchè moftrerebbero una gran pertinacia, non rimettendofi a quelli, che più di loro ne fanno in cofe tali, onde ebbe a dire un grave Autore (*a*), che non farebbe fcufato dall' Erefia chi errando per ignoranza, non deponeffe un tal' errore full'avvifo che glie ne daffero gl'uomini dotti. *Quia fatis pertinax oftenditur*, dice il citato Autore, *qui fuo cerebro ductus* *con-*

(*a*) Caftrop. de hæref.

contemnit Ecclesiæ auctoritatem per Magistros ipsius declaratam.

126. Ecco quel che mi è parso bene suggerirvi sul punto dello studio, tanto necessario agl'Ecclesiastici. Resta che colle parole d'un gran Cardinale, e Vescovo conchiuda il tutto (a). *Studio, Fratelli, e Figliuoli miei carissimi, studio: Studio nella Teologia, specialmente Morale, studio ne' Sacri Canoni, studio nella Sacra Scrittura. Lettura di buoni libri, e massimamente di quelli, da quali può apprendersi il modo di istruire anche altri con chiarezza, e con efficacia, e di cui facile è il provedersi.*

LE-

(a) Card. Lanfredini.

LEZIONE

Pel giorno dopo gl' Esercizj Spirituali.

Della Perseveranza.

127. Eccoci giunti al termine io del mio scrivere, voi della vostra pazienza in leggere, o ascoltare, ma non credeste che siamo giunti al termine degl'Esercizj; anzi ora cominciano. Fu in Parigi interrogata una savia Dama da un Cavaliere, se era terminata la predica? ella rispose, che nò: ma vedendo quel Cavaliere gran folla uscire dalla Chiesa: e che cosa è questa? soggiunse: allora ripigliò la Dama: Piano: altro è il dirsi, altro il farsi la predica: quello è già finito; questo rimane a cominciare. Lo stesso dico a lor'altri Signori, RR. Sacerdoti;

doti: Ora devono cominciare a far gl'Esercizj: cioè, a vivere conforme le verità quì apprese, e conforme i propositi da loro fatti: Tanto che si conosca, che questo, e quell'Ecclesiastico ha veramente, e saviamente pensato all'affare importantissimo della sua anima.

128. Per indurre poi ciascuno a fare in tal guisa gl'Esercizj, ed a perseverare ne' buoni proponimenti, e sante risoluzioni, che posso io mai dire di vantaggio, dopo aver voi veduto qual sia il vostro fine, quanto sia grave l'offesa di Dio in un'Ecclesiastico specialmente, quanto siano da temersi i divini giudizj, e quanto orribile la perdita d'una beata eternità? Certo è che chiunque *non expergiscitur ad hæc tonitrua, non obdormit, sed jam mortuus est*. Tuttavia vi prego a riflettere la colpa enorme, che commette-

rebbe avanti a Dio chi ſeguitaſſe ad offenderlo, e diſpiacergli doppo avere, come ſperiamo per mezzo della Sagramentale penitenza in queſti giorni ricevuto da Dio il perdono delle paſſate ingratitudini? Certo è che il peccato ſarebbe per queſta iſteſſa circoſtanza più grave: *Multo magis contemnitur Dei bonitas*, inſegna l'Angelico S. Tomaſo, *ſi poſt remiſſionèm prioris peccati, ſecundò peccatum iteretur*. 3.p. q. 88. art. 1. La ragione di ciò è chiara, perchè in tal circoſtanza ſi peccarebbe con maggior cognizione. Il peccato di Adamo, e degli Angeli fu ſenza dubio molto grave per la gran cognizione, che eſſi avevano: *Si cæci eſſetis non haberetis peccatum* Joan. 9. cioè, avereſte peccato con minor malizia. Aggiungete, che in tal circoſtanza ogni peccato, e mancamento trae ſeco l'ingratitudine al benefi-

cio

cio grande, che Dio vi ha fatto di questi Esercizj: credetemi, *non fecit taliter omni nationi*: Mirate: lascia Iddio tanti nelle campagne, tanti nelle botteghe, tanti al servizio nelle Corti, che forse se avessero avuto la sorte di meditare con pausa queste verità, sarebbero divenuti Santi: *Si in Tyro, & Sydone factæ essent virtutes, quæ factæ sunt in vobis, in cilicio, & cinere pœnitentiam egissent*: E pure Iddio co' suoi imperscrutabili giudizj ha tralasciato quelli, ed ha prescielto voi: *Vobis datum est nosse Regnum Dei*, il che è dono speciale di Dio, *quod enim ita Deus inter duos discreverit, ut hunc elegerit, & non illum, & huic præparaverit congruam vocationem, & non illi, solius divinæ voluntatis fuit* (a). Or qual ingratitudine mai sarebbe doppo sì gran beneficio seguitare a vivere

(a) Suarez lib. 3. de auxil. cap. 13.

vere come prima senza fervore, senza zelo delle anime, senza applicazione a' studj, senza orrore ad ogni ancorchè minima offesa del Signore? Tanto più, che chiunque si diportasse in tal guisa, verrebbe a disprezzare il servizio di Dio col paragone. Doppo aver provato il servire al Demonio, ed aver provato per alcuni giorni servire a Dio, se tornate al Padrone di prima, venite a dichiarare col fatto, che è meglio servire al Demonio, che a Dio. Il sentimento è di Tertulliano: *Comparationem videtur egisse, qui utrumque cognoverit, & judicato pronunciasse eum meliorem, cujus se rursus esse maluerit*. E sarà possibile che vogliate fare questo torto ad un Dio sì buono? ad un Dio verso di voi sì benefico? Ah nò: ma siate stabili, e fermi nella strada del Signore: *Esto firmus in via Domini*.

129. Mag-

129. Maggiormente, che ſe è grande la colpa di non perſeverare, non è inferiore la pena. Udite: *Ille ſervus, qui cognovit voluntatem Domini ſui, & non præparavit, & non fecit ſecundum voluntatem ejus, vapulabit multis*: E' di fede in S.Luca al 12., or voi ſiete queſto ſervo. Voi negl' Eſercizj avete conoſciuto quel che voglia Iddio da voi, non ſarete però ſenza caſtigo, ſe non ubbidite; Ne il caſtigo ſarà leggiero, ma molto grave: *Vapulabit multis*, ed è molto da temere, che ſia per eſſere il graviſſimo, cioè, *l'abbandono*. Certo è che con tale caſtigo Iddio punì quei Filoſofi; *qui cum cognoviſſent Deum, non ſicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt*, dal che, coſa ne venne? Eccolo: *Propter quod tradidit illos Deus in deſideria cordis eorum, in immunditiam, ut contumeliis afficiant corpora ſua*

in semetipsis : ad Rom. cap. 1. Volesse Iddio, che non si vedesse nel Cristianesimo pur troppo frequente un tal castigo! Tante immondezze, tanti peccati, tanta dimenticanza di Dio, alle volte anche in persone con ispecialità dedicate al culto di Dio; Donde mai possiam congetturare che abbiano l'origine? Forse, forse da questo, che: *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt*, e però ebbe a dire l'Apostolo S. Pietro: *melius erat non cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti*. Si guardi per tanto ognuno dal retrocedere, e dal tralasciare la via incominciata del divino servizio: *Casibus alterius disce cavere tuos*.

§. II.

130. Parmi che bramereste vi si accennasse qualche mezzo opportuno a perseverare nel fervore, e ne'

ne' proponimenti da voi stabiliti. Voglio pertanto condescendere ad una sì giusta brama, e tra molti mezzi, che c'insegnano i Santi, e Maestri della vita spirituale, ne prescielgo due solamente, co'quali il Pontefice S. Gregorio VII. sodisfece ad una somigliante brama della tanto celebre, e rinomata Contessa Matilde. Questa devotissima Principessa scrisse all' accennato Sommo Pontefice, istantemente pregandolo ad accennarle il modo di non solo perseverare nel bene, ma di sempre più crescere nell'amore verso Dio, e n'ebbe in risposta che si regolasse negli affari della sua anima col governo d'un Direttore ben savio, dotto, ed illuminato, già assegnatole, qual'era S. Anselmo Vescovo di Lucca, che frequentasse la Santa Comunione, che avesse una tenera divozione alla gran Madre di Dio, e gran Vergine

Maria, conchiudendo il Pontefice la lettera con queste parole. *Hoc procul dubio teneas, quia quanto altior, melior, & sanctior est omni Matre, tanto clementior, & dulcior est circa conversos peccatores, & peccatrices.* Or di questi tre mezzi insinuati dal Vicario di Cristo a Matilde, per quello che spetta alla frequenza della Comunione già ne parlai, quando esortai i Sacerdoti alla frequenza del celebrare, degl'altri due, cioè, dell'avere un buon Direttore della sua anima, e della Divozione alla Santissima Vergine, prendo ora a parlare, e queste due cose vi propongo in quest' ultimo per mezzi molto utili, ed efficaci a perseverare, anzi a crescere nelle virtù, e nel divino servizio.

131. Prima adunque a chi vuol mantenersi nel bene incominciato, e far sempre maggior pro-

profitto; è opportunissimo, anzi è moralmente necessario l'avere un buon Confessore, e valersi stabilmente di quello. Così c'insegnano i Santi. S. Doroteo nelle sue instituzioni *inst.5.* dice che non v'è cosa più deplorabile e pericolosa quanto il caminare senza Guida: *Nihil miserabilius, nihil deceptu facilius iis, qui nullum habent Ducem in via Domini*, e spiegando quel de' Proverbj c.11. *Quibus non est gubernatio, cadunt tanquam folia, salus autem est in multo consilio*; aggiunge, che siccome le foglie da principio son verdi, belle, e dilettevoli, di poi si seccano, si marciscono, e si disprezgiano; così chi và senza guida spirituale, sul principio ha un gran fervore, ma poi non persevera, s'intiepidisce, e retrocede dal retto sentiero: *Pari modo se habet, qui a nemine gubernatur. A principio quidem semper habet*
 fervo-

fervorem ad jejunium, ad vigilias, ad quietem, ad obedientiam, ad alia quædam bona. Paulo post fervore illo sensim extincto, si nullum habeat sui Gubernatorem, qui fervorem ejus foveat, & accendat, sensim sine sensu arescit, & cadit; atque tandem hostibus mancipatur, qui & de ipso faciunt quidquid volunt. La ragione di questo forse è ciò che scrisse S.Gregorio riferito dal Ven. P. Da Ponte nella 2. parte della sua Guida spirituale, che se bene per privilegio speciale ha voluto Dio esser Maestro di alcuni pochi, ammaestrandoli da se stesso colle sue illustrazioni, ed ispirazioni, come insegnò à S. Gio: Battista, à S.Paolo primo Eremita, ed à S.Onorato, di cui il citato Pontefice fà menzione, tuttavia non si deve da ciò cavar regola generale, ma devono i Principianti e deboli, come siam tutti, farsi discepoli d'un' altro

altro Uomo nella via del Signore: *ne si discipulus hominis esse despiciat, Magister erroris fiat*, permettendo Iddio che divenga scolare del Demonio e del suo proprio giudizio chi presume di se, ed isdegna farsi scolare d' un' altro Uomo nel camino dello spirito, e delle virtù.

132. Ne vi daste à credere che per essere noi collocati nel grado di Ecclesiastici patiamo in questo eccezzione: anzi un tal mezzo è per noi più necessario, come può inferirsi dalla premura che v'era ne' secoli passati d'asségnare un buon Confessore al Clero, tanto che non era permesso agl'Ecclesiastici di confessarsi ad altri che à certi determinati Confessori destinati dal Vescovo, come ne riferisce le leggi di diversi Vescovàdi il Tommasino p. 1. lib. 2. cap. 10. Oltre di che anche gl'Ecclesiastici sono Uomini, e basta

 esse-

essere Uomo per istar soggetto ad inganni, e perciò dice Cassiano nella Collazione 16. cap. 12. Niuno con soverchia superbia presuma di non aver bisogno di conferir con altri le sue cose, perche quando anche egli possa liberarsi dalle illusioni del Demonio, almeno non iscapperà da' lacci della superbia, onde conviene che tutti abbiano un buon Confessore, e di esso stabilmente si servino. Si, torno à replicare, *di esso stabilmente si servano*, perche quantunque dobbiamo vivere con una onesta libertà, di maniera che non abbiamo difficoltà di confessarci ò riconciliarci da altri qualor la necessità lo richieda, tuttavia dice quel gran maestro di spirito S. Francesco di Sales: *Chi vuol far profitto nello spirito non bisogna che lo vada spandendo quà e là indistintamente, mutando ad ogni apparenza metodo, e modo di vive-*

vivere: t.2. ep.20. In fatti egli istesso formando à se medesimo in iscritto le regole della propria vita in un divoto ritiro che premise alla consecrazione Episcopale, tra le altre vi registrò questa: *Si confesserà dal Confessore più capace che potrà avere, ne lo cambierà senza necessità*: tanto più che l'uso fermo d'un buon Confessore giova oltre modo per il terribilissimo passo della morte, attesa la perizia che questi ha della vostra coscienza, e la cognizione del vostro debole, onde senza che voi parliate saprà suggerirvi quel che può essere più confacente al vostro bisogno.

133. Vero è, che siccome ogn'uno procura con molta diligenza di trovare ed adoperare il miglior Medico che possa per la sanità del corpo, così non dobbiamo appagarci di qualunque Confessore, ma cercare chi sia per noi il mi-

il migliore. Udite sù tal proposito le parole del sopracitato S. Francesco di Sales: *Scieglìete un Confessore tra mille, diceva Giovanni d'Avila, ed io dico tra dieci mila, perche se ne trovan meno che non si crede di quelli che siano capaci di tale impiego. Bisogna che egli sia pieno di carità, di scienza, e di prudenza. Se una di queste parti gli manchi, v'è del pericolo*. Filot. l. 1. cap. 4. Non vi pensaste però che il Santo con tale espressione voglia obligarvi à girare pel Mondo pellegrinando, ed esaminando il sapere, e le altre qualità di questo, e quel Sacerdote per prenderlo in vostro Confessore e Direttore, ma vuole persuadervi la premura che dovete avere di non fare una tal scielta a caso, e che invocato il lume del Signore, e ben considerato per quanto vel permettono le circostanze, il credito di Pietà, dottrina, carità, e pru-

e prudenza nel quale siano i Sacerdoti del vostro paese, quello alla fine eleggiate per Confessore, quale voi con retto fine di non attentare mai cosa alcuna contra la legge del Signore prudentemente giudichiate essere respettivamente alla vostra persona, al luogo, ed al tempo ben fornito di quelle accennate doti, e sufficiente à regolare la vostra anima.

134. Fatta una tal scielta, dice il V. Ludovico da Ponte nel tratt.4. della sua Guida spirituale, resta che gli diate chiaro ed intiero conto della vostra anima, e di tutte le cose vostre sì cattive che buone, affinche corregga l'une, e perfezzioni le altre, che ubbidiate a suoi sani consigli, che v'acquietiate ne' vostri dubj alle sue decisioni dove, e quando non apparisca manifestamente peccato. Ed in primo luogo dovete manifestargli *tanto il male, che il bene*,

per-

perche il Confessore è per officio obligato a regervi, ed indrizzarvi; or se egli non vi conosce, e voi non ve gli manifestiate, chiara cosa è, che non potrà far questo. *Qui abscondit scelera sua, non dirigetur*, dice il Savio *Proverb.* 28. Quel gran Maestro di spirito qual fù S. Doroteo racconta di se stesso, che egli tutto apriva, e candidamente esponeva al suo Direttore, e così viveva con una gran pace, e quiete della sua anima, perche poi alcune volte il Demonio gli suggeriva essere superfluo il dire alcune cose, alle quali già sapeva quel che esso gli doveva rispondere, ottimamente rigettava tal suggestione, dicendo che quando gli fosse stato così risposto dal suo Direttore, allora averebbe conosciuta la volontà del Signore, e la terrebbe per risposta non d'un'Uomo, ma di Dio: *Quando eram in Cœnobio exponebam*

bam omnia Seni Abbati Joanni. Nunquam enim, ut dixi, præsumebam facere quidpiam absque illius sententia. Accidit aliquando, ut cogitatio mea mihi suggereret: Numquid hoc tibi dicturus est Senex? Quid vis ipsi molestus esse? Et reponebam cogitationi: Anathema tibi, & judicio tuo, & intelligentiæ tuæ &c.... Abibam igitur, ac Senem interrogabam, acciditque nonnunquam, ut idipsum mihi quod cogitaveram responderet, ed allora egli replicava: *Nunc bonum est, nunc à Spiritu Sancto est*. Conchiude finalmente: *Credite mihi Fratres, hinc in tanta quiete, tantaque animi tranquillitate versabar, ut vel propter illam ipsam anxius essem. Siquidem audieram, quod per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Tanta era la pace di coscienza, e la tranquillità del suo animo, che

per

per questo istesso veniva in qualche sollecitudine, quasi che esso non patisse travaglio alcuno, come per altro suole avvenire à chi serve da vero al Signore.

135. In secondo luogo *dovete ubidire a' suoi sani consigli*, imperciocche abbiamo ad avere in mira quel che disse il nostro Signor Gesù Cristo: *Qui vos audit me audit, & qui vos spernit me spernit*, il che egli disse agl'Apostoli che dovevano regere le anime, ed in persona loro agl'altri che dovevano sottentrare in tal cura, *loquitur ad Apostolos*, dice quì il Suarez t.4. de Rel. l:4. c.14., *qui loco ipsius pastoralem curam habituri erant, & ita in eis ad omnes Pastores animarum loquitur*. Ne potrebbe scusarsi da errore chi in cose le quali pajono da se molto sante, stima bene dipartirsi dal sano consiglio del suo Direttore. Udite quel che scrive S. Francesco di

di Sales ben pratico, e sperimentato in tal materia: *Ha certamente ragione la buona Figliola di credere, che il suo umore avido di digiunare è una vera tentazione, è stato, è, e sarà, finche continuerà à fare queste astinenze, colle quali è vero che indebolisce il suo corpo, e la concupiscenza di esso, ma con un povero scambio rinforza il suo amor proprio colla sua propria volontà: smagrisce il suo corpo, e sopracarica il suo cuore della velenosa grassezza della sua propria stima, e de' suoi proprj appetiti*: onde è, che anche nelle penitenze esteriori, ed in altri esercizj di Pietà dovete dipendere dal sentimento e consiglio del vostro Direttore; ed il fare diversamente fù cagione à non pochi, come riferiscono Cassiano, e S. Giovanni Climaco di restare molto ingannati dal Demonio. Notate però molto bene che io

hò

hò detto dover voi ſeguire *i ſani conſigli* del voſtro Direttore, perche quando mai (il che voglio credere moralmente impoſſibile) non foſſero tali, cioè, ò ripugnaſſero alle coſe rivelateci dalla Fede, ò foſſero aliene dalla legge Divina, e da quello che inſegnò Criſto nel ſuo Evangelio, e tenne egli nel corſo della ſua vita; in tal caſo dovereſte aſſolutamente rigettarli, ne in conto alcuno ſeguirli: e ſe bene non ſubito forſe da principio li conoſcerete di tal ſorte, potrete tuttavia facilmente venire in tal cognizione, qual'ora oſſervatane la novità, e l'irregolarità, rifletterete al fine cattivo che ſi pretenda con tal conſiglio: *contigit deprebendi boſtem ex cauda ſua ſerpentina*, dice S. Ignazio ne' ſuoi eſercizj, *ideſt*, *ex fine malo*, *quem ſemper nobis inſinuare ſtudet*. Quindi nella vita di S. Vincenzo di Paolo ſi legge, che uſa-

usava ogni industria, e diligenza per impedire che ne' Monasterj, e luoghi Pii non s' introducessero Persone sospette in materia di Fede: *A tal effetto raccomandava caldamente alle Monache della Visitazione che non avessero comunicazione alcuna con Ecclesiastici inclinati alle Novità, quantunque per altro paressero esemplari; dicendo che questi tali non cercano se non di propagare le loro pericolose dottrine, se bene non si scuoprono alla prima, ma à guisa di Lupi pian piano, e di nascosto entrano nell'Ovile per dispergerlo, e rovinarlo*: l.2. c.1. Dissi, che verrete in tal cognizione, qual'ora osservatane la novità, e *l'irregolarità* rifletterete al fine cattivo che si pretende &c. Or questa *irregolarità* a' tempi nostri si riduce specialmente ad un'esame ben rigoroso, e ad interrogazioni stravaganti, tanto che non è mancato chi

chi hà scritto: *licet aliqui satis innocenter respondeant, adeo ut ne quidem scire videantur quid sint malæ, turpes, inhonestæ cogitationes, ulterius inquirendum &c.* (a) Di più *à riprensioni* veementi, ed improporzionate per colpe anche leggiere, a *dilazione* frequente, e per tempo ben lungo dell' assoluzione, anche à chi s'accusa di soli veniali, quando questi non sia al Confessore ben noto (b). Queste e somiglianti irregolarità vi devono rendere cauti, e providi a rimirare il fine che tali Direttori potrebbero avere, per guardarvene.

136 La dottrina da me su tal punto di seguire il consiglio del Confessore fin'ora datavi, viene tutta con gran chiarezza ristretta in compendio dal mellifluo S. Bernardo nell' epist.7., distingue egli tra alcune cose che sono sempre, ed

(*a*) Opstraet. de pecc. q.6. c.1.
(*b*) Idem in thesibus ann.1687.

ed in ogni circoſtanza buone, come à cagion d'eſempio il perdonare agl'inimici, altre che ſono ſempre ed in ogni circoſtanza cattive, come il beſtemmiare, altre finalmente che conforme alle diverſe circoſtanze della perſona, del luogo, del tempo, poſſono eſſere or buone or cattive, come lo ſtudiare, il divertirſi, il digiunare &c. Poſto ciò, inſegna il Santo Dottore, che non dobbiamo ſeguire il conſiglio del Confeſſore quando queſti c'inſinuaſſe il tralaſciare quello che è ſempre ed in ogni circoſtanza buono, nettampoco quando c'eſortaſſe à quello che è ſempre ed in ogni circoſtanza cattivo, ma non nega eſſere aſſai profittevole, e conforme al ſentimento de' Padri, l'attenerci al ſuo conſiglio quando eſſo ò ci diſſuada, ò ci eſorti à quelle coſe, che poſſono eſſere ò buone, ò cattive reſpettivamente alle circoſtanze.

Ecco

Ecco le istesse parole del Santo. *Advertendum quòd quædam sunt pura bona, quædam pura mala, & in his nullam deberi hominibus obedientiam, quoniam nec illa omittenda sunt, etiam cum prohibitione, nec ista vel cum jubentur committenda. Porro inter hæc sunt media quædam, quæ pro modo, loco, tempore, vel Persona, & mala possunt esse, & bona, & in his lex posita est obedientiæ... In his profectò fas non est nostrum sensum, sententiæ præscribere Magistrorum.* In poco ha raccolto il Santo quanto io diceva.

137 Finalmente in terzo luogo aggiunsi, che fatta da voi la scielta d'un pio, e dotto Confessore, v'acquietiate ne' vostri dubj alle sue decisioni, quando e dove non apparisca manifestamente peccato. La ragione di ciò è, perche voi ò siete di coscienza troppo timida, e scrupolosa, ò nò?

Se

Se siete di coscienza scrupolosa non solo potete, ma dovete ne' vostri dubj, e perplessità acquietarvi alla decisione del Confessore, stante che altrimenti v' esporreste a gravissimi danni, ed al pericolo imminente di peccar formalmente: così insegnano i più accreditati Teologi. S. Antonino nella parte prima della sua somma tit. 3. cap. 10. così parla: *Est igitur quarta Regula obedientiæ humilis imitatio, ut, scilicet, scrupulosus captivet intellectum suum dictis Sapientum, & obedientiæ Superiorum, quantumcumque scrupulus sibi dictet aliud. Unde Proverb. 3. dicitur: ne innitaris Prudentiæ tuæ*: Dopo aver poi riferito l'istesso sentimento essere di Gersone Cancellier Parigino, l' avvertimento dato dall'anima d' un Defonto comparsa ad un Religioso scrupoloso *Consule discretos, & acquiesce eis*, il fatto di San-

Bernardo, che comandò ad un scrupoloso l'andar senz'altro a dir Messa, cui quello obedendo, restò guarito da scrupoli; dopo, dico, tutto ciò, introduce lo scrupoloso alla solita replica, *ubbidirei se il mio Direttore fosse un S. Bernardo, e potessi fidarmi del suo sapere: Nunc autem cum superioris mei parvam sapientiam conspicio, non audeo meam conscientiam suæ Fidei committere*; Al che risponde colle parole del Cancelliere Parigino. *Quisquis ita dicis, & sapis, erras, & deciperis. Debes ergo sibi obedire non ut Homini, sed ut Deo, cujus vices gerit &c.: si tamen non contra eum jusserit*, cioè, se non apparisca manifestamente Peccato.

138. Così parimente voi troverete che insegnano il Silvestro, il Navarro, il Layman, il Valenzia, il Vasquez, e tra moderni anche i meno benigni. L'*Antoine* nella sua

suaSomma da allo scrupoloso questo rimedio per guarire *sequi in omnibus directionem sui Superioris, vel Confessarii, seu Directoris probi, ac prudentis, deposita opinione propria inani: quod non solùm tutò potest, sed etiam debet scrupulosus ob gravia damna, & pericula peccandi formaliter, quæ ei impendent, si remedia, & consilia respuat: Etsi enim Doctorem errare contivgeret, quia tamen ei obtemperando, agit quod in se est, non peccabit*: Anzi il Segneri nel suo aureo libretto *del Confessore istruito* afferma, che per gli scrupolosi l' ubidienza al suo Direttore, è rimedio sì unico che tanto sarebbe volere senza di essa curare un tal male, quanto volere introdurre una Nave in Porto senza timone. Per tanto riman chiaro, che se voi siete scrupoloso, dovete ne' vostri dubj acquietarvi al parere del vostro Confessore.

139. Che se Voi non siete tale, anche in questa ipotesi *moralmente parlando*, *e prescindendo da qualche raro caso particolare, difficile ad avvenire, come sarebbe quando si trattasse di una questione molto scabrosa, e di gran conseguenza, overo quando la decisione del Confessore fosse singolare, e contro il commun parere degl' altri, ed a voi fosse agevole il sapere nelle circostanze d' operare, che la decisione datavi è contra la comune*; anche dico in questa ipotesi di non essere voi scrupoloso, potete con sicurezza di coscienza ne' vostri dubj ordinarj, e comuni, attenervi alla decisione del Confessore dotto, e pio, quando però non apparisca manifestamente peccato, che è quanto dire, secondo la dottrina di S. Tomaso quodlib. 3. q. 10., quando la decisione non sia contro quello che è *manifestè*, *& clarè determinatum alicubi*. La

ra-

ragione di ciò, è, tanto l'estrinseca, che l'intrinseca: V' è *l'estrinseca*, mentre in tal guisa insegnano gravissimi Dottori. Il Silvestro. V. *opinio* q. 1., il Navarro nel suo manuale cap. 27; num. 288. *in foro conscientiæ*, dice egli, *ad effectum non peccandi, sufficit eligere pro vera ejus opinionem, quem meritò censemus idoneum ad id scientia, & conscientia præditum*, simigliantemente il Valenza 1. 2. disp. 2. q. 12. p. 4. q. 4., Emmanuele Sà. V. *dubium*, il Sanchez. in decal. lib. 1. cap. 9. num. 7., il Layman. tract. 1. cap. 6. num. 7., ed in questi ultimi tempi la Croix lib. 1. n. 157. *Si Parochus, vel Confessarius, vel Theologus, qui communiter habetur sufficiens, & aptus muneri suo; dicat aliquid ex communibus dubiis esse licitum . . . talem sequens plerumque non errat*. Vi è in oltre la ragione *intrinseca*, perche chiunque opera

colla coſcienza ultimatamente , praticamente , e prudentemente dettante l'oneſtà dell'azzione, non pecca , ſtante che opera conforme alla regola proſſima , formale , ed immediata della moralità . Or chi ne ſuoi dubj ordinarj s'acquieta in operando alla deciſione non ſingolare , ne chiaramente peccaminoſa d'un Confeſſore , *reſpettivamente* almeno a ſuoi dubj , ed à ſe, ſufficientemente dotto e pio , opera col predetto ultimo,pratico,e prudente dettame di coſcienza , giacche opera giudicando ciò lecito , appoggiato ad un grave fondamento , quale è riſpetto à lui l'autorità del ſuo Confeſſore , giuſtamente da lui ſtimato idoneo , e perciò tale , che il ſuo detto gli vale per un grave argomento della verità . Adunque &c. Quindi ebbe a dire l'Abulenſe nel cap. 17. del Geneſi , che *Verus moralis nihil in agendo moratur ,*

ratur, postquam consiliatus fuerit, dove dee aggiungersi ed intendersi, *postquvm consiliatus fuerit* con Persona *respettivamente almeno* dotta, quale suppongo il Confessore da voi eletto.

140 Limitai da principio il mio detto, eccettuando qualche caso scabroso, e di molta conseguenza, siccome altresì il caso in cui conoscesse, ò poteste agevolmente conoscere che la decisione data al vostro dubio, è singolare, è contro alla comune sentenza; perche Quanto al primo l'autorità la quale è bastevole ad un prudente dettame in un dubio ordinario, non è sempre bastevole rispetto di un altro molto straordinario, e la Legge ricerca maggior diligenza, quando la materia interessa, à cagion d'esempio, il ben publico, che è il fine della legge medesima. Quanto poi al secondo par chiaro, che una decisione singolare,

N 4 e con-

e contro la comune non ci può regolarmente quietare, ftante che l'autorità, acciò fia degna di fede, e fufficiente ad un prudente Dettame, deve fecondo il Suarez in 1.2. difp. 12. fect.6. aver quefte qualità, che *non repugnet aut veritatibus ab Ecclefia receptis, aut evidenti rationi, neque etiam temerè contradicat communi, & receptæ doctrinæ Doctorum*; e però quando conofcefte che la decifione è priva di quefte qualità, che è contro la comune, ne fapefte effere ftato dal Decifore fodamente fodisfatto agl'argomenti della comune contraria fentenza, non potrefte fu la fua autorità prudentemente fidarvi. Ma come vedete quefti fon cafi rari, e difficili ad avvenire.

141. Non vorrei ora che fu tal dottrina vi faceffe efitare, e vi turbaffe la cofcienza quel che un certo Autore preffo già à cinquant'

quant'anni lasciò scritto, ed un Moderno hà in questi ultimi tempi nuovamente posto in campo, cioè, che non abbiamo à quietarci sul detto del Confessore, perche egli non è infallibile, può errare, e farci errare, ne il nostro errore sarebbe senza nostro peccato, stante che dice à chiare note Gesù Cristo Matt. 15. *Si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt*, e S. Teresa nel cap. 5. della sua vita da se scritta attesta, che alcuni Confessori mezzo letterati le fecero del gran danno, le dicevano non essere peccato veruno quel che era peccato veniale, ed essere veniale quello che era peccato mortale gravissimo. Aggiunge ella di poi, che non era essa perciò scusata dinanzi à Dio: *Ben veggo io che non mi scusa* (l'autorità del Confessore) *bastando che fossero cose di lor natura non buone, perche io mi fossi guardata da esse*.

 142. Non

142 Non vi faccia, torno a replicarvi, ciò punto esitare, perchè alcuni si lasciano forse troppo trasportare dal zelo di togliere, come essi dicono, la lassezza dalle coscienze, e non s'avveggono, che col mezzo, quale essi adoperano, vanno appunto ad introdurvela. E primieramente osservate, che questi su tal punto non distinguono tra chi è scrupoloso, e chi non è tale, ma assolutamente declamano contro quelli, che si stimano sicuri qualora s'affidano alla decisione d'un dotto, e pio Confessore ne' dubj loro ordinarj, e dove non apparisca contrarietà a quel che è *manifestè*, *&* *clarè determinatum alicubi*, onde è, che essi disapprovano una tal sicurezza anche rispetto a' scrupolosi, il che è al certo contro il sentimento de' Padri, de' Teologi, e di tutti i Maestri di Spirito, i quali tutti uniformemente s'accorda-

cordano à dar questo rimedio a' scrupolosi; *Consule discretos, & acquiesce eis*, e però si vede, che questi disapprovatori sono troppo in là trasportati dal zelo.

143. Di poi è vero, che anche i Confessori dotti, e pij non sono infallibili, possono errare, possono fare errare, ma non già è vero, che le loro decisioni non formino al Penitente un grave argomento per la verità delle medesime. Per tale effetto non si richiede l'infallibilità (come questa non richiedesi nel Superiore per aver jus d'essere ubidito dal Suddito, dove non si vede manifestamente Peccato), ma bensì si richiede la Dottrina, e la Pietà, per le quali doti giustamente si stima, che il Confessore non parli senza sodo, e sufficiente fondamento di ragione, e che non parli trasportato da qualche passione, ò da qualche men retta e disordinata affezione,

dal che segue, che il Penitente ne' suoi dubj ordinarj acquietandosi ad esso, operi con prudenza, e non erri, ò vero erri sol materialmente, cioè, senza peccato formale per l'ignoranza invincibile, che in tal caso egli hà, stante che se bene usando ulteriore diligenza, & interrogando altri averebbe potuto evitare tal ignoranza, tuttavia non è *proximè* obligato a tale ulteriore diligenza, sì perche la diligenza alla quale siam tenuti *proximè*, è solo quella, che può farsi *Humano modo*, e respettivamente alle circostanze; sì perche basta quella diligenza, che cirende certi di operare con prudenza. Tale è frà gl'altri il sentimento di Silvestro Maestro del Sagro Palazzo nella sua somma V. opinio q. 1., dove conciliando le opinioni di S. Tomaso, e del Palermitano, il primo de' quali insegna che *nullus excusatur si sequa-*

quatur opinionem erroneam Magistri alicujus ex ignorantia, contra manifestum Ecclesiæ testimonium &c. L'altro *in cap. Capellanus de feriis*, dice che, *sic sequens opinionem alicujus Doctoris non subtiliter investigatam, quæ postmodum apparet falsa, excusatur a peccato, quamdiu non apparuerit falsa*, conciliando dico queste due opinioni, osserva che queste non sono frà di loro contrarie, ma da ambedue si ritrae la piena verità, ed è, che non viene scusato per l'ignoranza chi crede al suo Maestro, quando apparisce manifestamente il peccato, viene pel contrario iscusato, quando questo non apparisce; finalmente esso conchiude *excusatur sequens opinionem Doctoris non reprobatam, cum voluntate non adhærendi, si vera non apparet*. Che è quanto v'andavo fin'ora dicendo.

144. Quello poi dell'Evangelio

lio *cæcus si cæco ducatum præstet ambo in foveam cadunt*. Deve intenderfi di quella cecità ò ignoranza la quale è vincibile, come è, e fù quella degl' Eresiarchi, e Promotori delle Eresie, onde dice in tal luogo il Maldonato *Cæci sunt omnes Hæreticorum Doctores, & Cæcorum Duces. Hinc ergo colligitur non solum Magistros, sed etiam, qui eos sequuntur in foveam cadere, nec ignorantia excusari posse*. Nò: non sono scusati quei, che aderiscono à ciò che chiaramente consta esser contro le decisioni della Chiesa Cattolica; non potendo in essi regolarmente essere altra ignoranza, che vincibile. *S. Th. in cap.* 11. *primæ ad Corint.* Che se qualche Autore volesse distendere un tal passo Evangelico ad ogni ignoranza anche invincibile, si guardi di non incorrere in quella Eresia di Lutero *ignorantia etiam, quæ necessi-*

cessitatis est, non voluntatis, hoc est, invincibilis, non caret peccato.

145. Maggiore impressione potrebbe forse cagionare il modo di parlare di S. Teresa di sopra allegato, mentre ella attesta aver ricevuto gran danno da Confessori mediocremente letterati, che questi per non sapere più, che tanto le dicevano essere peccato veniale quel che era peccato mortale gravissimo, e non essere verun peccato quel che era veniale. Aggiunge che sù tali insegnamenti ella si quietava ben volentieri come che favorivano la sua libertà, e propensione alle vanità tanto che averebbe lasciato di confessarsi da questi tali, se le avessero parlato diversamente. Finalmente conchiude così. *Questo mi fece tanto danno che non sará soverchio il dirlo quì per avvisamento delle altre in sì gran male, poiche dinan-*

dinanzi à Dio ben veggio Io, che non mi scusa, bastando, che fossero cose di lor natura non buone, perche io mi fossi guardata da esse.

146. Un tal modo di parlare può dare a credere, che l'autorità d'un Confessore mezzanamente dotto, non sia sufficiente a scusare, e quietare un Penitente anche idiota ne' suoi dubj ordinarj, qual' ora esso decida in favor della libertà, benche la materia non sia scabrosa, ne apertamente peccaminosa, qual'era quella di S. Teresa, che tutta concerneva ad un soverchio affetto alle conversazioni, e vanità donnesche. Mà il Ribera insigne Teologo, e Scrittore della istessa vita della Santa, cui poi hanno aderito quanti altri han trattato della istessa Santa, nel cap. 7. del lib. primo combinando questo cogl' altri testi di questa gran Serafina è di parere, che tutto il male cagionatele da quei

Con-

Confessori fosse il non vietarle l'uso di quelle vanità, le quali l'andavano a poco a poco disponendo a perdersi, distraendola, e disturbandola dal corrispondere al Signore: Che non fù dinanzi a Dio scusata di qualche leggiera colpa pel grand'attacco, che vi aveva, nettampoco dal reato della sottrazzione di grazia più copiosa il quale s'incorre, (come insegna il Lessio de Stat. Vit. elig. cap.8.) per la tiepidezza del vivere, e per non secondare le divine chiamate. Del resto stima il citato Ribera, che la Santa non mai peccasse mortalmente, onde è che i Confessori ò non mai errarono dandole per veniale nel suo operare quel che in realtà era mortale, ed il chiamarlo ora tale la Santa, è mero effetto del mirarlo, che ora essa fà cogl' occhj di un perfetto amore verso Dio; o vero se errarono in tal guisa, essa non peccò for-

formalmente, ma sol materialmente, e perciò fondandosi sull'autorità de' Confessori, fù scusata. Ecco le parole istesse del Ribera: *Da quello che s'è detto molto bene si comprende, che il più grave de' suoi peccati fù questo de' pericoli delle conversazioni. La cagione nondimeno dell' ingrandirli ella tanto dapoi, e giudicarsi per loro meritevole di mille Inferni, fù il mirarli già con altri occhj, che all'ora non faceva, per lo grande amore, che portava a Dio, niuna delle sue offese pareva piccola. Qualsivoglia peccato, che avesse fatto le pareva grave, e quelli maggiormente, ne' quali si poneva a tali pericoli, e perche traendola Nostro Signore a sè con misericordia, e favori, non voleva lasciar quelle occasioni, che tanto la distraevano, e disturbavano dal corrispondere al Signore colla gratitudine, che doveva*: E dopo alquan-

alquante righe soggiunge: *E se bene in altre parti le parole della Santa Madre danno alcuna volta chiaramente a vedere, che ella ebbe alcuni peccati mortali, credo Io nondimeno così, che quando ella lo scriveva, le pareva alcune volte, che erano, ne perciò resta verificato, che fossero, quando si fecero;* Dove notate, che il Ribera fù per qualche tempo Confessore di Santa Teresa, e ben pratico della sua coscienza, oltre l'essere stato Uomo di sì gran credito, che come dicono le nostre istorie *nullus propè Auctorum sine encomio doctrinæ, & pietatis eum appellet.*

147. Questo è quanto al primo mezzo di perseverare nel bene, che è il procurarsi con molta diligenza un Confessore dotto, e pio, fare uso stabilmente di esso, manifestandogli tutta la vostra coscienza, seguendo i suoi sani consigli in ordine alla vostra anima, e quie-

e quietandovi ne' vostri dubj alle sue savie decisioni, dove è quando non veggasi manifestamente Peccato.

§. III.

148. L'altro mezzo molto efficace per la Santa perseveranza suggerito già dal Pontefice S. Gregorio VII. alla sopranominata Principessa, è, la divozione alla gran Vergine Madre Maria Santissima. Questa divozione Io stimerei superfluo raccomandare a Persone Ecclesiastiche, le quali molto ben sanno la stima, che i Santi Padri hanno fatto della divozione verso la Santissima Vergine, se non fossimo in certi tempi, ne' quali alcuni per comparire eruditi, traggono dalle pozzanghere de' libri Eretici certi sentimenti, e certe critiche che inorpellate da un falso zelo di togliere l'indiscrezione, vanno direttamente a condannare con temerità

un

un culto Santo, e legitimo, onde un grand' Arcivescovo in una pastorale al suo Popolo, di ciò specialmente si lagna in questi nostri ultimi tempi, sul riflesso della turbazione, che nasce negl' animi de' Fedeli in vedere disapprovato quel che fin dalla fanciullezza impararono da loro Sacri Pastori, attentissimi a mantenere pura nel nostro secolo la Religione, e la divozione (a) *Haud minor oboritur in animis perturbatio*, dice egli, *quoties percipiunt Sanctissimæ Virginis Dei Matris cultum, in quam affectum quemdam teneerum cum ipso lacte suxerunt, Parentibus, & Institutoribus solicitè inculcantibus, nunc obliquè perstringi*. Cosa in vero così offensiva della antica Pietà cristiana, che fino gl'istessi Scismatici Orientali non sanno a giorni nostri tolerare coloro, che là andati per mercan-

(a) Archiep. Mechlinien.

cantare, presumono sinistramente parlare del culto, e dell'onore solito darsi à Maria.

149 Giudico per tanto, attesa tal circostanza, richiamarvi alla memoria quelle ragioni che tutti abbiamo d'essere teneramente divoti di Maria, e amare ed onorare con ispecial culto Maria, esposte già e ben ponderate dal Ven. P. Ludovico da Ponte nella quinta parte delle sue Meditazioni, medit. 33. ed eccole: La prima ragione è, perche la Santissima Trinità ama questa Signora più che tutti gl'Angeli, e Santi insieme per l'eccellenza di santità che ha sopra tutti loro, e così è giusto che noi l'amiamo ed onoriamo sopra tutte le pure Creature, mentre è ben dovere conformare l'amor nostro con quel di Dio, ed amare più quella, che per la sua Santità più merita di essere amata da Dio. La seconda ragione è, per essere ella Ma-

Madre dell'istesso Dio, e Madre del nostro Salvatore, il quale pel grand'amore che le porta, vuole che tutti l'amino ed onorino come merita la grandezza della sua Dignità, pigliando per suo quell'onore che le si fà. Certamente se il Signore riconosce fatto à se quel che noi facciamo a' Poveri suoi rappresentanti, e dice: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*; quanto più riconoscerà fatto à se, e dirà: *quel che faceste in onore di mia Madre, lo faceste à me*. La terza ragione è, perche Maria è Madre nostra, e ci ama svisceratamente. Questo sol basta perche teneramente l'amiamo, pagando amore con amore, essendo proprio de' Figlioli amar la Madre, e molto più quella Madre, che con amor singolare li ama. La quarta ragione è per li buoni officj, che essa fà continuamente per noi sù in Cielo. Essa *ora* continua-

nuamente per noi assai meglio che non orava Geremia pel suo Popolo, perche è nostra Avvocata, e Mezzana, ò Mediatrice nostra presso del suo Figliolo. Essa è grandemente *sollecita* del nostro bene, tanto che non solo ascolta le nostre dimande, ma spesso le previene, come già vivente ella fece nelle nozze di Cana, movendosi da sola compassione dell'indigenza de'Convitati à chiedere il miracolo dal suo Figliolo, onde ebbe à dire S. Agostino lib. de excell. Virg. cap. 6., che Maria *sicut omnibus Sanctis est potior, ita pro nobis, omnibus Sanctis est sollicitior.* Essa finalmente *accorre* al rimedio di tutti i nostri pericoli, e necessità con tanta certezza, e generalità, che lasciò scritto S. Bernardo: *ille solus, ò Virgo beata, tuas laudes sileat, qui te fideliter invocatam, senserit unquam in suis necessitatibus sibi defuisse.* Serm. de Assump.

come

come se dicesse: Tutti hanno à lodare le vostre misericordie, ò Maria, perche tutti quelli che ricorrono à Voi, trovano sicuro il rimedio alle loro necessità. Or se ciascuna di queste ragioni ben considerata, è senza dubio sufficiente à fare che vogliamo essere sinceramente divoti di Maria, e che con sincero ossequio di Figlioli vogliamo onorare Maria, certamente tutte esse raccolte assieme esiggono da noi la più sollecita attenzione per dimostrarci co' fatti, quali ci professiamo colla voce veri divoti di sì gran Madre.

150. Massimamente avendone noi l'esempio che ce ne dà la Santa Chiesa, la quale ammaestrata dallo Spirito Santo, ha ordinato ed osserva alcune cose ben rare per mostrare co' fatti verso Maria la sua divozione. E primieramente ella l'adora, e venera con una adorazione, minore è vero, di quel-

la che si dà à Dio, ma maggiore di quella che si dà à tutti gl'altri Santi, e per eccellenza si chiama *Iperdulia*. Di poi mostra la sua divozione col dedicarle in ogni parte molti Tempj, e molto sontuosi altari, esortando i Fedeli à visitarli, ed ivi à prestarle omaggio. Di più ella ha istituito Congregazioni, ha approvato Religioni consecrate al servizio della Vergine, ha nelle publiche piazze eretto le sue Statue, ha non solo nelle Chiese, ma nelle campagne, nelle strade, nelle case private introdotto, ed approvato l'uso delle sue Imagini, allettando, ed invitando in tal guisa i Popoli à ratificare, dovunque essi siano, la debita servitù à Maria. Finalmente mostra la sua divozione colla frequente memoria, e ricorso che fà à lei in tutti i tempi, ordinando à tal fine molte feste nell'anno, e quasi ogni mese una, ed in alcuni

due

due e tre, ed ogni settimana dedica il Sabato in onor suo con particolare Offizio e Messa. Per ogni giorno ha stabilito Offizio proprio per questa Signora, applicando il tesoro delle Indulgenze à chi lo recita, anzi vuol che noi Ecclesiastici incominciamo sempre le ore canoniche col premettervi la recita dell'Ave Maria, e le terminiamo con qualche antifona in onor della istessa Vergine. Ci avvisa in oltre ben tre volte ogni giorno col suono della campana à salutarla, ci esorta, e c'alletta con molte grazie spirituali all'esercizio del suo Rosario, della sua Corona, delle sue Litanie. Di queste preghiere ella fà uso nelle publiche processioni, nelle publiche adunanze, anche dove stia esposto il Venerabile, non solo con permissione, ma con approvazione, e tal volta con espresso comando de' Sacri Pastori, come abbiamo veduto quì in Ro-

ma praticarsi col comando di più Sommi Pontefici, senza che alcuno temesse di derogare all'onore del Divin Figliolo Sagramentato, come à giorni nostri un moderno Scrittore con imprudente critica hà preteso persuadere, non intendendo egli forse che questo istesso ricorso fatto alla Vergine in tal circostanza, ridonda in gloria ed onore di Gesù Cristo esposto nel Sagramento, *quia sicut ipsa Virgo per Christum orat*, insegna il Suarez, *& sicut nos cum Deum oramus, per Christum petimus, ita cum oramus Virginem, non aliud petimus, quàm ut Christum ipsum pro nobis oret, aut Deum per Christum, & ut nostram indignitatem, & infirmitatem suppleat, & ita totum redundat in gloriam Christi.* tom.3. in 3. p. disp.23. sect.3. Aggiungete à quanto s'è detto i titoli speciosi, co' quali la S. Chiesa invoca questa

gran

gran Regina, chiamandola *Madre di misericordia: Vita nostra: Dolcezza, e Speranza nostra: Porta del Cielo*: e di più s'avanza à chiederle quel che è proprio di Dio, come è: *Sciogliere le catene de' Rei: dar lume a' Ciechi: torre da noi tutti i mali, e mostrarci Gesù frutto benedetto del suo ventre*. Dal che non solo apparisce la gran divozione della Santa Chiesa verso questa Beatissima Vergine, ma altresì che non v'è quel panico timore messo fuori prima da Protestanti, e poi dal citato moderno Scrittore, di dare con sì fatti titoli nell'eccesso, e d'attribuire ad una pura Creatura la Divinità, giacche come bene osserva Pietro Cellense, alcuni men bene affetti à Maria *de nudis tantùm vocalis, tanquam pro aris, & focis litigant, ac pro suo arbitratu, sæpè alienum, falsumque sensum affingunt; nihil solliciti,*
 in

in quo sensu eadem verba, vel olim à veteribus accepta sint, vel etiam num ab Ecclesia piè, & sine ullo veræ Fidei præjudicio intelligantur: lib.5. de Deip. cap.27. In pruova di che vedrete in un pessimo libro d'un Eretico, dal quale ha cavato la sua critica questo moderno citato Scrittore, vedrete, dicò, condannati per temerarj quei titoli dati per altro da' Santi à Maria *di Mediatrice*, di Coadjutrice della nostra salvezza, senza punto avvertire che ciò s'intende non perche la Vergine *nos redemerit, aut aliquid de condigno nobis meruerit*, dice il Suarez, ma perche *impetrando, merendo de congruo, & ad Incarnationem Christi suo modo cooperando, ad nostram salutem suo modo cooperata est*. Dove non posso trascurare di far questa riflessione, che volendo il citato moderno Scrittore lasciare in qualche maniera a Maria

ria il titolo *di Mediatrice*, glie lo accorda con questa glossa, o limitazione: *come agl'altri Santi*: ma un tal parlare così limitato molto deroga alla gloria di Maria, perche se bene è vero che Maria è nostra Mediatrice non già per redenzione, e per giustizia, ma *per intercessione*, *e per congruità*, come sono gl'altri Santi, ed in ciò v'è somiglianza; tuttavia è falso che l'intercessione di Maria, e la congruità del merito di Maria sia efficace, sol come quella degl'altri Santi, ed in ciò v'è una gran differenza, mentre l'intercessione della Vergine *est omnium efficacissima, ut omnes Sancti docent, & rationes factæ convincunt*, dice il Suarez. loc. cit., e perciò a lei con ispecial maniera, e non precisamente, *come agl'altri Santi*, conviene il titolo di Mediatrice.

151. Animati dunque Noi dall'esempio, che ce ne dà la Santa

Chiesa, usiamo ogni diligenza per dimostrare co' fatti la nostra divozione verso Maria. S. Bernardo divotissimo di questa gran Vegine Madre restringe a tre Classi ogni dimostrazione di culto verso di lei: *Ad onorarla*: *Ad invocarla*: *Ad imitarla*. In queste tre cose convien, che Noi c'esercitiamo. *E quanto all'onorarla*, ò sia con encomj, e con lodi, ò con pratiche ed esercizj di Pietà, vi vuol discernimento, e prudenza, Io nol niego, giacche *Honor Regis judicium diligit*, ma assicuratevi, che non minor discernimento, e prudenza, anzi molto, e molto maggiore discernimento, e prudenza, si richiede per censurare questi, e quelli elogi, queste e quelle pratiche, che i Fedeli osservano per onorare Maria. Può accadere che alcuni diano nell'eccesso, e siano indiscreti in tale onoranza, vel concedo, e quando sian tali, non

li scuso, ne li autorizo, ma può anche accadere, e pur troppo accade a giorni nostri, che vi siano de' Censori indiscreti, i quali senza alcuna legitima autorità alzano tribunale, e formano giudizio facendosi un falso merito, o più tosto una vanità di sentenziare contra il culto, e le onoranze che s'esercitano verso Maria. Deve ogn'uno guardarsi dal primo inconveniente, è vero, ma molto più dal secondo, stante che quello è molto più difficile ad incorrersi, che non è questo. E che sia così: Per non essere indiscreti ne' titoli, nelle lodi, negl' ossequj verso Maria, quanto ben c'assicura, e ci difende la scorta, che c'han fatto i Santi Padri stimati sempre dopo tanti secoli gl'oracoli, i Maestri, i Dottori della Chiesa di Gesù Cristo? Leggete le loro opere, e vedrete come essi uniformemente ci animano ad onorare con ogni

più distinto ossequio questa gran Regina, senza gran timore d'incorrere nell' eccesso. S. Agostino nel serm. 35. de Sanctis, così parla a questa gran Signora: *Quid dicam pauper ingenio, cum de Te quidquid dixero, minor laus sit, quàm dignitas tua meretur*: Perche poi non pensaste, che queste e somiglianti parole d'altri Padri, siano un'iperbole della loro divozione, come ha spacciato un moderno: Ecco l'Angelico S. Tomaso, che esaminata la cosa con rigore Scolastico 2. 2. q. 104. ad 2. afferma convenire alla Vergine una riverenza, ed un'onoranza la più alta, la più sublime, che possa mai da noi darsi ad una pura Creatura, in quanto ella è Madre di Dio: *Maxima enim reverentia debetur homini, ex affinitate, quàm habet ad Deum*. Ne un tal sentimento è già mai col tempo andato mancando tra Fedeli, anzi sempre è

stato

ſtato approvato, ſempre da Santi col loro uniforme parere corroborato, quindi il S. Arciveſcovo di Valenza Tomaſo di Villanova ſer. 2. de Nat. Virg.: *Solve cogitationis habenas*, dice egli qualor ſi tratta onorare Maria, *dilata intellectui fimbrias. Quantum potes, tantum aude, quantum vales tantum auge: Major eſt illa Virgo, Excellentior eſt iſta Virgo, & Superior &c.*: Or caminando con tal ſcorta nell'encomiare, nell'oſſequiare Maria; è ben difficile, che oltrapaſſiamo i termini preſcritti dalla Prudenza, dalla Religione, e dalla Fede, benche io non neghi ciò eſſere poſſibile ad avvenire; là dove pel contrario è molto agevole, che ſian indiſcreti quei Cenſori, che di propria autorità ſi fanno a criticare, e voler reſtringere il culto ſolito darſi da Fedeli alla Vergine, giacche queſti tali moſtrano di non intendere quanto ſu-

 bli-

blime ſia la dignità di Madre di Dio, anzi moſtrano di ſeguitare chi ebbe l' animoſità d' aſſerire, che *l'eſſere Madre di Dio non porge alcun fondamento ad attribuirle certe rare prerogative, certi privilegj, certi encomj, che hanno del ſingolare, e che ſe un tale argomento valeſſe, dovrebbe lo ſteſſo affermarſi del Padre della Madre di Criſto, e così procedendo per tutte le antecedenti Generazioni*, (a) e non riflettono, come bene quì riſponde un gran Teologo, e Cardinale, non riflettono, dico, che Criſto non ebbe alcun obligo, ne vincolo di natura co' mediati Progenitori, anzi ne pur ebbe con eſſi quel vincolo, che noi abbiamo co' noſtri Avoli derivato da quel diritto, che ſi nomina *delle Genti*, la dove egli ebbe ſpecial legame di natura colla Madre, e però era di natural legge tenuto ad onorarla co-

(a) Vid. Pallavicin. Hiſt. Conc. l. 7. cap. 7.

come tal Figlio tal Madre, quindi chiara apparisce la disparità, che v'è tra la Madre di Cristo, e gl'altri suoi Progenitori, ed insieme in parte apparisce, perche di questa, e non di quelli, sia tale la dignità, *ut ejus effectum, nec cor concipere nec lingua valeat exprimere*, come s'espresse S. Agostino lib. de assump.

152. Onoriamo per tanto con tutto il nostro affetto Maria Santissima, encomiamola con quei speciosi titoli co' quali l'onora la Chiesa, e l'hanno sempre onorata i Santi, senza timore di dar nell'eccesso: chiamiamola Speranza nostra, Rifugio nostro, Mediatrice nostra, non erraremo; avendo tutti questi, e somiglianti vocaboli il suo senso limitato, e vero, con cui giustamente s' applicano a Maria, giacche è assioma comune de' Teologi, dice il Canisio l. 5. cap. 12., *multa nomina propriè*,

priè, & per eſſentiam, ut vocant, ſeu per excellentiam divinis Perſonis competere, quæ ſecundariò, ac minus principaliter, & ſecundum gratiam, aut per participationem Sanctis, imò, & aliquando Credentibus attribuuntur.

153. Aggiungiamo poi agl' encomj il riconoſcere in lei quell' onorificenza de' Privilegj, che le hanno attribuito, e le attribuiſcono gl'iſteſſi Santi, o le attribuiſce a' dì noſtri la Pietà quaſi comune de' Fedeli. Riconoſciamola, e confeſſiamola immune, ed eſente da ogni colpa ancor nel primo iſtante della ſua Concezzione, predichiamola per Regina degl' Angeli, per Signora dell'Univerſo, per colma di grazia, e di gloria ſopra tutti i Spiriti Angelici, e ſopra tutti i Beati del Paradiſo. Ne in queſto vi faccia ſcrupolo quel dirſi da qualche Critico men diſcreto, ed aſſai animoſo, che que-

questo, o quel Privilegio *non consta dalla Scrittura*, *o dalla Tradizione*, mentre è indubitato che vi sono de' Privilegj, i quali senza punto derogare all' onore dovuto a Dio, sono convenientissimi alla dignità di Madre di Dio, e questi non ce le ha tutti Iddio ugualmente rivelati, non dj tutti abbiamo l'istessa certezza, non tutti nel Cristianesimo son Punto di Fede, ma sono questi istessi riconosciuti in Maria dai più savi Dottori della Chiesa, autorizati dalla pia credenza di quasi tutti i Fedeli, appoggiati sù le ragioni, se non evidenti, e demostrative, certamente le più gagliarde, e le più forti, e sù le testimonianze, le più sode, e le più incontrastabili, onde è, che senza esserci questi espressamente rivelati, o dalla Scrittura, o dalla Tradizione, tuttavia prudentissimamente li ammettiamo, e chiunque non sia trasportato da una

una certa vanità di critica, o da altro men ordinato affetto, trattandofi d'aderire all'uno, o all'altro partito, a riconofcere ò nò nella Vergine quefto ò quel Privilegio, certamente dovrà propendere a quella parte, che più favorifce, fenza pregiudizio dell'onor di Dio, alla Gloria della Madre di Dio.

154. Quanto poi *ad invocarla*, che era la feconda claffe affegnata da S. Bernardo alle dimoftrazioni di culto verfo Maria. Quefta invocazione di Maria nelle neceffità di quefta Valle di lagrime, e fi può, e fi deve ufare da noi tutti Figlioli di Adamo. *Si può*, perche avendo definito la Chiefa generalmente, che fi poffono da noi invocare i Santi, i quali ftanno gloriofi sù in Cielo, con più ragione fenza dubio può invocarfi quella, che è la Regina degl'Angeli sù in Paradifo, giacche

che come bene osservò S. Agostino nel serm. 35. de Sanctis: *Neque enim dubium, quæ meruit pro liberandis proferre pretium, posse plus omnibus liberatis impendere suffragium*. *Si deve*, perche primieramente in tal guisa ci conformiamo colla Santa Chiesa, che spessissimo nelle sue publiche preghiere invoca il patrocinio di Maria, ed in vero siccome siamo obligati a credere quel che crede la Santa Chiesa come regola della nostra Fede, così ci corre un certo obligo di fare quel che fà la Chiesa come regola de' nostri costumi. Aggiungete poi che se bene Iddio è apparechiatissimo a darci del bene, vuol però darcelo per questo mezzo dell' intercessione della Vergine *vult rogari à Virgine pro nobis*, dice il Suarez., *ad majorem sui gloriam, & charitatis Virginis ostensionem, & ut secundùm ipsum Beata Virgo à nobis*

bis honoretur, ut par est: onde è che alla Vergine dobbiam ricorrere, implorando la sua intercessione presso Dio in ogni, e qualunque nostra indigenza, essendo essa come parla S. Bernardo *Mediatrix ad Mediatorem, & veluti collum, per quod influentiæ capitis ad corpus descendunt*, tanto che in un Sermone, che il Santo Abate fà, ci assicura esser voler di Dio, che tutto noi abbiamo per mezzo di Maria: *Totum nos habere voluit per Mariam*.

155. Sò che in un libro d'un moderno rinomato Scrittore troverete tacciato e controverso con poca sodezza, e minor Pietà un tal sentimento del Santo Abbate, e d'altri Padri, ma guardatevi dal dargli retta. Vi basti riflettere. Tale essere il volere di Dio che noi tutto abbiamo per mezzo di Maria *sic est voluntas ejus*, dicea il citato S. Bernardo, *qui totum*

tum nos habere voluit per Mariam, e se tale è il volere di Dio, in qual conto dobbiamo avere la critica di questo Scrittore? *Num Dei possumus resistere voluntati?* Che poi in realtà tale sia il volere di Dio, ci vien persuaso non solo dal detto di questo gran Santo, e gran Dottore non mai dalla Chiesa biasimato d' aver dato in iperboli trattando delle grandezze di Maria, mà altresì dall'unanime consentimento di tutti quei Padri, e Greci, e Latini riferiti in gran numero del Petavio lib. 14. de Incarn. cap. 9., i quali tutti affermano, che la Vergine è stata da Dio costituita Mediatrice dell'uman Genere dopo Cristo; impercioche a ben considerare la cosa altro non par, che voglia dire, esser stata la Vergine costituita da Dio Mediatrice dell' uman Genere dopo Cristo, se non che aver voluto Dio, che da Cristo come ca-

po

po per mezzo di Maria come Collo difcendano, e fi derivino nel corpo tutto della Chiefa i Spiriti vitali della fuà divina Grazia. Quindi offerva il Suarez. tom. 2. in 3. p. difp.23. fect. 3. in prova d'un tale affunto, che non fogliono i Fedeli invocare un Santo affinche interceda per loro preffo un'altro Santo, ftante che li riconofcono tutti dell'ifteffo ordine, ma fogliono invocare i Santi acciò intercedino per loro preffo Maria, e così a' Santi recitano *l'Ave Maria*, acciò effi la rapprefentino alla Vergine, quale ben fanno effere efficaciffima ad impetrare. ed effere quel canale per cui c' han da venire le celefti benedizioni. *Et hinc ortum eft, ut inter alios Sanctos, non utamur uno, ut Interceffore ad alium, quia omnes funt ejufdem Ordinis: Ad Virginem autem tanquam ad Reginam, & Dominam, alii adhi-*

hibentur Intercessores. *Quo sensu Angelicam salutationem aliis Sanctis recitamus, ut nimirum eam pro nobis Virgini repræsentent*. Fin quì il Suarez. non meno divoto, che cauto nel parlare, e non senza grave Teologico fondamento.

156. Avanza più in là il citato moderno Scrittore la sua critica intorno alla divozione, ed invocazione di Maria, e con termini captiosi, e pieni di artificio par che dica il vero, ma sotto quell' ombra di vero, nasconde ciò che infievolisce la nostra fiducia nell' invocazione, e protezzione di Maria. Dice egli essere un'inganno il persuadersi, che un divoto di Maria sarà sicuro da pericoli di questa vita, averà un pegno della sua eterna salvezza, sarà impossibile, come lasciò scritto S. Anselmo, che perisca *Omnis ad te conversus, & à Te respectus impossibile est,*

ut

ut pereat. Un tal dire di queſto Scrittore, in un ſenſo hà il ſuo vero, in un'altro è falſo, e molto nuoce ad una pia, e ſalda confidenza nell'invocazione di sì gran Madre. Non hò dubio, che ſarebbe un inganno il perſuaderſi che il ſolo profeſſar divozione a Maria con qualche eſterior pratica di Religione *infallibilmente* ci rende al coperto da pericoli di queſta vita, che ſenza la Penitenza, ſenza le altre opere buone, e colla ſola interceſſione di Maria potreſmo riconciliarci con Dio, e ſalvarci. Non hò dubio, dico, che ciò ſarebbe un inganno, un errore; mà è altresì pel contrario falſo, lo ſtimare, che *imprudentemente* aſpettiamo, come probabile il ſoccorſo da Maria, nelle calamità di queſta vita, mediante l'eſercizio di alcune divote pratiche verſo il ſuo merito, che chiunque *attualmente* non laſcia il peccato, *attual-*

tualmente non si toglie dalle occasioni, *attualmente* non si duole, e si pente, questi in vano invoca Maria, in vano confida di conseguire per sua intercessione l'eterna salute; stante che senza essere tal uno, attualmente Penitente, pure può sperare coll'intercessione di Maria di divenir tale, senza avere attualmente il coraggio di lasciare il peccato, pure può confidare coll'Intercessione di Maria d'averlo un dì ad impetrare, ed ottenere da Dio. Un tal dire adunque di questoCritico è captioso, hà del vero, mà del vero che cuopre un gran falso, il quale và nascostamente ad indebolire ne' Fedeli quella tenera confidenza, che essi hanno in Maria, và ad intiepidire la loro divozione, và finalmente a dar senza ragione la mentita a qael che lasciò scritto S. Antonino come affermato già da S. Anselmo, cioè, *sicut impossibile est, ut*
illi

illi, a quibus Virgo Maria oculos suæ misericordiæ avertit, salventur; ita necessarium est, quòd hi, ad quos convertit oculos suos pro eis advocans, justificentur, & glorificentur. Come è impossibile che coloro, da' quali Maria Vergine rivolge gl' occhi della sua misericordia, sian salvi; così è necessario che coloro, i quali sono da essa risguardati con occhio favorevole pregando, ed avvocando per loro, siano giustificati, e glorificati 3. *par. tit.* 15. *cap.* 14. §. 7.: E però come già sopra diceva, guardatevi dal dare retta a sì fatta critica, e sempre più confermatevi ad aver fiducia nella intercessione potentissima, ed efficacissima di Maria, onde ad essa ricorrete in ogni vostra indigenza, essa di vero cuore invocate, e in vita, ed in punto di morte.

157. La terza ed ultima Classe assegnata da S. Bernardo alle dimo-

moſtrazioni di una vera divozione verſo Maria, è *l'imitarla*. Or quì sì vorrei che tutti noi Eccleſiaſtici ci moſtraſſimo ſingolari, vorrei che tutti noi proponeſſimo al noſtro vivere un sì bell' Eſemplare: *Sit nobis*, dirò con S. Ambrogio, *ſit nobis tanquam in imagine deſcripta Virginitas, Vitaque Beatæ Mariæ*. Da una tal vita prendiamo il modello del noſtro vivere: *Hinc ſumamus licet exempla vivendi*, e ſpecialmente da quì impariamo la Purità di coſcienza, la Purità di cuore, la Purità d'intenzione. Impariamo in primo luogo *la Purità di coſcienza*. Queſta gran Vergine, voi ben lo ſapete, fù ſempre pura, ed immune da ogni peccato attuale anche leggieriſſimo, come inſegnano tutti i Teologi, e come credono tutti i Cattolici, maſſimamente dopo che il Tridentino hà dichiarato eſſere queſta Tradizione della Chieſa:

Si quis Hominem, semel justificatum dixerit... posse in tota vita sua, peccata omnia etiam venialia vitare, nisi ex speciali privilegio, quemadmodum de B. Virgine tenet Ecclesia, Anathema sit. Sess.6. can.23. Ne ciò solamente; ma in oltre, è pio sentimento di quasi tutti i Fedeli, come attesta nella sua Bolla il Pontefice Alessandro VII., che ella fù pura dalla colpa originale nel primo istante della sua Concezzione, essendone con ispecial privilegio per i meriti di Cristo suo Figliolo preservata, ed in tal guisa con maniera più ragguardevole da lui redenta. Ne per quanto il citato nostro Critico abbia voluto in questi ultimi tempi mettere in dubio sì bella prerogativa di nostra Donna; ha già mai potuto conseguire, o che la Chiesa non propenda con ispecialità à tal sentimento, ò che questo non sia, come

già scrisse il Duallio *in apice certitudinis Theologicæ*. Or procuriamo con la divina grazia d'imitare una tal Purità di coscienza, tenendoci sempre lontani da ogni colpa anche veniale pienamente avvertita, ne permettendo che nepur per un sol momento abbia luogo in noi quella colpa attuale, che ci rende Figlioli dell'ira, schiavi del Demonio, inimici di Dio; come già fece in tutti noi l'originale, ed averebbe questo fatto in Maria, se non ne fosse stata preservata. Ricordiamoci che come insegna l'Angelico, la Vergine *non fuisset idonea Mater Christi, si peccasset aliquando*: 3. p. q. 27. art. 4., e noi, parlando sempre colla debita proporzione, non saremo atti pel grado sublimissimo di Sacerdote se ammetteremo in noi il peccato, e se avvedutamente lo terremo nella coscienza per un sol momento. Nell'antica legge do-

vevano i Sacerdoti essere sani, e netti da ogni languore, e mostruosità dalla cima della testa fino a' piedi, per dimostrare la purità grande che si richiede ne' Ministri sacri, atteso che ne pure una sol macchia Iddio in essi comporta. Imaginatevi se Iddio la comporterà ne' Sacerdoti della nuova legge, tanto di quella più perfetta?

158. Imitiamo di poi *la Purità di cuore*, che ebbe Maria. Fù ella non sol di corpo, ma ancor di cuore sempre Vergine, sempre casta, tanto che *à principio usus rationis*, insegna il Suarez, *habuit absolutum, & firmum propositum servandi perpetuam Virginitatem*; come bene esso lo deduce dalla dottrina, e sentimento de' Padri *disp.6. sect.* 1. Ah riveriti Signori, quella castità che abbiamo promessa à Dio con voto solenne, conserviamola non solo nel corpo,

po, ma ancor nel cuore, isfuggendo ogn'impuro pensiero, togliendo à questo ogn'occasione, custodendo con ogni diligenza le porte de' nostri sentimenti. S. Crisostomo nella sua Liturgia, prima che il Sacerdote pronuncj l'inno Serafico *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, e prima di cominciare il Canone fa che dica le seguenti parole: *Nullus eorum, qui carnalibus cupiditatibus, & voluptatibus est alligatus, dignus est ad Te accedere, vel tibi ministrare Rex Gloriæ*. Tenghiamo noi ben impresse alla mente queste parole, e ben ponderandole, sforziamoci à far sì, che al nostro gran Dio *casto corpore serviamus, & mundo corde placeamus*.

159. Imitiamo in fine la *Purità d'Intenzione* che ebbe Maria. Di lei insegnano i Teologi colla scorta de' Padri esser verisimile che di continuo meritasse, e cres-

scesse in grazia, il che certamente avveniva in virtù di quella retta intenzione, con cui faceva ogni sua operazione, avendo in tutte esse per scopo la volontà, e la gloria di Dio. Sù tale Esemplare un'Ecclesiastico non deve aver altro, almeno principalmente per mira, fuor che dar gusto, e piacere al Signore. Certo è, che il cercare colle azzioni proprie del Santuario ò il nostro interesse, ò il nostro onore, sarà che ci troveremo alla morte vuoti di merito, sarà che averemo il nome di Servi, e Ministri di Dio, ma non ne averemo presso Dio la sostanza, giacche come dice S.Paolo: Quelli son veri Servi, e Ministri di Dio, *qui non quærunt, quæ sua sunt, sed quæ Jesu Christi*. Per tanto torno à replicare, in ogni nostra azzione, in ogni nostro pensiero abbiamo, almeu principalmente, per fine, dar gloria à Dio, *omnia*

ad

ad gloriam Dei facite, come c'ammaeſtra l'Apoſtolo : così imitaremo Maria , cosi ci arrichiremo di meriti , così ci dimoſtreremo veri Servi , e Miniſtri di Dio . Anzi , dirò anche queſto, così otterremo, che i noſtri Affari , i noſtri Studj , i noſtri Provedimenti da noi intrapreſi per noſtro , ò altrui giovamento , abbiano , e ſortiſcano l'eſito buono che ſi pretende . Udite in conferma di ciò un fatto aſſai memorabile . Celebrandoſi nella Città di Coſtanza il Concilio Generale per togliere dalla Chieſa quello Sciſma , che allora tanto la inquietava, determinarono quei Padri del Concilio mandare una ſolenne ambaſcieria compoſta d'un Cardinale , due Teologi , e due Canoniſti à S. Vincenzo Ferrerio dimorante allora in Spagna per avere da lui il diſcioglimento d'una intrigata Quiſtione non mai potuta riſolverſi dall'erudizione, e dot-

tri-

trina di tutto quel gran Confeffo:
Fù in effetto efeguita tal determinazione ; e giunto il Cardinale co' Compagni in Spagna,e ito à S.Vincenzo , quefti reftò molto forpreſo dal vedere la ftima che di lui fi faceva , e molto più quando afcoltò la cagione di tale Ambafciata , dicendo reftar effo molto maravigliato , che Uomini tanto dotti, quali erano quelli adunati in un tal Concilio non fapeffero rifolvere una Quiftione che à lui fembrava faciliffimo lo fnodarla , come in effetto fubito fece . Quindi illuminato da Dio diede la ragione di quella ottufità , ed ignoranza de' Padri nel non fapere colla loro fcienza giungere al bramato difcioglimento d'un tal nodo , e diffe ciò effere avvenuto , perche molti di loro non operavano con rettitudine d'intenzione, ma gonfj di fe fteffi,in vece di cercar la Gloria di Dio , cercavauo l'onore , e la

la stima propria: *Hanc ignorantiam non ob aliud evenisse puto*, son parole del Santo (a), *nisi ob superbiam nonnullorum ex eis, qui sunt in ipso Concilio, qui omnia non propter Deum faciunt, sed ut humanam gloriam consequantur.* Molte volte, così non fosse, non hanno il suo buon effetto le nostre Prediche, i nostri avvertimenti, le nostre Proviste ed elezzioni in un Capitolo, perche non si procede con retta intenzione, non s'ha la mira à Dio, ma al proprio interesse, ed al proprio vantaggio: onde è, che il Signore ci castiga, permettendo che ò non ci riesca, ò ci riesca male quel che da noi s'intraprende. Torno però à replicare: Imitiamo Maria Santissima *nella Purità d'Intenzione*.

160. Ecco quei mezzi che a me pajono molto opportuni affinche

(a) In Vit. S. Vincentii, apud Bollandianos 5. Aprilis.

che ciascuno abbia da perseverare ne' buoni proponimenti stabiliti negl'esercizj; Procurarsi un pio, dotto, e stabile Direttore dell'Anima, regolarsi co' suoi sani consigli, ed acquietarsi, dove non apparisca peccato, alle sue decisioni. In oltre avere una tenera divozione a Maria Santissima, e dimostrarla coll'onorarla, coll'invocarla, coll' imitarla. Se tutto questo faremo, non dubito che coll'ajuto della divina grazia persevereremo nel bene, e combatteremo sempre i nostri nimici, senza mai punto con veruno di essi trattar di pace *usque ad mortem certabimus pro justitia*. Così sia.

IL FINE.